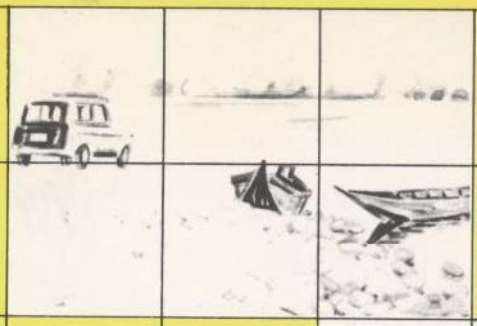
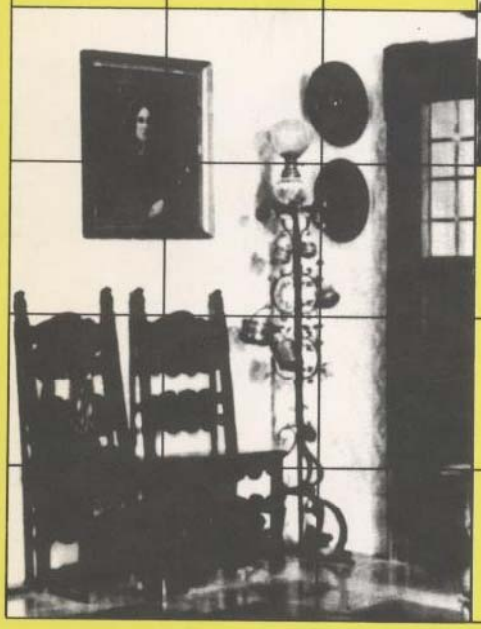
Barra di navigazione www.quadernidelticino.it

Home | Chi Siamo | Centro Kennedy | Arretrati | Mailing | Contact

19





QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA
BIMESTRALE
DI CULTURA
POLITICA
ECONOMIA
CRONACA
E ATTUALITÀ

ISSN 2038-2545

1984

QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA BIMESTRALE DI CULTURA, POLITICA ECONOMIA CRONACA E ATTUALITÀ

anno 4
numero **19**
febbraio 1984

comitato promotore	Ambrogio Colombo / Paolo Caccia / Vittorio Caldiroli / Mario Calò / Vittorio Castoldi / Aurelio Cozzi / Franco Crespi / Achille Cutrera / Giuseppe De Tommasi / Renzo Fontana / Giuseppe Gatti / Renzo Macchi / Renato Maronati / Riccardo Piccolo / Umberto Re / Silvio Rozza / Franco Silanos / Giovanni Verga / Francesco Vidale
direttore	Ambrogio Colombo
direttore responsabile	Antonio Airò
comitato di redazione	Alberto Brasioli / Ivo Deitinger (coordinatore) / Ignazio Pisani
collaboratori	Romolo Amicarella / Luigi Barolo / Renzo Bassi / Egidio Bertani / Pietro Brivio / Franco Cajani / Angelo Caloia / Sergio Calò / Gianpiero Cassio / Valeriano Castiglioni / Fiorenzo Cerati / Giorgio Cerati / Cesare Croci Candiani / Enrico Colombo / Marzio De Marchi / Paolo Favole / Alessandro Foresti / Arnaldo Gramegna / Giancarlo Lizzeri / Edoardo Maffeo / Elio Malvezzi / Angelo Motta / Luciano Prada / Italo Quaranta / Vincenzo Riganti / Gianni Saracchi / Mario Sfondrini / Francesco Tisi / Mario Viviani
organizzazione generale	Marino Ferri
segretaria di redazione	Maurizia Mariotti
autorizzazione	Tribunale di Milano n° 47 del 7.2.1981
redazione e amministrazione	20013 Magenta / via C. Colombo, 4 / telefono 02-9792234
impaginazione realizzazione e fotocomposizione	Astralon coop. r.l. / 20137 Milano / via A. Sforza, 75/tel. 8433740
pubblicità	B & B / via Leopardi 132 / Magenta / tel. 9794328

Un numero: L. 4.000
Numero arretrati ed estero: il doppio
Abbonamento annuo, 6 numeri: ordinario L. 20.000 - sostenitore L. 40.000
Versamenti in c.c.p. n° 1491.6209 intestato a
Centro Studi Kennedy, v. Colombo 4, 20013 Magenta
Spedizione in abbonamento postale gruppo IV/70
Iscrizione Unione stampa Periodica Italiana n° 8624 USPI

Stampa: Arti Grafiche Barlocchi, Settimo Milanese (Mi)

© Editrice: Centro Studi Politico/Sociali J.F. Kennedy, Magenta

SOMMARIO

pg. 7	**Dal centro filtro alla comunità terapeutica**	Giuseppe Caffulli
pg. 12	**Lettere**	
pg. 13	**Giarcarlo Colli, figlio della sua terra**	Luciano Prada
pg. 35	**Le streghe di Rosate**	Danilo Zardin
pg. 37	**Somma e il vecchio castello visconteo**	E. Colombo, G. De Maria, G.L. Castano, G. Colombo
pg. 55	**Il ponte di Pavia**	D. Sacchi
pg. 57	**Speciale: Il coro dell'Abbazia di Morimondo**	Alessandro Rondena
pg. 91	**Il crocifisso ligneo di Castano Primo**	Marzio De Marchi
pg. 95	**Gli «Amici della musica» di Corbetta**	L.P.
pg. 101	**Il pavese rurale in un libro (e in una mostra)**	Stefano Fugazza
pg. 103	**È nata la storia di Abbiategrasso a fumetti**	Marina Gerini
pg. 105	**A scuola di agricoltura**	Alessandro Ortolina

DAL CENTRO FILTRO ALLA COMUNITÀ TERAPEUTICA

di GIUSEPPE CAFFULLI

Ezio, poco più di vent'anni.
È stato trovato una sera di dicembre morto in una toilettes di una stazione della metropolitana di Milano.
Aveva vagato a lungo, alla ricerca disperata dei soldi per poter scacciare «la scimmia» che lo straziava, che gli stava prendendo l'anima.
Ezio era tornato solo da qualche giorno dalla Comunità Terapeutica di Candia Lomellina. Aveva provato a combattere, a scacciare l'incubo del buco. Fuori pochi gli hanno teso una mano, forse nessuno. Lo hanno trovato vinto, in un angolo, sconfitto da roba cattiva.
Questa è solo una delle tragiche storie di droga che ogni giorno si consumano nell'abbiatense. Ezio è stato l'interprete sciagurato di un copione scritto all'ombra di un giro di miliardi che corre lungo quel nastro d'asfalto che si chiama Nuova Vigevanese. I punti nevralgici di questo traffico si trovano nei quartieri più periferici della zona ovest di Milano, Giambellino e Bande Nere per intenderci. Le sue ramificazioni arrivano, passando da Corsico, Trezzano, Abbiategrasso e Vigevano, sino a Mortara e Alessandria, se non addirittura alla costa ligure.
Ad Abbiategrasso, negli ultimi anni il fenomeno ha avuto un vero boom. I quindici comuni che compongono l'U.S.S.L. n. 73, per lo più piccoli centri, si sono trovati tra le mani una bomba pronta ad esplodere, se non si fossero trovati subito dei rimedi efficaci.
Ma quali?
Sin dall'ottobre dell'82 si comincia a pensare ad una nuova struttura socio-sanitaria per intervenire concretamente sul territorio nel campo delle tossicodipendenze. Nasce, come primo passo, il Centro Filtro: un centro cioè che come prima cosa faccia da tramite (da filtro appunto) tra il mondo droga e la struttura sanitaria, ma che sia anche luogo di accoglienza per quanti hanno deciso di non cedere più al ricatto della droga.
È la prima risposta precisa ad un dilemma angosciante: assistere inermi all'agonia di centinaia di giovani o darsi da fare, magari sbagliando o non azzecandoci sempre, ma comunque provarci?
Ad Abbiategrasso già da alcuni anni opera un gruppo di volontari, il gruppo Agape, coordinato da Don Gianni Tavecchia.
Don Gianni è tra i più esperti conoscitori del problema droga nell'abbiatense. Ha dovuto fare i conti con esso molte volte durante il suo lavoro di sacerdote e di insegnante. Ne ha parlato alla radio, in conferenze, sui giornali. Ha messo assieme un manipolo di persone disposte a battersi sul terreno della droga, risalendo alle sue cause sociali, ricostruendo con fatica nei tossicodipendenti una personalità andata perduta e cercando di ridare loro la voglia e lo scopo di vivere.
La loro «missione», di Don Gianni e del gruppo Agape, si svolge nelle strade, nei ritrovi tradizionali di una cittadina di provincia, nelle scuole, nelle fabbriche, nelle parrocchie. È un lavoro prezioso, ma tremendamente difficile.
Ma può bastare? E poi, che sbocchi può avere?
Quando nasce il Centro Filtro vengono chiamati a dirigerlo lo psicologo Angelo Garavaglia, l'assistente sociale Egle Greco, il professor Barbi, primario del reparto medicina dell'ospedale di Abbiategrasso, ed il dottor Luigi Bartolucci, come responsabili sanitari.
Il primo, il dottor Garavaglia, ha idee nuove sulla tattica da adottare contro le tossicodipendenze; è giovane, la tragedia della droga non l'ha letta sui libri.
La signora Greco viene da un lavoro di anni nella zona di Abbiategrasso, conosce bene i problemi sociali del territorio in cui opera.
Il professor Barbi ha, oltre ad un'indiscussa capacità professionale, l'intuizione che in campo medico sulle tossicodipendenze ci siano molti fraintendimenti e pregiudizi.
Il dottor Bartolucci ha una lunga esperienza come medico sia di base che all'interno dell'ospedale.
Il Centro viene ospitato all'interno della struttu-

ra ospedaliera di Abbiategrasso: pochi locali in un vecchio edifico riadattato dove hanno trovato posto tra l'altro una sala per i convegni e la scuola per infermiere.

L'arredo è di fortuna: mancano i soldi per potervi provvedere: un salotto usato, un tavolo ancora in buono stato, qualche poster alle pareti. E poi sempre fiori freschi e qualche pianta ornamentale che le cure di Suor Amedea riescono a mantenere rigogliosa.

Suor Amedea è la caposala del reparto medicina uomini dell'ospedale. Nella sua corsia, nelle sue camere, nei suoi letti ne ha visti passare di ragazzi che si bucano. Sono soli, rassegnati, altri aggressivi e scostanti; ma sono malati: e lei li cura, come può. Per Suor Amedea il Centro è una magnifica occasione. Vi si butta anima e corpo, senza risparmio. Ne fa terra di missione. Quando nel novembre '82 il Centro inizia a funzionare il primo fatto importante è che il gruppo Agape e Don Gianni offrono la loro collaborazione. L'ente pubblico si trova così a lavorare con un gruppo di volontari. È un matrimonio felice: alla capacità tecnica degli operatori dell'USSL si è aggiunta la conoscenza diretta, l'esperienza del gruppo Agape, e i risultati sono incoraggianti.

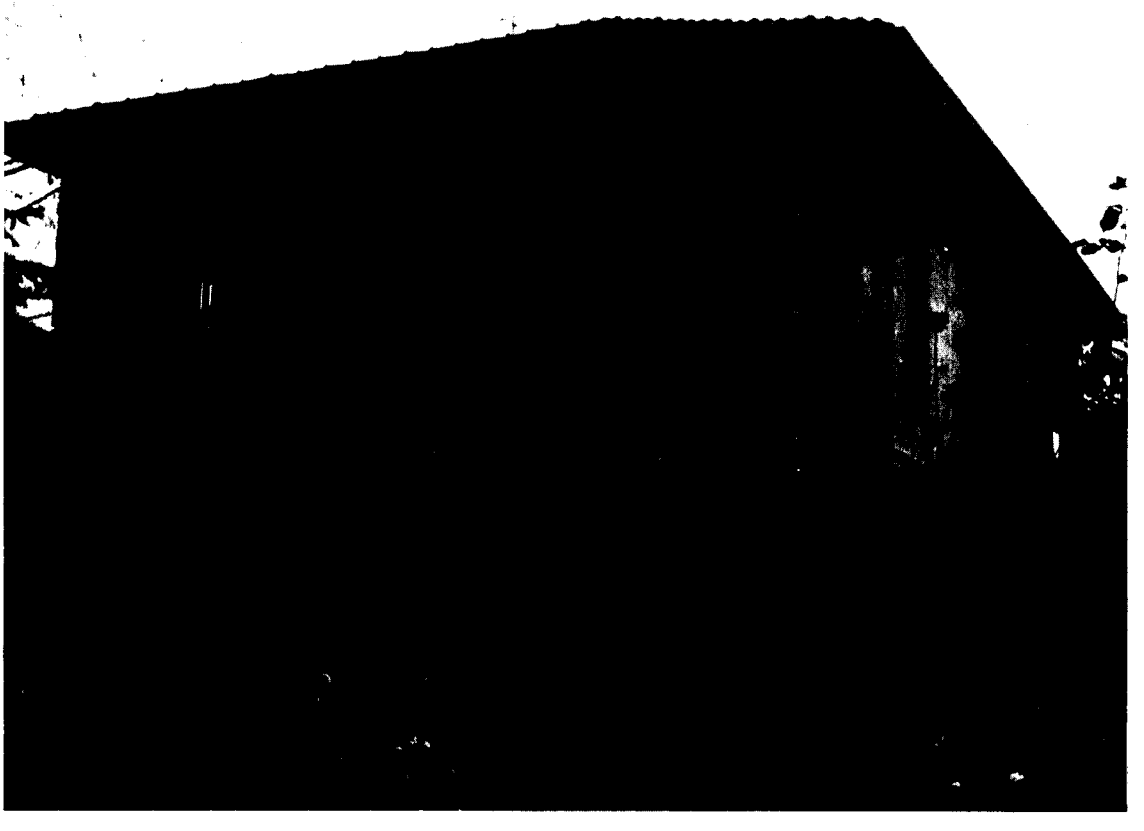
Cominciano ad arrivare al Centro i ragazzi. Alcuni tornano più volte, altri non si fanno più rivedere: il Centro non dispensa la droga di Stato, quel fantasma di volontà di combattere le tossicodipendenze che si chiama metadone.

I volontari di Don Gianni, Suor Amedea, la sig.a Greco e il dottor Garavaglia hanno un gran daffare. I ragazzi aumentano, aumentano i problemi. Arriva il momento in cui è inderogabile stabilire una linea precisa e documentata. La strada indicata dal legislatore è appunto quella del metadone, per arrivare alla diminuzione graduale della dipendenza da stupefacenti (in particolare da oppiacei).

Il rischio però che questa strategia presenta, quello cioè di creare dei metadone-dipendenti cronici, sostituendo alla gabbia dell'eroina quella legalizzata del metadone, è troppo grande. Gli operatori del Centro Filtro pensano che sia un'altra la strada da battere. Il prof. Barbi ritiene poi che il tanto temuto rischio delle crisi di astinenza appartenga più alla letteratura che alla realtà. Lui stesso racconta di aver talvolta curato con successo queste crisi con della comune aspirina, sciolta in acqua e spacciata al tossicodipendente per sostanza stupefacente. Sgombrato il campo da questo pregiudizio risulta chiaro che la direzione da imboccare è un'altra: il problema non è più medico (o non solo medico) ma psicologico. Il dottor Garavaglia ha una sua teoria in proposito, una sua linea strategica. L'intuizione di fondo su cui basa il suo lavoro di psicologo è questa: il tossicodipendente non è quell'individuo libidinoso che troppi trattati socio-psicologici ci hanno descritto. La droga non provoca piacere di per sé. Non provoca emozioni, ma le distrugge. La molla che fa scattare questo meccanismo perverso di appiattimento totale del sentire, del piacere, paradossale per noi, del non sentire, è una situazione di dolore. È il dolore che induce alla droga, un dolore cercato perché poi si possa provare il «piacere» del non sentirlo, entrando nel mondo privo di sentimenti del «volo». Il luogo privilegiato in cui il tossicodipendente può procurarsi il dolore che lo autorizzi poi a bucarsi è la famiglia.

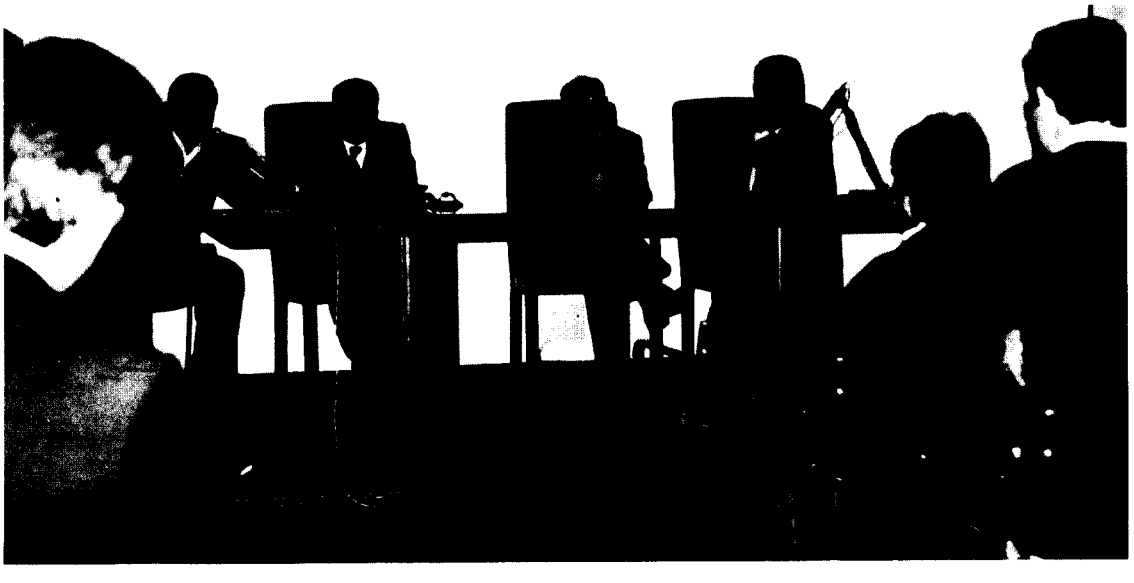
Il drogato usa la famiglia come serbatoio di dolore violento, disperato: aggredisce la madre, il padre, ruba, rovina e distrugge. Il risultato che ottiene è spesso quello di legare a scrupoli di coscienza e complessi di colpa i genitori, vincolandoli con un legame affettivo ancora più forte. Se il nocciolo del problema è questo — si chiede il dottor Garavaglia — come fare per risolverlo? La risposta è difficile, problematica: se è il dolore il maggior indiziato occorre fare in modo che il ragazzo non possa più procurarselo. Occorre cioè svincolare la famiglia da presunte colpe e scrupoli, fare si che prenda le distanze

dal ragazzo, non assistendo più alla sua recita violenta, alla ricerca del dolore.
È una strada difficile, piena di spine: gli operatori del Centro Filtro lo sanno. Il dottor Garavaglia e la sig.a Greco iniziano con coraggio a formare dei gruppi di genitori di tossicodipendenti, perché questo lavoro di ricostruzione della personalità del tossicodipendente deve partire dalla famiglia.
Su iniziativa degli operatori dell'USSL viene formata una Consulta cittadina che raccoglie tutte le forze politiche, le associazioni, le autorità giudiziarie e di polizia dell'abbiatense: se il tossicodipendente non trova più dolore in famiglia — si dice — se lo procurerà in altro modo, magari rubando. Il fatto che il pretore ed i Carabinieri ne siano al corrente aiuta molto la risoluzione dei problemi giudiziari riguardanti questi ragazzi che si bucano.
I loro genitori si riuniscono poi in una associazione con lo scopo di essere il più uniti possibile sul fronte della guerra ad ogni forma di stupefacente.
I risultati cominciano ad arrivare: forse la strada è quella buona. Ma occorre aumentare l'incisività dell'intervento.



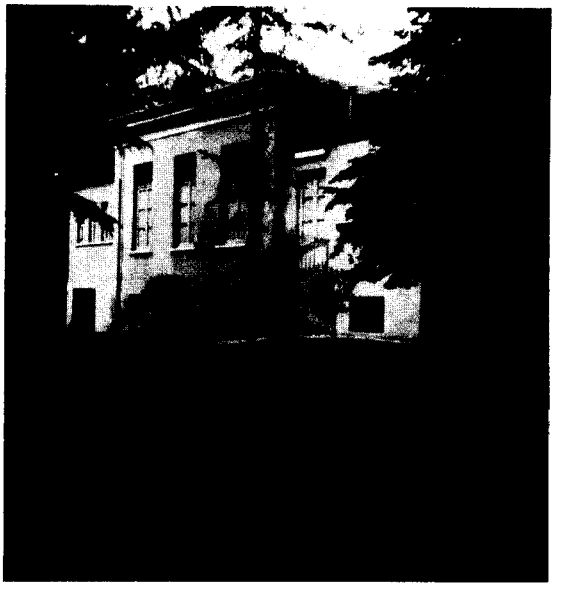
La villa di Candia Lomellina che ospita la Comunità Terapeutica dell'USSL n. 73 (foto A. Garavaglia).

Il grosso problema che si presenta a questo punto è quello degli sbocchi pratici all'intuizione teorica.
I ragazzzi che vengono al Centro con regolarità e che dimostrano di volerla finire con «il buco» sono un buon numero. Ma come possono lottare contro la droga se, appena usciti dai locali del Centro, ritrovano la stessa gente, le stesse faccie, gli stessi «falsi» amici di prima? Se, in poche parole, si trovano a vivere nella stessa realtà che vogliono fuggire e sconfiggere?
I ragazzi che trovano posto in qualche comunità terapeutica sono pochissimi: la carenza di posti disponibili è un triste dato di fatto. L'esperimento di inserimento nelle famiglie dà buoni frutti: ma sono troppo poche quelle disponibili. E del resto la comunità terapeutica è la struttura che dà maggiori garanzie sul buon esito della riabilitazione dei tossicodipendenti. Gli operatori del Centro Filtro si trovano, dopo un anno di lavoro, di fronte al rischio che gran parte di ciò che è stato costruito possa venir distrutto. Occorre trovare il modo di stabilire un canale di «transito» con qualche comunità terapeutica esistente oppure con tanto coraggio aprire in proprio una casa di riabilitazione.
Iniziano subito i contatti nei due sensi: vengono interpellate comunità, amministratori, privati, associazioni.
Ed è proprio una associazione a dare una svolta decisiva alla faccenda.
L'A 77 è un ente morale che opera nel campo assistenziale. Il suo raggio d'azione, da Milano, si estende anche ad alcune zone della provincia.
In base ad una convenzione con l'USSL di Abbiategrasso l'A 77 mette a disposizione un edificio di sua proprietà a Candia Lomellina e si impegna a fornire anche i due operatori che dovranno vivere 24 ore su 24 assieme ai ragazzi. È un importantissimo passo avanti. I ragazzi, nella villa di Candia circondata da un grande giardino, potranno stare tranquilli e ritrovarsi piano piano sotto la guida degli operatori.
Il dottor Garavaglia sa che qui possono decider-



Da destra a sinistra: il Prof. Barbi, Don Gianni Tavecchia, Biglieri del Comitato di Gestione USSL in una recente conferenza.

si le sorti di molti giovani. Lo capisce anche la gente. I comuni dell'USSL 73 stanziano un monte spese per far fronte ai costi della comunità (circa 5 milioni al mese). Le iniziative per reperire i fondi da parte di gruppi e associazioni si moltiplicano, in attesa dei contributi regionali.
Nel mese di ottobre dell'83 la Comunità Terapeutica di Candia Lomellina inizia a funzionare. Il ciclo di cura è stabilito, a gruppi di 6/7 ragazzi, in 30 o 40 giorni. Giorni intensi, giorni di disciplina e di lavoro.
La vecchia casa, una villa patrizia donata all'A 77, ha bisogno infatti di qualche ritocco; e i ragazzi ospiti dipingono, riparano, curano le piante e il giardino. Ci sono poi anche i momenti terapeutici, i più importanti. Il dottor Garavaglia usa l'ipnosi ed il training-autogeno. Con l'ipnosi si fanno emergere tutti quei sentimenti che con la droga si sono voluti uccidere. Con il training-autogeno si insegna a credere in se stessi e nella vita.
La convivenza permette poi agli opertori di stabilire per ognuno dei ragazzi una linea di intervento appropriata, di cogliere umori e caratteri. Tutto sembra andare per il verso giusto.
Ai primi di novembre il ciclo di cure per il primo gruppo è terminato.
Ma per i ragazzi che escono dalla comunità il rischio più grande è quello di un reinserimento nella realtà di tutti i giorni. I buoni consigli degli operatori e la volontà di rinascere a volte non bastano. È questo uno dei problemi che più angustia Don Gianni: è possibile — dice ai giovani che incontra nei suoi frequenti giri di conferenze — che non si riesca a trovare un gruppo di amici, o un'associazione, che si prenda cura di questi ex-tossicodipendenti, che ricostruisca il loro mondo affettivo riempiendolo di amicizie sane e sincere? La solitudine, l'emarginazione, portano inevitabilmente a cercare i vecchi amici della droga e di conseguenza di nuovo al buco.
È la storia di Ezio, ucciso dalla solitudine e da una sera di nebbia: l'unica amica che lo ha atteso è stata la droga.



Ezio è una sconfitta di tutti, non un episodio da dimenticare in fretta. Sarebbe bastato forse poco per strapparlo alla morte.
Sarebbe bastato ciò che anche la struttura sanitaria più perfetta ed efficiente non può dare: il riscatto dalla condizione di emarginato.
I tanti ragazzi come Ezio hanno bisogno, prima di tutto, di trovare qualche compagno «di viaggio» con cui dividere la fatica e la gioia di avercela fatta, con cui potere guardare avanti con fiducia.

La palazzina che ospita il Centro Filtro all'interno della struttura ospedaliera di Abbiategrasso.

Spettabile redazione,
seguo con costante interesse la Vostra rivista sin dall'ormai mitico Number One e sento innanzitutto il dovere di formulare a tutti Voi il mio plauso più sincero e, se mi consentite, l'incoraggiamento per proseguire ad altiora.
Certo, un tale incoraggiamento, dopo aver percorso già due anni di lavoro ed aver prodotto Quaderni sempre migliori ed interessanti, può sembrare quanto meno fuori luogo; valga almeno come una delle ormai numerose testimonianze di apprezzamento e di stima nei Vostri confronti.
Ora desidero sapere se sono ancora disponibili il n. 2 ed il n. 3 dei Quaderni, che invano ho cercato in edicole ed in librerie. Se la risposta fosse affermativa, gradirei riceverne una copia, in quanto sono gli unici due pezzi che mancano per completare la mia raccolta.
Certo di una vostra cortese risposta, rinnovo i saluti e, perché no, l'incoraggiamento.
Marco Ramella

Come il n. 1, anche il n. 2/3 (era un unico fascicolo in numero doppio) sta per terminare, chi lo desiderasse deve versare L. 10.000 sul ns. conto corrente. A questo proposito cogliamo l'occasione per invitare a specificare nello spazio apposito cosa si desidera e a scrivere chiaramente il proprio nome e indirizzo. Spesso infatti, pervengono bollettini illeggibili.
Grazie, infine, dell'apprezzamento e degli auguri. Ne abbiamo bisogno quasi quanto abbiamo bisogno di abbonamenti. Sono due forme importanti di sostegno.

GIANCARLO COLLI, FIGLIO DELLA SUA TERRA

di LUCIANO PRADA

MALVAGLIO, ROBECCHETTO, CUGGIONO, TURBIGO, CASTANO, INVERUNO HANNO VISTO CRESCERE UN GRANDE PITTORE

Figlio naturale del Ticino. Dei suoi boschi, delle sue acque, delle sue insidie, dei suoi rumori, delle sue occasioni. Dei canneti di palude e dei ranuncoli di riva. Degli scoiattoli. Dei lucci voraci. Della ghiandaia e del martin pescatore, dei muschi e delle edere, delle lanche impervie e dei ciottoli lisciati dal rotolare dei secoli. Del sole, che moriva ogni giorno dietro i filari piemontesi, specchiandosi livido sulla grande corrente, a dipingere incostanti scenografie, a disegnare i paesaggi dalle ombre lunghe; a consacrare nelle pupille la sontuosa ideologia dei tramonti. Figlio della sua gente. Dico Giancarlo Colli da Malvaglio, pittore.

Il paese, oggi, si è ingrossato: aggrovigliandosi intorno al vecchio nucleo e gonfiandosi in disordine, come tutti questi abitati che, usciti alla spiccia da una civiltà di contado, hanno indossato il paraocchi della parola «benessere» per incamminarsi sulla spirale acritica della piccola industria. Che sarà stato mai, Malvaglio, mezzo secolo indietro, quando vi nasceva il Colli? Malvaglio: un'etimologia confusa, che contiene una radice negativa. Settecento abitanti. La chiesa, le osterie, il forno del pane, la scuola, alcune case di contadini sgranate lungo due strade che facevano croce nel centro antico; gli orti vicino alle case. Nessun motore d'automobile, neppure un centimetro d'asfalto. Il macellaio, una volta la settimana. E la posteria della Biasìna, che vendeva di tutto; e una bottega da ciclista. Quella di Colli padre, personaggio di piccola leggenda e di ruolo singolare, che aveva il gusto del diverso e si compiaceva di coltivarlo nel suo ristretto perimetro umano. Rispettava una inclinazione di insofferente anticonformismo che gli proveniva da un «antenato», un estroso cultore di canto, il quale, dalla Lomellina, aveva raggiunto queste plaghe intruppato in una compagnia polifonica. E questo la dice già bene sulla qualità dell'uomo e sulle propensioni della stirpe.

Il Colli senior possedeva l'unica radio di Malvaglio, una vecchia SAFAR a tre valvole, buffa come un'architettura vittoriana, che portava in casa la parlata dolce di Maria Luisa Boncompagni, prima annunciatrice dell'E.I.A.R. (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche) negli anni in cui Nunzio Filogamo dava la voce al «moschettiere» Aramis e il duo Bormioli-Semprini ci mandava in solluchero copiando Charlie Kunz, un pianista americano di cui ignoravamo l'esistenza. Avevamo l'Impero. Nel 1938, in un sol colpo, vincevamo i mondiali di calcio (erano i tempi di Peppino Meazza, genio

Coscritti 1931. Colli è il primo a sinistra, seduto.

Momento di svago all'Accademia di Brera. Colli imbraccia la chitarra.

pedatorio dalle ginocchia vaccine) e il Tour de France con Gino Bartali, terziario francescano. I radiocronisti sportivi si chiamavano Nicolò Carosio e Giuliano Gerbi: portavano calzoni alla zuava. Ogni giorno i «tifosi» di Malvaglio si radunavano nel negozio del Colli con le orecchie tese a quella radio che gracchiava i trionfi italiani: a Briançon, nella tappa del Galibier, cinque dei nostri tra i primi sei, con la sola intrusione del lussemburghese Mathias Clemens al terzo posto! Qui, dunque, il piccolo Giancarlo, di 6-7 anni, sentiva e vedeva la gente discutere, di tutto quello di cui si poteva allora discutere.

Nel corso di una premiazione.

Il pittore al lavoro.

Vedeva le facce, le mani, le spalle, i gesti. E, per conto suo, già disegnava con accanimento. Era nato il 13 settembre 1931, dal secondo matrimonio del padre, il quale, rimasto vedovo presto, aveva sposato una ragazza che «imparava da sarta» a Cuggiono. Questa, a sua volta, era figlia di una madre «importante» nella rozza economia paesana di un borgo di emigranti. Stava a Indunetto, a un paio di chilometri. La donna, curiosamente, si era trovata a rappresentare un punto di riferimento, una zattera di sollievo, per i suoi compaesani poveri e analfabeti: praticava iniezioni, scriveva lettere per conto terzi, dava lettura delle risposte, forniva consigli spiccioli, compilava moduli ufficiali, espletava pratiche di piccolo cabotaggio. La gente la benediva, e la ripagava al meglio.
Da una siffatta gabbia di umori terrestri, da un cotale «pedigree» a sobbalzi è uscito Giancarlo, predestinato pittore. Perché pittore? Al biografo Schindler che gli chiedeva la chiave della sua «Pastorale», Beethoven rispondeva: «Le quaglie, gli usignoli, i cùculi l'hanno composta con me». Qualcosa di analogo, su un altro registro, risponderebbe Giancarlo Colli. Evitando certo di attenersi al pigolìo di una quaglia sull'oboe, o all'usignolo

Il padre. Disegno 1958.

Ritratto di contadina. Disegno 1958.

che gorgoglia da un flauto il suo canto mattutino. Ma, la sua «pastorale», il Colli l'ha composta vivendo, esistendo in pittura. Stabilendo, con razionale puntiglio e con spalancata fiducia, una concatenazione immediata e rigorosa tra il mondo circostante, «quel» mondo circcstante, e la sua rappresentazione in opera d'arte. Colli, da subito, è rimasto affascinato dal gesto dell'uomo che lavora, dalla dinamica semplice, coordinata, maestosa, travolgente del contadino che si racconta in pazienza. Del contadino che avanza nel gagliardo maggengo roteando il ferro da prato; del contadino che cava l'umida cote dal corno di bue appeso alla cintola e si erge ad affilare la falce, solenne come un dio agreste nella mitologia del sudore; che si abbatte, spietato di roncola, su un boschetto di spinose robinie; che maneggia provetto l'umile zappa incontro a zolle difficili e nere e coriacee, quasi gigantesche cozze di terra di cui sente tutto l'agro sapore; che cammina seminando, con la sacca sul ventre e il movimento ampio, solare del braccio, simile a un sacerdote in profano che moltiplica la sua benedizione; che accompagna il pesante aratro o l'èrpice saltellante pungolando un vecchio bove in disarmo; del contadino piegato in avanti (la sua malattia era la «daranèra», una sorta di lombaggine deformante), che pianta chicchi di granoturco con il rudimentale, primitivo «cavìcc», inseguendo virtuali galassie scritte sulla terra. Il gesto è «già» pittura. Ebbene, a un certo punto, da semplice atto d'amore che era, la pittura di Colli scopre la fatica che sta dietro il gesto dell'uomo. Fu uno scatto, un'epifania; divenne un culto, uno «spettacolo» esistenziale. Subito impresso e molto assimilato.

Da qui prende piede, assoluta, la sua indagine sull'uomo e sulle ragioni concrete dell'uomo. Una ricerca, che racchiude i segnali, il disagio, la rabbia, la protesta, il grido; e che lo

«Nudo», olio su tela, 1959.

occupa da decenni su un percorso di rara coerenza, il cui prezzo è altissimo nello spendersi dell'artista. E se dico «rara» la coerenza, non intendo costringerla entro alcun limite geografico di confronto. Scriverà più tardi, Colli: «Ho cominciato dipingendo contadini; sono stato operaio e ho dipinto operai; mi sono nati dei figli e ho cominciato a dipingere bambini». Parole che sono una secca, scabra, inesorabile diagnosi su di sè, e lasciano intuire il naturale srotolarsi di un suo rosario di soprassalti vitali, quelli che gremiscono il baule dei suoi temi di fondo. Parrebbe un discorso di maturità pregressa, fatto sulla pelle di un bambino-prodigio: mostruoso in linea generale, e fuorviante nella fattispecie. No. Giancarlo Colli è stato un marmocchio «regolare».

Aveva frequentato a Malvaglio le scuole elementari, avendo per insegnanti la maestrina genovese Teresa Capurro che, tuttora, lo ricorda da lontano, e Suor Lucia, al secolo Giovanna Deledda. Eccelleva in disegno. Questo bastava perché, nella piccola gerarchia dei privilegi paesani, Giancarlo fosse indicato come il «caroeù da la maèstra». Era anche un fanciullo sveltino, emancipato: su qualche muro delle scuole, in qualche

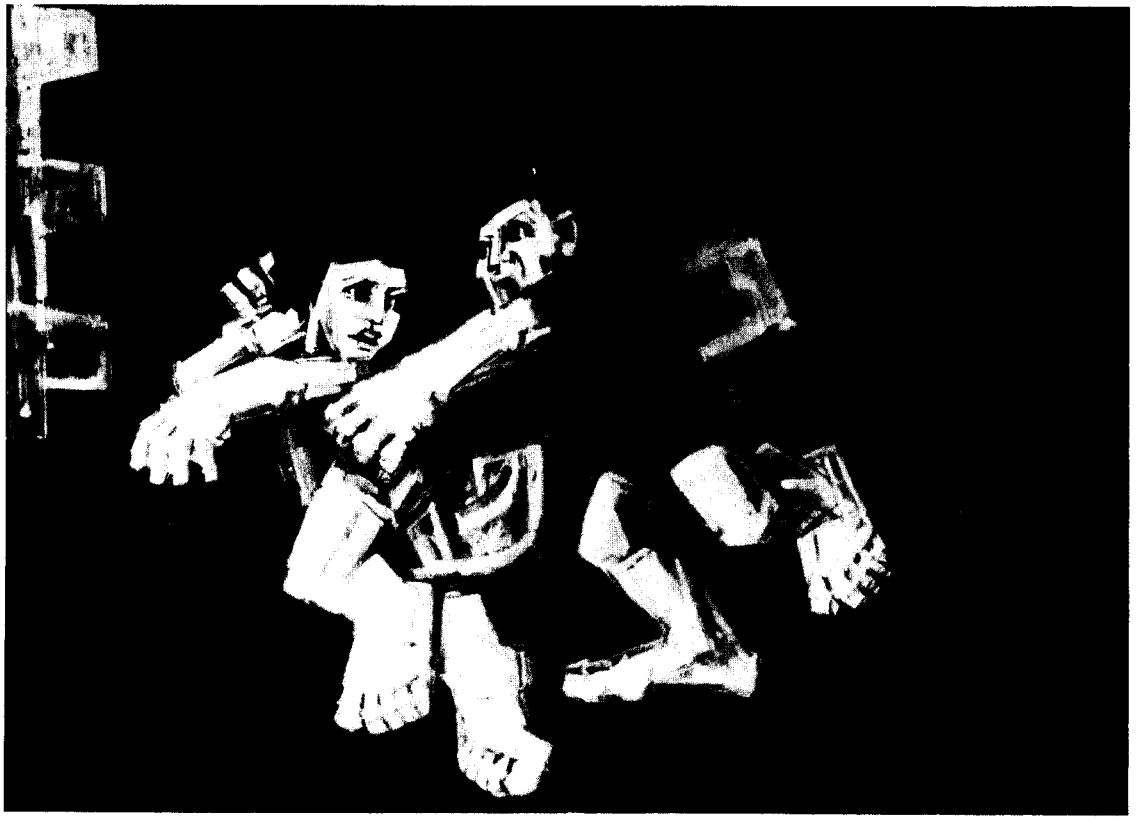
«Paesaggio sul Naviglio a Rubone di Bernate», olio su tela, 1961.

latrina maleodorante, si leggeva: «Colli morósa la Funsìna». Disegnava sempre. E cominciava le prime letture. La madre, che si recava ogni sabato a Cuggiono per l'acquisto di bottoni e di spolette da sarta, gli portava il «Corriere dei Piccoli», con le storie di Marmittone, Fortunello, Pier Lambicchi, Centerbe, Pampurio, Mio-Mao, Barbariccia, il signor Bonaventura, il bellissimo Cecè, Bibì e Bibò, Arcibaldo e Petronilla. Cresceva. Terminate le elementari fu mandato a Novara a praticare l'istituto professionale, i «tre corsi», allora in gran voga. Era uno studente vivo, pronto; e irrequieto al punto di «bigiare» gli esami per il puro gusto di disobbedire a un ignoto «qualcuno». Intanto disegnava. Novara era la prima città che si mostrava ai suoi occhi. Un giorno, lungo il tragitto che lo porta alla scuola, scova un negozio di colori. Trasognato, ne fa argomento di nuove meditazioni, lo elegge a luogo di delizie, lo soffre come simbolo di supplizio. È tempo di guerra. Il giovane Colli che, ogni giorno si trasferisce in bicicletta fino a Turbigo e salta sul treno delle Ferrovie Nord con il pacchetto dei libri, perde un anno di scuola. I bombardamenti aerei, che avevano grande posto nel teatro quotidiano, hanno distrutto il

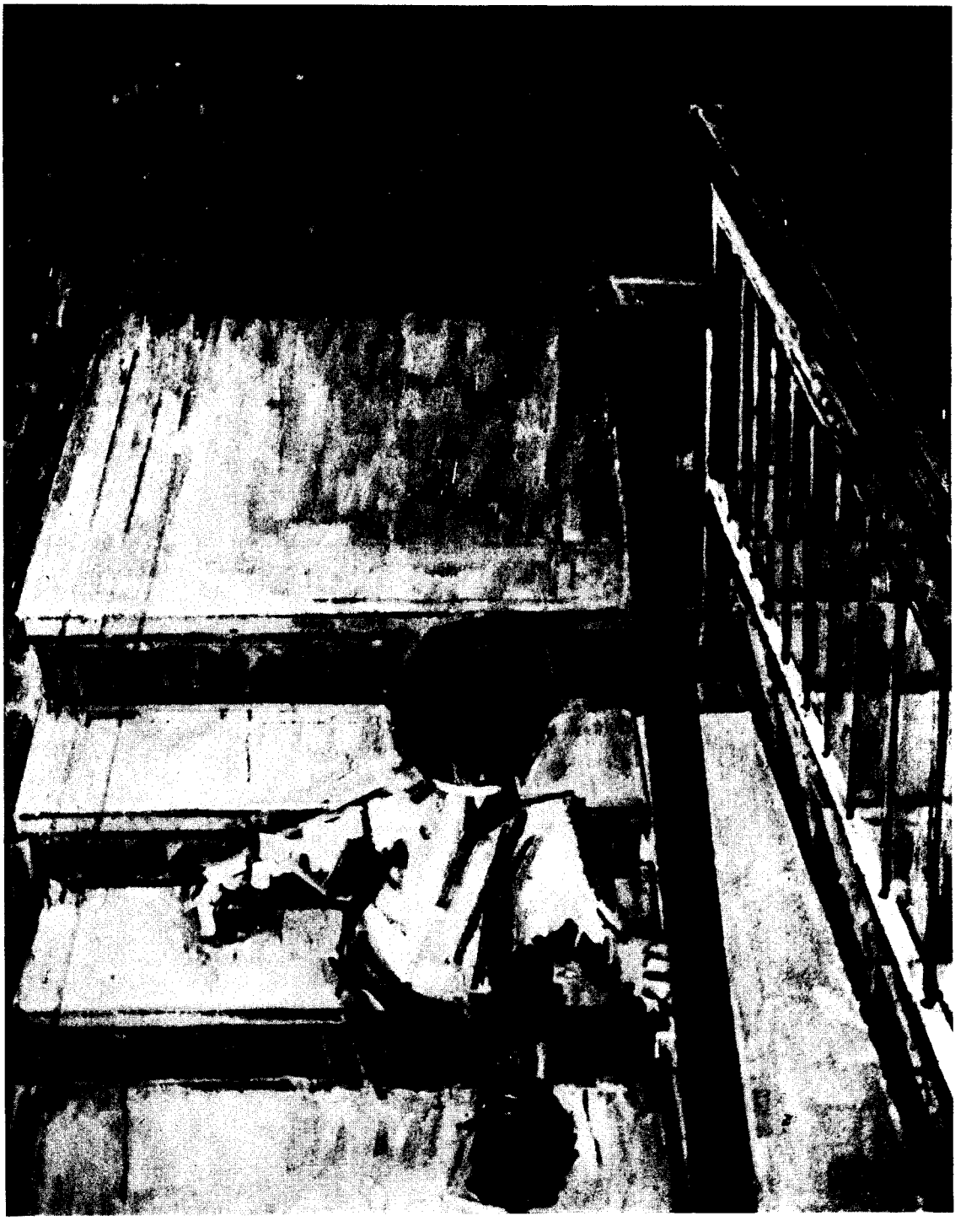
«L'uomo col gatto», disegno preparatorio del quadro vincitore del Premio S. Ilario d'Enza 1962.

«Donna col gallo», olio su tela, 1962.

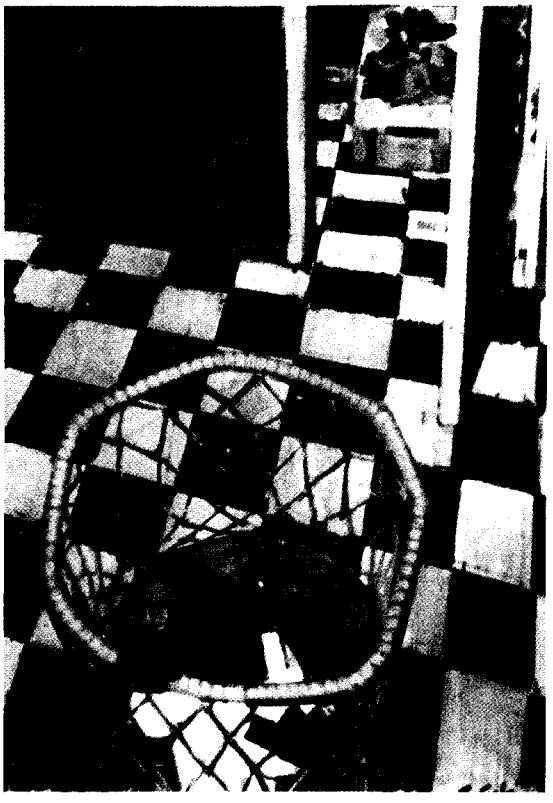
ponte sul Ticino: Novara è irraggiungibile. Disegna. Inizia, timidamente, ad aggiungere colore ai disegni. Il «vizio assurdo» di un ragazzo sta diventando vocazione. È la madre a cogliere confusamente la necessità di affidarlo a un maestro. Si prende cura di lui Antonio Bonomi di Turbigo, il «Tógn», nipote di quel grande scultore inesplorato che fu Carlo Bonomi. I suoi modelli di carta sono i fogli d'arte strappati all'«Illustrazione Italiana».
Gioca a pallone nelle strade. Ha la bici da corsa, come retaggio di un padre sportivo che aveva allestito una sua squadra ciclistica. Come tutti, di quei tempi, porta il «fez» nero sul capo, e sulle spalle il «foulard» celeste dei Balilla, fermato sul petto dal medagione «Dux». E, poiché ha già conquistato un suo grado emergente nel giro locale, gli è concesso l'onore di reggere il gagliardetto a mignolo, durante le cerimonie ufficiali. Gli toccano, lesto com'è a entrare nelle situazioni, altre incombenze di piccolo prestigio. Ma subisce il particolare talento e l'innato tempismo del Rinaldo «Russìn» in quel quotidiano «safari» di bosco che i ragazzi



«Bambini che giocano», olio su tela, 1966.



«Sulla scala», olio su tela, 1967.



riassumono nel «cercà i nïàa» (cercare le nidiate). Si formano gruppi, si cementano amicizie intorno a queste azioni di bassa autonomia che il subconscio adolescente battezza «necessarie», e che rientrano sotto l'aspetto di infime, innocenti rapine: «cercà i fung», «ciappà i pèss», «cattà i niscioeùr», «fà l'èrba», «fà i castègn». E «fà i lègn, fà i sciucchìtt»: un'operazione che, da modesto soccorso famgliare, questi fanciulli benedetti (!) trasformavano spesso in rischio oggettivo, infilandosi tra i camminamenti delle fortificazioni tedesche che «la Todt» aveva costruito sulla sponda lombarda del Ticino, per asportarvi i tronchetti accatastati. «Qualche colpo di fucile, lo sentimmo sopra le teste», aggiunge Colli.
Intanto, al ragazzino curioso e vivace cresciuto tra le acque, si trasmette la passione delle acque, il bagordo delle acque, la simbiosi con le acque. Secondo la banale, atavica «escalation» del posto: le rogge, i canali (quelli derivati dal Villoresi), il Naviglio Grande, il Ticino. Dapprima a bagnarsi nei «canalón», nudi (non tanto per esibizionismo, quanto per conservare i vestiti asciutti alle mani materne), a tuffarsi dagli argini, ad attraversare i tombini. Poi l'iniziazione sul

«Interno», olio su tela, 1968.

Sul greto del Ticino. Acquarello 1974.

Naviglio. Gli adulti ti buttavano dentro a tradimento: ma il sito era scelto, ed essi stessi ti salvaguardavano senza darla ad intendere. Infine il Ticino, l'epopea del Ticino, il mito del Ticino: la grande madre che accoglieva a decine i ragazzi della zona e li risucchiava per interi pomeriggi di intere settimane, di intere stagioni. Ancora oggi Colli, quest'uomo pensoso che ha superato i cinquanta, disincantato, tetragono a tutte le bordate, libera dalle pupille uno scintillìo di commozione se lo costringi alle storie del suo Ticino. Ne ha da dire, che qui non ci stanno. Aneddoti, ricordi da inseguire, episodi ancora stagliati freschi nella mente, rimpianti. «Il Ticino era allegro», riassume come parlando a se stesso. Ma gli vedo addosso la sottile malizia dell'uomo acculturato. So cosa pensa: che il Ticino era anche traditore.

A 14 anni, una peritonite di bella motivazione: indigestione da pesche. Intervento. Convalescenza. Non smette di disegnare, già audace di certe libertà espressive, e paziente nell'inseguire l'immagine, scavandola. Ma la precarietà dei tempi, l'età raggiunta, l'economia interna della famiglia, le abitudini sociali di allora, indicano all'adolescente Colli la necessità di mettere a disposizione le sue mani. Ha un'esperienza di lavoro, saltuaria, a «fà la trébbia», nella terra di nessuno tra il Naviglio e il Ticino, per i fabbricanti di «brüstie» di Buscate. Buscate era la capitale degli stuzzicadenti; ma forniva anche, in una buona parte, quella spazzola dura, composta da una tavoletta di legno che portava infilati su una faccia ciuffetti regolari di fibre vegetali giallastre: la «brüstia», appunto, strumento insostituibile nel bucato manuale. Materia prima per questa produzione era la radice a barbicelle (la «trébbia») di una pianta indigena stagionale, che andava cavata con un rituale complesso, e poi lavata, sfregata, pelata. Cavare la «trébbia» voleva dire passare l'intera giornata, in squadre, sul posto di lavoro; voleva dire radunarsi in uno spiazzo, a mezzodì, al richiamo di una campana che di solito era un piccone percosso; mangiare un rancio sobrio e quasi improvvisato; intrattenersi, come racconta bene Colli, con la fame dei ramarri (i «ghéss», grosse lucertole dal bellissimo colore smeraldino), i quali si avvicinavano domesticamente, alla ricerca degli avanzi di cibo, avanzando ogni volta di un palmo.

Alla sera, le sue mani stanche e gonfie, riprendono a disegnare. Disegnano le cose del giorno: gli uomini, i sassi, le foglie, ripescati cupamente nella fatica e nel tedio. Usa

«Autoritratto» (disegno).

pastelli, carbone, gessi, biacche. È bravissimo. In casa si intravvedono per lui sbocchi più appaganti, la catasta delle piccole ambizioni si eleva. Ma farà altri mestieri, prima. Meccanico semplice, lavorante in conceria, meccanico in tessitura, secondo la tradizione operaia della zona. Contemporaneamente, frequenta una scuola serale a Castano Primo e cresce ad attor giovane dentro una sgangherata filodrammatica. È un provetto tiratore al bersaglio, nei baracconi ambulanti dei «luna-park». E si impratichisce di «rosei peccati», per dirla con Carlo Dossi.

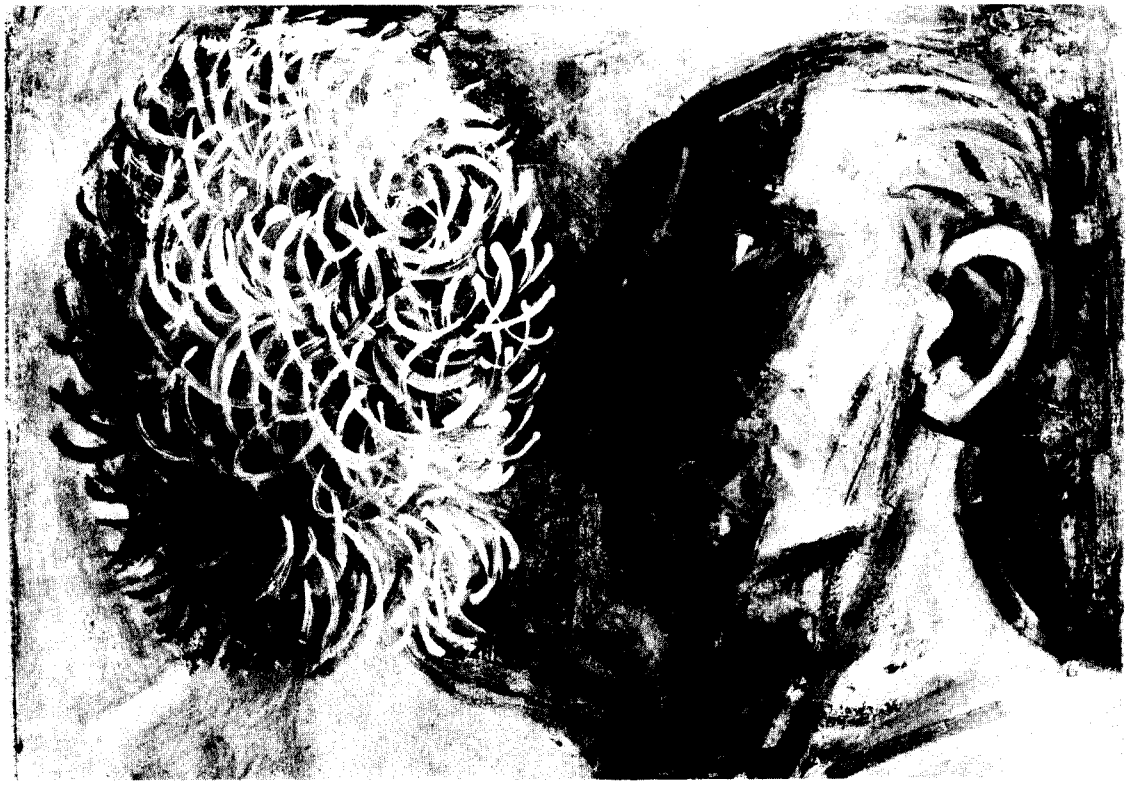
Legge molto, e disordinatamente. Dai narratori russi ai romanzi popolari che l'editore Nerbini di Firenze va pubblicando a dispense: «Il fiore di Smirne», «Colei che non si deve amare». Da «L'amante di Lady Chatterley» a «Grand'Hotel», settimanale a fumetti per adulti (il primo!) in cui si narrano storie desolate, intricate e reboanti. Colli non la considera una lettura deteriore, in quel clima particolare: «gli altri non leggevano nemmeno quello!», è la sua sentenza. È vero. Erano i primi anni del dopoguerra, e io li so bene. Cosa vogliamo che si leggesse in un borgo di mille anime, con il fiato corto, i piedi in acqua,

«Grido», olio su tela, 1969.

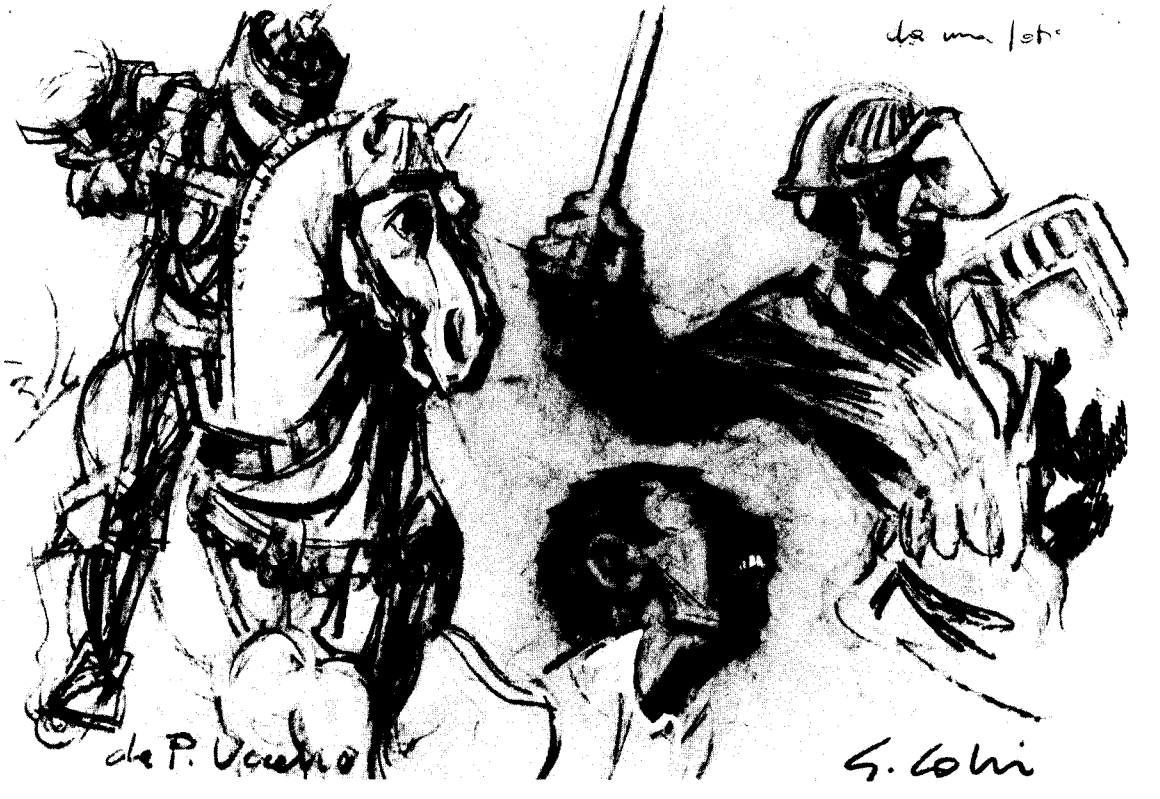
e con il resto del mondo che si coniugava, oltre l'orizzonte, sui verbi stentati della nuova democrazia. A 18 anni il ragazzo Colli aveva una misura diversa di interessi. Ricettivo, sensibile, assorto in pensieri non effimeri, progrediva in ingegno e disponibilità umana. Intuiva ancora vagamente, il bisogno di impegno dell'uomo con l'uomo, l'urgenza attiva dell'individuo nella società: quello che sarà poi la sua «ragione» esistenziale e che un giorno battezzerà come «il senso preciso della propria dignità».
Ciò non toglie che il Nostro conservasse slanci semplici, legati al puro divertimento, alla festa paesana, al folklore spicciolo, alla gaiezza della gente. Così, un giorno, si mette a suonare la chitarra hawaiana. Era caparbio (lo è ancora). Esercitandosi con buona lena, s'impone di mano e d'istinto, fino ad approdare quasi naturalmente nel complessino che l'amico Ugo Codini, brillantissimo fisarmonicista, stava approntando. Con lui suonava il fratello Franco, alla batteria. Allietarono sposalizi di campagna e carnevali poveri.
Detto fratello Franco era stato partigiano: e ardimentoso anche, a quanto si sa. Ora militava nel partito comunista, e portava in

«Vita dei campi», olio su tela, 1971/72.

casa giornali, riviste, periodici, e tutta la pubblicistica di sinistra. In uno di questi periodici, «Vie nuove», si trovavano ricchissimi inserti d'arte, che erano allora una prelibatezza. Il nostro Giancarlo ha memoria, e lo racconta accalorato, di essere rimasto «folgorato» (era giovanissimo) da uno di tali servizi, dedicato all'eccelso Courbet. «È stata la chiave» — dice — «per aprire i forzieri del dopo». La dimensione paesana, tuttavia, cominciava ad andargli stretta. Subiva la «limitatezza» dei suoi contadini pieni di silenzio, che mugugnavano piuttosto che parlare. Lo comprimeva il dubbio del fiato sprecato. Che le sue aspettative di giornata, cioè, si convertissero nelle paradossali fissazioni di chi si concentra su un granello di sabbia per non vedere il deserto. E i granelli di sabbia sono parole di eternità non compiuta. Si vedeva proiettato di fuori, alla ricerca di un tempo a venire: ancora una volta la realtà, la «sua» realtà, si incarnava nella splendida concretezza della pittura da fare. Aveva un incondizionato, totale bisogno di dialogo. Tormentosamente, sperimentava l'inquietudine del Dolore con la «D» grande, ossia la disperata verità pratica di essere Nulla senza gli Altri. Il «Nientore», come dice



«Guardarsi», olio su tela, 1972.



«Cimitero delle automobili», olio su tela, 1976.
Disegno preparatorio.

«Sulla violenza», olio su tela, 1973.

Testori. Si arrovellava inconsciamente, trovandosi convinto che l'uomo deve dare corpo a un suo disegno morale. In quel momento Colli non possedeva nè gli spazi, nè il respiro, nè il fertile humus ove fare attecchire il suo intenso proponimento. Scalpitava. Dava ragione a Malraux che invitava a «tradurre in coscienza il massimo possibile di esperienze». A 17 anni va a Venezia, da solo, a vedere la Biennale. Dorme sulle panchine. Ma trascorre giorni incantati, sul più grande palcoscenico delle arti. Era l'edizione del 1948, la prima del dopoguerra: memorabile, con punti esclamativi. Così come, da solo, attratto da notizie e da richiami indistinti, era andato a visitare Morimondo e le altre cose che s'hanno da vedere qui intorno.

Non lo sapeva ancora, Giancarlo Colli da Malvaglio, ma era giunto al crocicchio importante della sua vita. Ventenne. Aveva disegnato ogni giorno, per oltre 14 anni. In un frangente di trambusti famigliari e di lutti concatenati, si ammala seriamente. Un dramma. Da un ospedale all'altro: lunga degenza, lenta guarigione. Ma conosce due medici che lo assistono, a tempi incrociati, ben al di là degli obblighi contratti con il

«Polittico», olio su tela (premio Abbiategrasso 1974).

giuramento di Ippocrate. Lo vedono disegnare; ne indovinano, ciascuno per proprio conto, il talento dilagante. Lo fanno parlare. Scoprono l'enorme carica interiore che scuote questo ruvido anticipo d'artista, nato, sembra, «per stringere, non per accarezzare». Come Scipione Bonichi. Il dott. Lesmo di Abbiategrasso lo porta, con un fascio di disegni, in una galleria milanese «à la page». Il dott. Conti, medico condotto di Malvaglio, lo stimola, lo invoglia ad iscriversi all'Accademia di Brera, disposto a sostenerne le spese fino a che il Colli, trovato un lavoro adeguato e compatibile, possa mantenersi agli studi. Cosa che avviene fatalmente, dopo un funambolico esame di ammissione superato in appena due mesi. Il dott. Conti, regolarmente, mensilmente, cospicuamente, sovviene il giovanotto fino al secondo anno, quando il «professor» Colli insegna contemporaneamente a Inveruno e a Cuggiono, in una scuola serale e in due scuole di avviamento professionale. A Brera studia pittura con Domenico Cantatore. Colli, che mai è stato docile come uno zerbino (caratterialmente, era un amabile spavalduccio, del tipo che i milanesi chiamano bonariamente «grass de ròst»), avrà scontri frequenti e brutali con il pittore di

«Spiaggia», olio su tela, 1975.

«Coppia sorpresa», olio su tela, 1972.
Monumento alla Resistenza nella piazza di Robecco sul Naviglio.

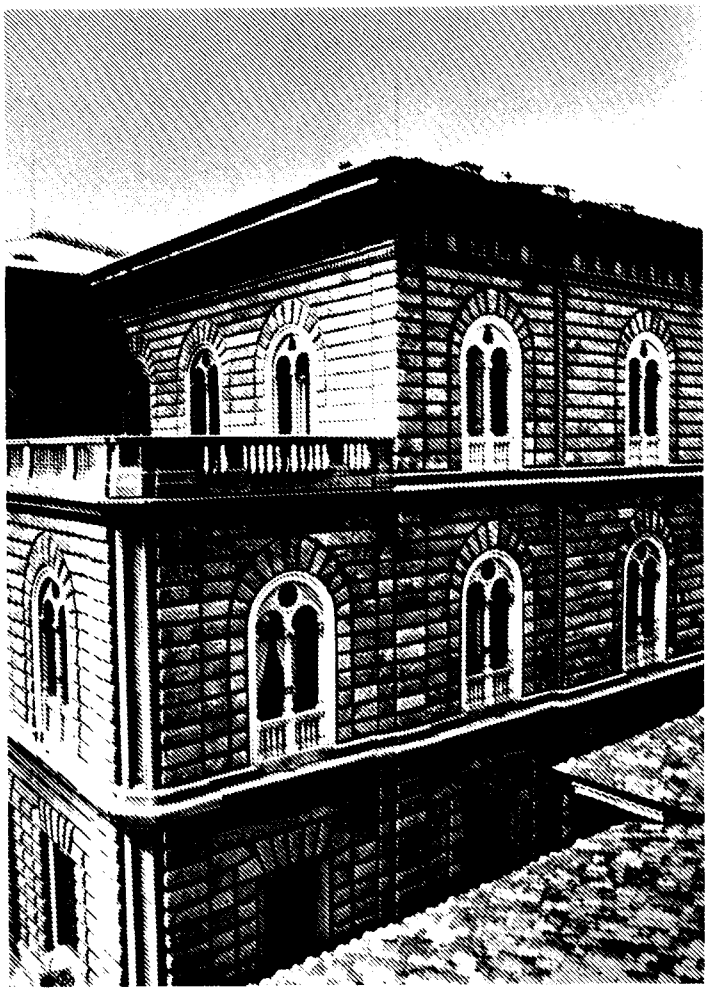
Ruvo, che è perentorio come un capostazione. Cambia corso, e va con Pompeo Borra e Manlio Giarrizzo. Studia scultura con Marino Marini e Alik Cavaliere, storia dell'arte con Guido Ballo, incisione con il vecchio (in ciabatte) Benvenuto Disertori, surrogato dall'assistente Fizzotti. Suoi compagni di ogni giorno sono Marzot, Braghieri, Casaroli, Bellagente, Bernardo Rossi, Cottini, Cordioli, Emma, Rinì Bizzioli, i fratelli Ferrari; e Dimitri Plescan, Attilio Forgioli, Silvano Scheiwiller, Claudio Olivieri, Valentino Vago. Con alcuni di essi fraternizza fino alla costituzione di un gruppo affiatato, in cui collimano interessi artistici e impeti vitali. A questo gruppo si avvicina, per ragioni esteriori di simpatia, Giovanni Paganin, scultore di grosso nome che proviene da Asiago, e che fa l'assistente in accademia per mantenersi. Paganin, già affermato, introduce il Colli presso Mario De Micheli, nume incontrastato sul versante «realista» della critica milanese, storico d'arte di sterminate conoscenze. De Micheli, quasi sorpreso, dimostra vivo apprezzamento per i lavori di questo «vecchio» studente di campagna. È fatta. Sono gli anni di «Realismo» di «Mondo Nuovo», del «Contemporaneo»; e, a Milano, sono gli anni di Guerreschi, Vaglieri, Romagnoni. Per un verso Colli si compiace. «L'artista si lascia avvenire», scriveva Sartre a proposito di Wols, intendendo che l'artista si lascia «accadere» sulle sue cose, sul suo mondo, sul suo tempo. Forse Colli, per un momento, «si lascia avvenire». Ma, d'altra parte, porta fuori una maniera pittorica massiccia, compatta, energica, autentica d'ispirazione; tutta tesa alla costruzione di un «linguaggio» espressivo scandito, solido, largo, essenziale, che, dentro l'evidenza insistita di una gravezza plastica e di una sorta di ossessione populista, illumini di sostanza poetica il catalogo dei sentimenti primari, degli archetipi stessi della fragilità umana: il dolore, l'amore, la solitudine, l'umiliazione, la speranza, la costrizione, la gioia. Ovvero, quelle lacerazioni che finiscono per «salvare» l'anima. In questo «Jacopone» da Malvaglio, che si sgola contro il mondo delle minacce e delle misericordie, la pittura diventa, già allora, il malanno impietoso, il tarlo goloso e inarrestabile; diventa la ferita di Filottète che non si rimargina più, e che l'artista ritorce sdegnato, come una trincea da opporre al melmoso risucchio del «gusto» fluttuante. L'uomo contemporaneo, secondo Nietzsche, «dovrebbe avere della farfalla e della bolla di sapone». Simboli di leggerezza. Colli, no. Colli è un macigno; è, da sempre e fino allo stupore dell'assurdo, una forza naturale che si oppone sgarbatamente al pendolo del gusto. Paga in isolamento.

Le sue ascendenze stilistiche nel ventaglio della tradizione moderna sono chiare subito, e s'andranno a definire negli anni. Dalle tempestose inquietudini espressioniste (e qui mi soffermo particolarmente sul racconto «dolorante» di Ernst Barlach e della Käthe Kollwitz) al pietroso Gromaire degli anni fino alla guerra; da Fernand Legér, figlio di contadini (periodo 1921-24), al «cattolico nero» Rouault; da Constant Permeke, fiammingo sincero, plebeo, aspro, cordiale, vigoroso, appartato, al Lasar Segall pre-brasiliano; all'enorme, altissimo Sironi, ultimo poeta epico che scuote il pennello sull'aria fumosa e disperata della città dell'uomo, sul deserto nudo che circonda l'uomo divenuto antico; all'arcano Josè Solana, malandato iconoclasta spagnolo. Nè mi sento di escludere, tra le sorgenti di meditazione, l'impegno sociale di un Daumier, il ponderoso lavoro xilografico di uno Schmidt-Rottluff, l'anarchia grafica di un Lorenzo Viani e il disegno-contro di uno Steinlen, le proposte severe e popolari dei quattro magnifici messicani, eccitatori di sfide: Josè Orozco, Diego Rivera, David Alfaro Siqueiros, Rufino Tamayo. È una bella fetta di orizzonte

figurativo. Che ha anche un aggancio all'indietro nell'archeologia individuale della memoria. Cioè nella storia. Qui (e mi sorprende che nessuno dei critici del Colli ne abbia fatto cenno), puoi scoprire le remote «strutture portanti» del pensiero pittorico e della robusta figurazione del Nostro, le ricette taciute, le regole inconsce. Trovi, a rapido passo di rana, la possanza antica dei templi dorici, i racconti a strisce dei portali romanici, l'Antelami e il primo maestro di San Zeno; un po' di Piero e un po' di Masaccio; e Grünewald, Andrea del Castagno, Cosmè Tura, il Pontormo, il Greco, Georges de La Tour. Trovi il sordo Goya della «Quinta del Sordo», e il quieto, «sublime», troppo spesso vituperato Millet.
Su questa scacchiera disordinata e lacunosa, si muove, poco su, poco giù, il pittore lombardo. Da 25 anni. E mai l'ho visto annaspare nella ragnatela del meschino, mai imprigionato in uno schema frenante. Egli, attingendo nella volontà costante di esprimere alcuna cosa che abbia contenuto di parole, inventa ogni volta immagini di fatica, di incomunicabilità, di pena, di furore, nel rapporto tra l'uomo quotidiano e il mondo del suo lavoro, che già non appare più quello ottimistico del progresso. Inventa felicemente una propria autonoma fisionomia che, dalla esplosiva pregnanza simbolica di personaggi primordiali, risale idealmente, quasi per «carisma» ricevuto, a smascherare i venditori di fumo, i presuntuosi, i somari, i sederi di cemento e le anime belle che detengono i grimaldelli dell'oggi. La sua è una pittura di riscatto per l'uomo e, insieme, di rimprovero all'uomo. Agli uomini involgariti, instupiditi, imbestialiti dall'ingordigia dei beni; i quali beni hanno distrutto in loro ogni grazia popolare ed ogni allegria: quelle stesse che derivavano da una ancora intatta civiltà contadina, umile, parsimoniosa, ingenua, portatrice inconsapevole di valori essenziali. Pazienza. Ma non illudiamoci: a molta, a troppa gente basta la gita in macchina, un telequiz e la partita di calcio con le bandiere. Non scopro io il pittore Colli. E nemmeno mi voglio impancare a «predicatore in veste di saltimbanco», come si definiva G.B. Shaw. Ma ne parlo volentieri, perché in lui è garantita la dimensione-uomo. L'avevamo lasciato in Accademia, alla fine egli anni '50. Esce nel 1959. Il tempo di guardarsi intorno, e il 1962 è subito un anno trionfale: tiene una mostra personale, la prima, alla galleria milanese del «Mulino» in via Palermo, presentato da De Micheli; è invitato, e premiato, a Suzzara e a S. Ilario d'Enza, due concorsi di grande importanza nazionale. Si fa conoscere in giro. Si è sposato: ha scelto una maestrina di Inveruno, che si rivela la donna giusta a mettere in piedi una casa, a dargli due figli, a sorridergli accanto e a «sopportarlo» da artista. A Inveruno si stabilisce definitivamente. Nel '63, personale a Roma, alla «Cassapanca». Oramai è scaraventato in prima fila. Si ripete a Suzzara e a S. Ilario d'Enza. «Entra» nel Premio Scalarini, nel Premio Ramazzotti, e in molte qualificate rassegne italiane. Vende i quadri. Partecipa a selezionate mostre di tendenza. Incomincia a diffondere la sua voglia, il suo «modo di cambiare il mondo». In pochi lustri mette insieme una quindicina di mostre personali, l'ultima delle quali (1981), alla Fondazione «Corrente» di Milano, è presentata da Vittorio Sereni, pochi mesi prima che il poeta venisse a mancare. Nel 1971, esegue un pannello di mt. 7.20 × 1.50, una «storia contadina», per un nuovo complesso a Fratta di Montechiarugolo. In sede locale e distrettuale, intanto, Colli si afferma come un operatore culturale e sociale molto presente: promuove, organizza, dirige incontri, dibattiti, rassegne, concorsi; si dà un gran daffare, attizza ogni giusta occasione. Nel 1975, in coincidenza col trentennale della Resistenza, esegue una scultura in ferro per la

piazza di Robecco sul Naviglio. Nel 1979 progetta una grande «Crocefissione» per la vetrata di una chiesa lombarda.
Non indulge mai, nemmeno con se stesso. Continua, pieno di entusiasmo, a lavorare, a reinventarsi, a sospingere e a «gridare» con le sue opere. La sua proiezione nel mondo è la stessa di vent'anni addietro. Aborre, rifiuta qualsiasi piacevolezza, o futilità, o snobismo. Se gli dicessi, putacaso, che Lord Brummel si puliva gli stivali con una cravatta smessa intrisa nello «champagne», prima sputerebbe per terra, poi mi guarderebbe negli occhi come per domandare. E tu, dietro il suo sguardo che incattivisce, vedi avanzare sgranata tutta la narrazione della sua stagione d'artista, la sequenza operosa dei temi dibattuti, inanellati in un ostinato tragitto unitario: come storie sociali poste in fila dentro le cappelle di un Sacro Monte virtualmente violato, come stazioni fatali di una «via crucis» incombente su posteri sopravvissuti, come uno squallido zoo per adulti in cui sono ingabbiati i mostri dell'impotenza di vivere. Vedi, in una sorta di grande menabò esistenziale, lo spettacolo di un cuore. Vedi il contadino dalle mani di terra, antico come il fiato del mondo, silenzioso di ancestrali fatiche; vedi l'occhio funestato dell'operaio in attesa, incredulo di nuove violenze; vedi cimiteri d'automobili, come ritratti paradossali di una campagna assediata, che scompare risucchiata da miserevoli periferie urbane; e panorami di cemento come biasimo d'insensato; e bambini invecchiati che sgambettano per giocare entro cortili, balconi, pianerottoli lugubri come profonde ed inesorabili tramogge senza ritorno; coppie sorprese nell'intimità oltraggiata, come presenze emblematiche e inquietanti di uno spazio inesistente, di una misura irrazionale di vita; dormitori a strapiombo, brulicanti di una umanità invisibile che ha già patito la sua forsennata metamorfosi kafkiana; schiere di armigeri non remoti, vocianti tra la folla inerme che non tace, come scene di affreschi popolari, o di impavidi «murales» persuasivi e ammonitori. Chiamiamola, alla svelta, una rassegna di contenuti, una sfilata di idee. Ma è molto di più, per l'uomo Colli. È lo specchio di una vita e, nello stesso tempo, è già il progetto di una palingenesi, di una rivincita del mondo.
L'artista è vitalissimo. Il suo scaffale, il suo casellario è aperto a futura clessidra. Accanto ad altri, ormai invasi e pronti per la storia dell'arte, molti scomparti attendono nuove favole urlanti su vizi pubblici e private virtù. A me piace pensare che il coperchio, la pietra terminale, il sigillo di ogni celletta dello scaffale sia costituito da uno di quei ciottoli grossi di fiume che si sono levigati a rotoloni nell'epopea millenaria della madre terra e che un giorno, stanchi, hanno dato appuntamento al vecchio ragazzo di Malvaglio, sulla sponda del suo mitico, indimenticato Ticino.
Ciao, Colli. Ti ho «raccontato», ti ho torchiato forse, ti ho graffiato. Ma devo dirti che mi ha fatto bene, mi ha «misurato», questa scorribanda dell'anima. E, dunque, intendo farti atto di dedicazione. Ti calza a pennello un «epigrammetto» che Pasolini, con l'inconfondibile sigla della sua umana generosità, rivolgeva al poeta Giorgio Caproni. E che terminava così: «... anima, perché scura, tersa:/ se c'è qualcuno come te,/ la vita non è persa».

...e una ragione c'è. Con Cariplo la modernità dei servizi



Nello stile di una secolare tradizione

Fondata nel 1823, la Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde è oggi una delle maggiori banche italiane e la più importante Cassa di Risparmio del mondo.
La Cariplo si presenta come un'azienda di credito operativamente completa: infatti si tratta di una banca di credito ordinario e nello stesso tempo di un istituto di credito fondiario, di finanziamento opere pubbliche, di credito agrario; gestisce servizi esattoriali ed offre consulenze e finanziamenti speciali di ogni tipo, anche tramite società collegate del parabancario.
Il modernissimo Centro Elettronico, l'ormai collaudata rete di collegamento in tempo reale di tutte le filiali, l'adozione degli sportelli automatici, fanno della Cariplo una grande banca moderna, proiettata verso una sempre maggior affermazione in campo nazionale ed internazionale, con la solidità e l'esperienza che le derivano da 160 anni di vita.

CARIPLO

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

Offre la più completa gamma di servizi bancari alle famiglie, alle imprese ed agli enti. Una risposta esauriente ad ogni esigenza finanziaria a breve, medio e lungo termine. È presente in tutta Italia e all'estero con una rete di oltre 460 sportelli e uffici, collegati in "tempo reale", molti dei quali dotati di Sportelli Automatici funzionanti 24 ore su 24.

Riserve patrimoniali (comprese le gestioni annesse) dopo l'approvazione del bilancio al 31/12/1982: L. 2.056.589.151.391.

LE STREGHE DI ROSATE

di DANILO ZARDIN

Nella seconda metà del luglio 1573 la pieve di Rosate riceveva la visita dell'infaticabile Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano. Fra i problemi più delicati con cui egli si trovò immediatamente a doversi misurare spicca senza ombra di dubbio la questione delle notizie contraddittorie che gli venivano riferite a proposito del curato di una delle località della pieve, Zelo Surrigone. Accuse di aperta immoralità, di eccessiva disinvoltura nei rapporti con i laici, di trascuratezza nell'assistenza ai moribondi e nella sepoltura dei defunti, di amore per la caccia e l'uso delle armi, di ambigua tolleranza delle pratiche stregonesche, da una parte; dall'altra voci confuse di persecuzioni da parte dei caporioni del paese, di ingiurie e dileggi subiti nella pubblica piazza, di intralci di vario genere opposti al suo onesto esercizio del ministero parrocchiale.
Come raccapezzarsi in un simile groviglio di denunce e di controdenunce, di gelosie e di rancori personali? Evidentemente si rendeva necessaria un'indagine giudiziaria in piena regola e san Carlo stesso decise di assumere la responsabilità. Nel corso di essa si sarebbe presentato per rilasciare la sua deposizione, il giorno 20, Giovanni Maria Pellegrini, un anziano abitante di Rosate. Le sue parole aprirono uno spiraglio decisamente inconsueto su un aspetto curioso, ma forse tutt'altro che eccezionale, della vita dei secoli passati. Riascoltiamole, fidandoci di quanto di esse venne trascritto in un fascicolo processuale oggi conservato fra le carte dell'archivio della Curia di Milano[1]:

Chaterina appellata «la Franzosa», vidua[2], quale habita nel luogo di Zelo plebe di Rossate è per publica voce et fama strega. Et già anni 15 in cerca habitando io a Zelo, mi fece delli stregamenti a mi medemo dandomi da bever del sangue della sua natura per imbalordirme. Et me ne acorse perché poi che hebbe bevuto una zaina[3] di vino in casa sua andai fuora di me subito. Et stei molto male et se non havesse vomitato quella cosa guai mi! Et la detta Franzosa mi ha anche con stregamenti fatto morir trei figlioli con la medema bevanda.
Et che una Antognina quale fu moglie di uno Matheo Zucona qua in Rossate et hora è remaridata in el luogo di Santa Soffia nel Pavese sopra la Rippa dil Tesino è ancora lei per publica voce et fama strega. Et quando era vidua qua in Rossate mi volse striar anchora mi con una bevanda per mendarme poi in striazo[4] anchora me, ma la vomitai.
Subdens[5]: Questo medemo l'ho ancora nottifficato a Milano inanti all'officio nell'Arcivescovato et li notifficai anchora molti altri quali sono poi morti[6].
Et predicta se scire dixit (...) et ex ispiratione quam habuit ab altissimo Deo[7].
Super generalibus dixit[8]: Le dette done mi vogliono male perché non vorebbono che io scuoprissi queste loro tristitie, ma io le voglio dir perché sono cose male da tacer.
Est aetatis annorum 60 et ultra[9].

Quali conclusioni ricavare da una così vibrante testimonianza? Innanzitutto essa ribadisce alcuni dei caratteri più tipici della immagine della strega cara alla nostra tradizione popolare: le streghe sono donne, con ogni probabilità di età avanzata, e sono vedove, cioè persone facilmente isolate, che hanno visto incrinarsi appoggi, relazioni umane e ruolo sociale, e si trovano a dover affrontare una fase critica dell'esistenza[10]. La professione stregonesca, inoltre, appare qui spogliata di ogni connotazione positiva: le streghe sono capaci soltanto di ordire maleficî, di assassinare i bambini innocenti e di procacciarsi nuovi adepti per il loro «striazo». Esse non sono tanto le vittime di una intolleranza ecclesiastica piovuta misteriosamente dall'alto, quanto piuttosto

l'oggetto di una emarginazione cresciuta spontaneamente nel vivo del tessuto comunitario. Non è certo un caso, ad esempio, che la prima delle due streghe denunciate dal Pellegrini, quella di Zelo, trovi nel suo discusso curato — al centro della preoccupata inchiesta arcivescovile — non un nemico, ma un convinto difensore, pronto a sostenere, nella sua deposizione del 23 luglio, la piena ortodossia della pratica cristiana. Era il popolo che creava le sue streghe, magari per utilizzarle in vista di scopi non sempre molto nobili (farmacopea, medicina, divinazione, e nel medesimo tempo vendette personali, offese ai propri nemici, intimidazioni ...). Ma era ancora il popolo che poteva rivoltarsi contro di esse, esponendole ad una implacabile repressione giudiziaria, di cui certo non esitava a farsi complice. In questo senso è quasi certo che le streghe finissero col divenire, al di là delle loro malvagità effettive (e soprattutto delle loro effettive azioni criminali), il bersaglio preferito del malcontento locale, la valvola di sfogo delle frustrazioni e dei fallimenti accumulati nelle singole esistenze individuali. In pratica un comodo capro espiatorio[11]. Sulle fragili spalle delle streghe, per lo più donne sole e indifese, venivano così a ricadere le tremende responsabilità di una dilagante mortalità infantile, la precarietà delle condizioni materiali di sopravvivenza, le alterne fortune della fecondità della terra e della salute del bestiame, le ruggini velenose dei rapporti di cattivo vicinato e della conflittualità reciproca. Una comunità sociale, infatti, non può tollerare a lungo lo scandalo di un male che sfugge al dominio della sua malferma razionalità. L'accanito persecutore delle streghe di Rosate, ispirato dal «Dio altissimo», aveva visto morire uno dopo l'altro i suoi tre figli. La colpa doveva pur essere del Demonio e dei suoi infidi servitori.

(1) Archivio della Cura Arcivescovile di Milano, Sez. X, *Pieve di Rosate*, vol. 25 (numerazione provvisoria, essendo i volumi della pieve in corso di ristrutturazione). Il fascicolo — che comprende anche la deposizione di altri testimoni e del curato stesso di Zelo — mi è stato segnalato dall'archivista don Giulio Colombo, che ringrazio per questo e per avermene permesso la consultazione. Nella trascrizione che si troverà qui di seguito è stata modernizzata la punteggiatura.

(2) Cioè «vedova».

(3) Antica misura di capacità.

(4) Si tratta del sabba, mitica adunanza a sfondo demoniaco che, stando almeno alla maggior parte degli studiosi, sarebbe estranea al nucleo originario delle credenze stregonesche e frutto della loro tardiva rielaborazione, in chiave repressiva, da parte delle autorità ecclesiastiche del XV-XVI secolo. Cfr. C. Ginzburg, *Folklore, magia, religione*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, vol. I, Einaudi, Torino 1972, pp. 628s e 649.

(5) «Soggiungendo».

(6) Dunque è probabile che le pratiche stregonesche coinvolgessero una cerchia abbastanza ampia di persone.

(7) «E le predette cose affermò di conoscerle (...) e per una ispirazione ricevuta dal Dio altissimo».

(8) «Circa le proprie generalità disse».

(9) «Ha l'età di 60 anni, ed anche oltre».

(10) Doveva essere questa una condizione indubbiamente facilitante lo scivolamento sul terreno della stregoneria, come risulta da un confronto con altre situazioni locali: vedi C. Ginzburg, *Folklore, magia, religione*, cit., p. 650.

(11) Questo aspetto viene ampiamente illustrato in P. Burke, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, traduzione italiana di F. Canobbio-Codelli, Mondadori, Milano 1980, pp. 160, 164, 172s., 266s. e J. Delumeau, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII). La città assediata*, traduzione italiana di P. Traniello, SEI, Torino 1979, pp. 565ss. (da cui si può risalire alla ricca letteratura esistente sull'argomento).

SOMMA E IL VECCHIO CASTELLO VISCONTEO

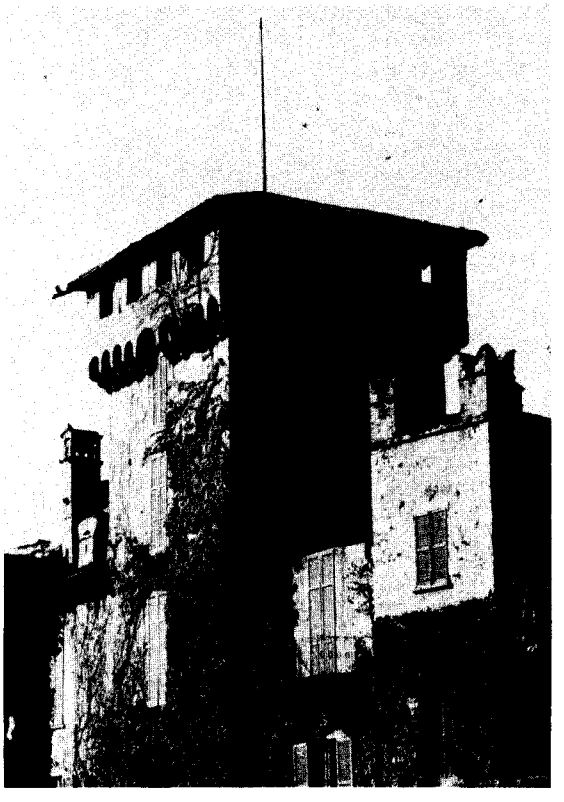
di E. COLOMBO, G. DE MARIA
G.L. CASTANO, G. COLOMBO

È un'opera d'arte che si impone subito all'attenzione del visitatore, per la sua mole possente, per la purezza delle sue linee, per il suo aspetto massiccio, mirabile espressione di un'epoca di lotte cruente, di odi spietati, di implacabili rivalità.
Il Castello di Somma oltre a essere uno dei più vasti e complessi della Lombardia è anche il meglio conservato.
Se l'esterno è oltremodo suggestivo, non meno interessante è il suo interno che racchiude tante vestigia e tanti cimeli dei secoli trascorsi. Possiamo quindi asserire, senza il pericolo di essere smentiti che questa cupa ed affascinante rocca medioevale ricorda sinteticamente tutta la storia di Somma, perché proprio qui accaddero gli avvenimenti più importanti.
E quando non vi trovi il cimelio, il ricordo tangibile dell'evento memorabile, eccoti una lapide, una scritta, un cippo che valgono a rinfrescare la memoria al visitatore distratto.
Così si è provveduto, intitolando una via a Niccolò Sfondrati, a ricordare ai posteri che qui nel vecchio Castello Visconteo, nacque nel 1535, l'11 febbraio, colui che doveva salire al solio pontificio col nome di Gregorio XIV; che qui alloggiò nel 1708 Elisabetta di

Brunswich, moglie di Carlo III, Re di Spagna, che qui sostò Vittorio Emanuele e pochi anni dopo Umberto I.
Non a torto quindi il vecchio castello visconteo è ritenuto dai sommesi il compendio della loro storia, una storia di solide virtù, scolpita nella dura pietra con il sudore ed il sangue di innumerevoli generazioni.

La sua origine

Data l'ubicazione strategicamente importante, perché dominava la via da Milano alla Francia, Somma fu certo dotata di un castello in tempi remoti, forse già nell'età romana. Le prime memorie risalgono al secolo XI. Dopo la pace di Costanza (1183) tale castello venne ampliato ed in parte distrutto.
Il Melzi a pag. 119 della sua opera a proposito del castello visconteo così si esprime: «Sull'origine di questo nobile edificio, trovo un cenno nel Sommario delle cose memorabili della Città di Milano *di fra Paolo Moriggi. Dopo aver enumerato gli edifici innalzati dalla munificenza dei Visconti egli soggiunge: «Ancora il nobile castello fu fabbricato da Francesco e Guido Visconti».*
Il Campana in Monumenta Somae locorumque circumjacentium — *Mediolani 1784 ci fa sapere che nel IX secolo era signore di Somma un tal Gulizone che abitava un antichissimo castello, dietro la chiesa da lui fatta costruire nell'881 e dedicata a S. Fede, Castello e chiesuola siti nella località che conserva tuttora il nome di* Castellaccio *proprio là ove sorge la casa parrocchiale.*
Il castello di Gulizone non fu certo quello che dopo la pace di Costanza venne ampliato ed in parte distrutto e che lo stesso Campana non ritiene trattarsi de Vicecomitum arce. *Quindi a noi il compito di tracciarne la storia e di indicarne i settori che lo compongono, corrispondenti ai periodi delle principali*



trasformazioni e degli ampliamenti che furono eseguiti dapprima in funzione delle necessità strategiche e dal secolo XVI in poi al fine di rendere l'antico fortilizio accogliente e fastoso come un palazzo.

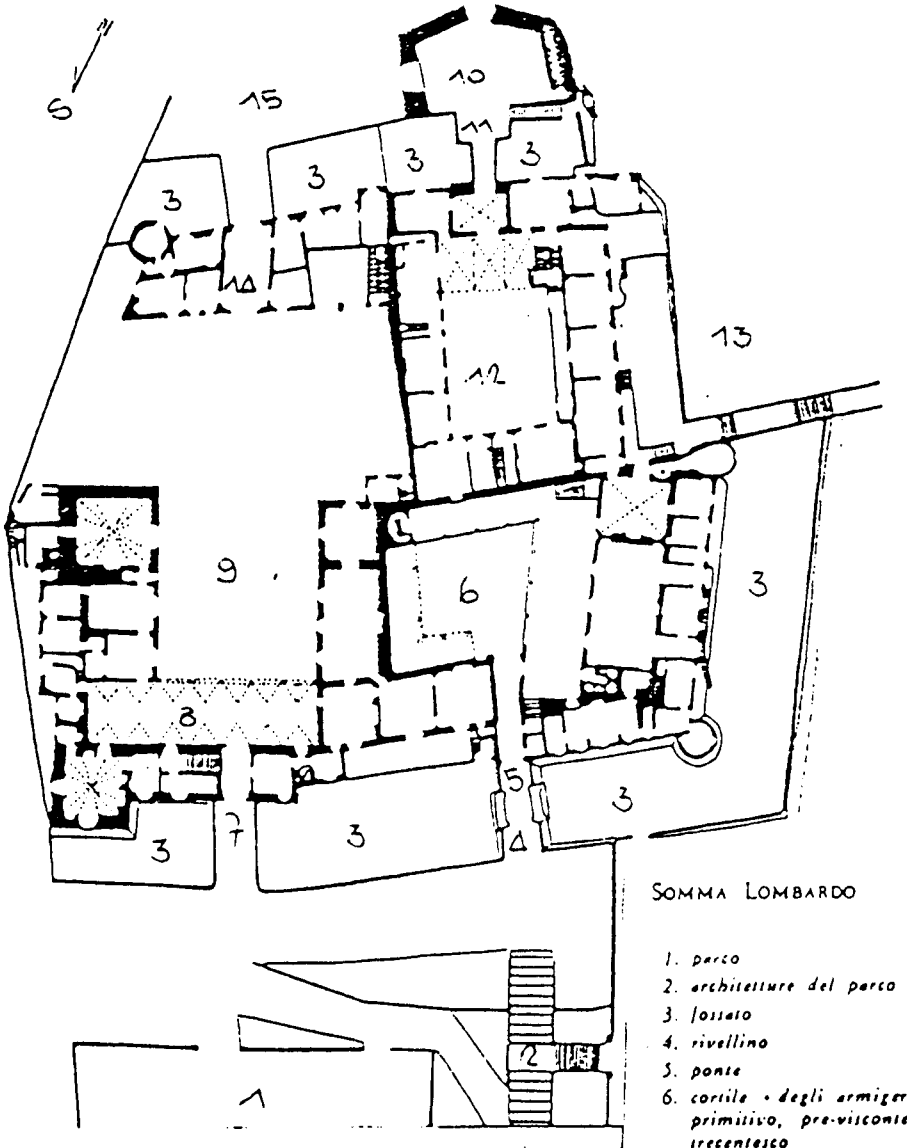
I monaci signori di Somma

Prima di accingerci a narrare la storia del vecchio castello, ci sia concesso di portare a conoscenza dei nostri lettori alcuni avvenimenti dei quali i più forse ignorano l'esistenza.
Quando regnarono i monaci, Somma fu dei

*monaci. L'Abate Francesco Bombognini nell'*Antiquario della Diocesi di Milano *scrive: «Era in Somma fin dal secolo VIII un castello colla chiesa di S. Fede, soggetto ai benedettini, situato dove ora sono le case della Prepositura.».*
Castello e chiesa nel IX secolo erano di un certo Gulizone de loco Summa.
Chi fu Gulizone?... Un pio signore diciamo noi, perché ci sembra inutile perdere tempo e spazio in ricerche ed in narrazioni che a un troppo limitato numero di persone potrebbero interessare.
Ci piace invece riportare un Istrumento *del notaio Pietro Porro, datato 8 aprile 1474 nel quale si legge: «Castro et moenibus, praecinctum olim fuisse patrium oppidum, Tabelliorun Codices testantur», ossia «Documenti legali attestano che un tempo il nostro borgo aveva un castello ed era cinto da mura».*
Il Campana così scrive: «Ubi vero castrum hoc conditum fuerit, affirmare vix auserim» cioè «non oserei precisare in quale luogo fosse questo castello». Senza dubbio per il Campana non si tratta del castello di Gulizone (che però esisteva nell'ottocento) neque de Vicecomitum arce (il castello dei Visconti ristrutturato da Francesco e Guido Visconti nel 1448). Si tratta invece di «un castello assai più antico del quale si trovano le vestigia sul Monte Sordo e, presso il torrente Strona, ancora oggi si scoprono i ruderi dei torrioni».
Il Monte Sordo è a lato della strada di Golasecca tagliato dall'antica e anticamente importantissima Via Ducale.
Qualcuno vuol credere i nominati ruderi piuttosto residui di un convento; altri li ritengono resti di un ospizio di ricovero per i passanti; taluno ancora un vero ospedale.
Se la ragione sta o no dalla parte del Campana che si domanda se quel «forte è da ritenersi eretto dai Galli Insubri, dagli Orobici o dai Romani,» non ci è dato di sapere perché

in maxima temporum caligine... desunt codices, *cioè non si hanno le prove.*
Sta di fatto che il castello ricordato dall'Istrumento dell'8 aprile 1474 non è né il castello di Gulizone né quello di Monte Sordo, ma quello visconteo le cui memorie risalgono al secolo XI e che dopo la pace di Costanza (1183) venne ampliato ed in parte distrutto.
Gulizone, il pio signore de loco Summa, alla sua morte disponeva: «Ecclesia, quam ego noviter aedificavi (feci ristrutturare — anno 881) super meam proprietatem in honore S. Fidei, in ipso loco Summa, ubi dicitur Bregallo, una cum castro et turre et solariis et

saliis (case) et Cassina seu Curte... cum Piscaria una in Ticino ad Pedrinam... deveniat in potestate et regimine seu ordinatione Monasterii S. Simpliciani fundati foris propecivitatem Mediolani...». Il testamento del pio signore scolpito su lapide si trova tuttora nella chiesa di S. Simpliciano in Milano. Secondo il Campana e con lui il Giulini ed altri né Gulizone né in seguito i Benedettini, suoi eredi, avevano su Somma il Dominio unico ed assoluto. Una parte del territorio di Somma apparteneva all'Abazia di Massino (paese sopra Lesa sul lago maggiore) di proprietà degli Abati di S. Gallo, donata al Monastero nell'883 da Carlo il Grosso che una cronaca di S. Gallo dice: In monasterium nostrum munificentissimus.
Un certo abate, poi, di nome Venerio donava la corte di Massino e quindi anche quella parte del territorio di Somma a lei appartenente nel 1141 a Guidone Visconti. Così nell'atto di donazione: «L'anno dell'incarnazione del Signore 1141. Indizione terza. Noi Venerio, Abate del Monatero di S. Gallo e Fridelrico, preposto della stessa Abazia e Fidelberto decano e Vuldifrigo, procuratore del predetto monastero, da parte ed in nome dell'intero capitolo del detto Monastero di S. Gallo costanzese, facciamo pura ed irrevocabile donazine a te Guidone Visconti milanese, e ai tuoi figli discendenti maschi e femmine. Nominativamente dell'intera Corte di Massino con tutte le sue pertinenze... ovunque siano, sia che si trovino nelle parti della Lombardia, tanto nel contado di Stazzona (oggi Angera) quanto altrove...». E nel 1141 i Visconti giunsero a Somma a sostituire gli Abati di S. Gallo, ed a più riprese tentarono di infeudare anche quella parte di Somma che ubbidiva all'Abate di S. Simpliciano il quale si oppose a tale infeudamento così energicamente da



SOMMA LOMBARDO

1. *parco*
2. *architetture del parco*
3. *fossato*
4. *rivellino*
5. *ponte*
6. *cortile «degli armigeri» del Castello primitivo, pre-visconteo, con portico trecentesco*
7. *ingresso al «raddoppio» visconteo (sec. XV, poi trasformato)*
8. *portico*
9. *cortile*
10. *cortiletto chiuso*
11. *accesso al «terzo nucleo» (sec. XVI?)*
12. *cortile «d'onore»*
13. *giardino*
14. *«quarto nucleo» (sec. XVII)*
15. *piazza verso il paese*

provocare la riconferma del possesso e della giurisdizione, nel 1178, da parte del papa Alessandro III, con una bolla che il Muratori cita in «Antiq. Medii Aevi — tomo III pag. 219: Ecclesiam Sanctae Fidis de Summa, cum castro ed districto et omnibus pertinentiis.»
Il Melzi dal canto suo a pag. 28 della sua Storia di Somma così si esprime: «Non escludo affatto l'opinione del Campana ma dico insufficienti le parole dell'atto di donazione a giustificare che tanto il popolo di Somma quanto quello di Massino ubbidissero all'Abate principe di S. Gallo; e però credo più sincera la confessione che leggesi nel manoscritto del Campana: 'an vero Somae ager Massiniensi abatiae addictus fuerit, apud veteres scriptores non invenio'.»
Però sembra al Melzi più probabile che Somma fosse compresa nei possessi di Albizzate e di Besnate, donati dal Re Corrado ad Ottone, figlio di Guidone. Anche se così fosse è chiaro che i monaci Benedettini di S. Simpliciano non erano gli assoluti signori del territorio sommese.
Nella nota n. 2 di pag. 28 sempre il Melzi ci fa sapere che «Albizzate, antico Arbigiade e

Albusciago, antico Amberzago o Albuziago formavano anticamente una sola Corte della famiglia Albuzia.
L'atto di concessione — sempre secondo il Melzi — di queste terre alla famiglia Visconti è così concepito. «In nomine Domini et individuae Trinitatis, Corradus Dei gratia, Romanorum rex ect... fideli nostro Othoni, filio Guidonis, cuius avus pro fidelitate regni a Romanis interfectus, Curtem Massini cum omnibus eius pertinentiis ubicumque sita sint, tam Mediol. quam in Novariense episcopatu vel alibi ect... in beneficium dedimus, et insuper forum de Albuziago et Besnate eidem Othoni suisque heredibus confirmamus et corroboramus ect. ect... Sign. D.m. Corradi Romanorum regis cancell. Arnoldus — Anno domini 1142 — Indict. IV, regnante Corrado, Rom. rege, anno vero regni eius quarto».
A dire il vero se per il Melzi le parole dell'atto di donazione dell'Abate di S. Gallo a Guidone sono insufficienti a giustificare che tanto il popolo di Somma quanto quello di Massino ubbidivano all'Abate di S. Gallo, altrettanto anche per noi, pur non escludendo la sua tesi, sembra insufficiente la prova da lui portata per ritenere Somma essere nei possessi di Albizzate e di Besnate.
A pag. 29, 4° capoverso della citata opera così scrive: «Colà (nell'Abazia di S. Gallo) abbiamo cercato i documenti che presentiamo al giudizio del lettore». A noi dopo quanto si legge a pag. 26 e 27 de' «Monumenti di Somma e dei luoghi circostanti» del Campana, traduzione dell'ing. Carlo Bellini, e cioè:
Riproduco l'estratto della Cronaca di S. Gallo, benignamente favoritami un tempo dal principe sangallese, *cronaca che riassume le varie vicende dell'abazia e della corte di Massino, sorge il dubbio che il Melzi si è recato per davvero nell'Abazia di S. Gallo a cercare i documenti da presentare ai lettori. Riteniamo più veritiero che egli li riporti nella sua opera tradotti, avendoli trovati nel manoscritto del Campana.*
«Quae, cum ita sint» e cioè: stando così le cose, pur non escludendo a priori l'opinione del Melzi, ci sembra doveroso proporre ai nostri lettori, appoggiandoci sull'autorità del Campana nonché del Giulini ed altri, la seguente supposizione. La corte di Massimo aveva pertinenze e nelle parti della Lombardia, tanto nel contado di Stazzona (l'attuale Angera) quanto altrove e nel vescovado di Novara ed in quello di Milano; ma la corte di Massino fu da Carlo il Grosso donata

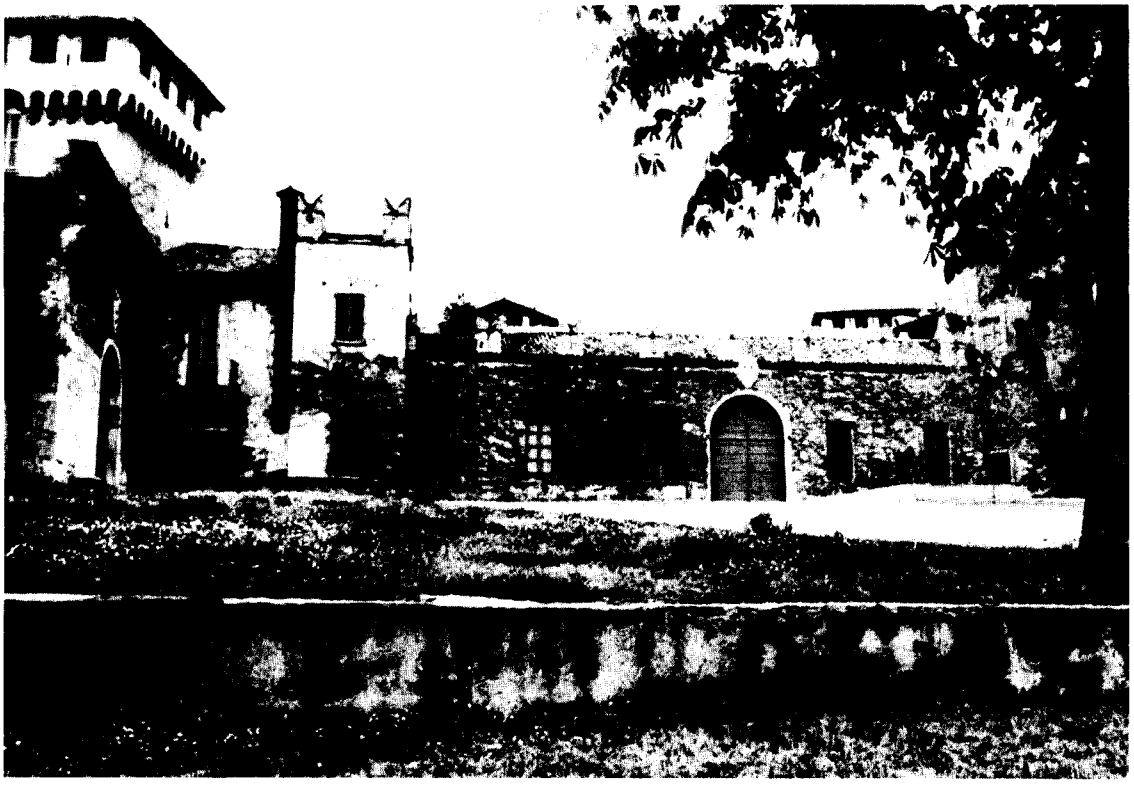
all'Abazia di S. Gallo, quindi tanto il popolo Massinese quanto quello della parte di Somma che non era soggetta ai Benedettini di S. Simpliciano in Milano, ubbidivano all'Abate principe sangallese. Un'altra prova che i Benedettini di S. Simpliciano non erano i signori unici ed assoluti di Somma si evince da una attenta analisi del testamento di Gulizone nel quale il pio signore de loco Summa elenca per filo e per segno tutti i suoi possedimenti sommesi. Se fosse stato l'indiscusso signore di Somma a che pro un così dettagliato elenco?
E che la nostra supposizione poco sopra esposta ha un fondamento in re *lo si deduce da una pergamena che si conservava fino a qualche anno fa nell'archivio prepositurale di S. Stefano in Mezzana e che ora si trova nell'archivio della Curia Arcivescovile di Milano. Si tratta di un contratto d'affitto decennale delle decime di S. Gallo, cioè provenienti da quella Signoria, possedute dalla Collegiata di S. Stefano in Vergiate o Oxionate. Quelle decime davano annualmente moggia dieci di segale e dieci di miglio. Il contratto porta la firma del Prevosto, di quattro Canonici e quella di D. Andreotto, figlio di Uberto Visconti cittadino milanese,*

particolari questi di grande interesse per noi, perché ci portano ad un'altra supposizione. Il territorio di Mezzana confina e si intreccia con quello di Somma; ma i Monaci di S. Gallo concorrono a formare le rendite della Chiesa di S. Stefano in Mezzana elevata a Collegiata verso il 1200, in quanto il popolo mezzanese ubbidisce all'Abate principe sangallese; quindi è da ritenersi che anche una parte del territorio sommese ubbidisca a S. Gallo. Concludendo con il Campana che della donazione fatta dall'Abate sangallese a Guidone Visconti, non è da restar dubbiosi, *lasciamo che altri decida portando forse contro o a favore della nostra opinione più valide prove.*
Non v'ha dubbio che se il Melzi fosse stato a conoscenza della sopra citata pergamena del 12 luglio 1253, con ogni probabilità avrebbe sposato l'opinione del Campana anche se apud veteres scriptores *sul territorio di Somma* Massiniensi abatiae addictus, *nulla si trova.*

I Visconti a Somma

Poiché la storia del Castello è la storia dei Visconti ci sia concesso di spendere qualche

parola su questo illustre Casato ed in modo particolare sui due fratelli Francesco e Guido Visconti che ristrutturarono di nuovo il castello secondo le esigenze del loro tempo. Del quando e del come i Visconti infeudarono anche quella parte del territorio sommese che ubbidiva agli Abati di S. Simpliciano... desunt codice*: ossia mancano i documenti.*
Anche il Sironi, confortato dall'Oltrona Visconti, in R.G.S.A. 1965 avanza la supposizione che i Visconti, insediatisi nella prima metà del secolo XII nel territorio sommese in grazia a delle concessioni qui possedute da Massino — che S. Gallo aveva loro dato in pura ed irrevocabile donazione — si diedero tosto a rassodare la loro posizione giungendo ad acquisire come allodio anche quella parte di Somma detenuta da S. Simpliciano.
Però prova inconfutabile che nel 1250 un certo Pietro Visconti è signore assoluto di tutto il territorio di Somma è un istrumento *citato anche dal Campana dove è detto chiaramente che Pietro vi dimorava: «moram trahens in oppido suo Somae» (Istrumento 22 giugno 1251, rog. Marcellino d'Angera, notaio in Gallarate).*
Nel 1288 è signore di Somma, ormai

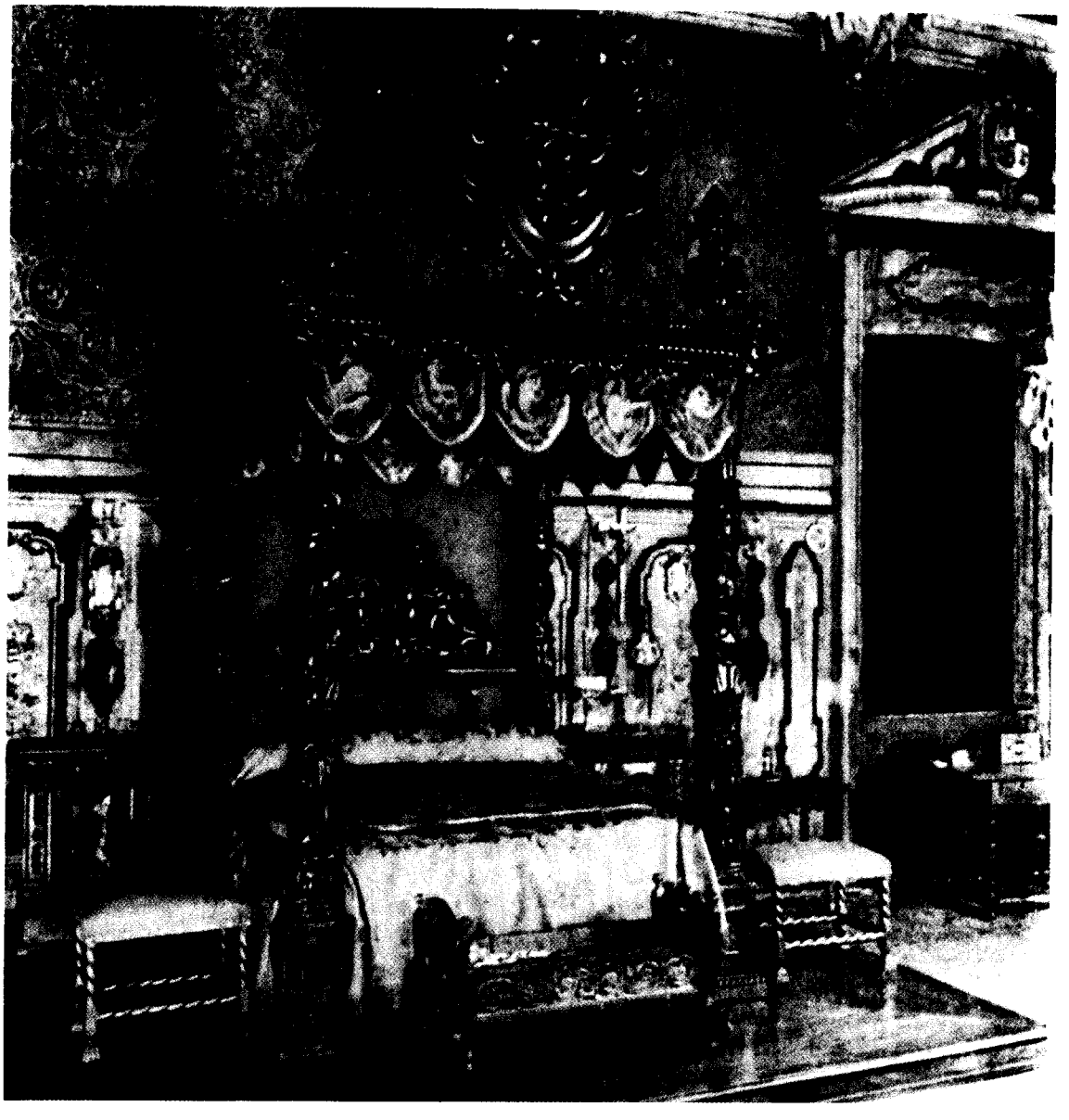


Sala del castello (questa come le altre foto di interni, sono state gentilmente concesse dal Marchese avv. Alberto Visconti di S. Vito, cui va il nostro vivo ringraziamento).

capoluogo del Seprio, Uberto Visconti. Il 2 luglio 1418 Filippo Maria concede a Somma tutti i diritti di immunità senza eccezioni, concessione che fa di Somma una proprietà alloidale della famiglia Visconti. Ma per Somma, a quanto ci è dato di sapere, mai ci fu trasformazione alcuna da feudo in allodio, ossia in proprietà libera dalla soggezione e dagli obblighi feudali (Allodio: dal latino medioevale «alodium» e questo dal franco «alod» che significa pieno possesso).
Quindi più di concessione da parte di Filippo Maria si dovrebbe parlare di riconferma di immunità senza eccezioni.
Al tempo della Repubblica Ambrosiana, i due fratelli Francesco e Guido Visconti, «fortunati possessori di una terra libera, convennero nella determinazione di rifugiarsi nel Castello di Somma, ricostruendolo in più forti e più ampie proporzioni». (cfr. Melzi op.c. pag. 119).
Davanti al vetusto castello fu eretto dai loro antenati un tempio dedicato a S. Agnese, dopo la pace di Costanza (1183), unitamente alle case dei canonici che vi officiavano. Gli istrumenti dell'archivio del Duca Visconti di Modrone: 9 gennaio 1423 e 10 gennaio 1431 ne attestano l'esistenza.
«I due fratelli Francesco e Guido vennero a stabilirsi a Somma a' dì 13 dicembre 1448 e ricevettero fedeltà in forma solenne sulla piazza avanti al castello da tutti gli uomini di Somma e paesi dipendenti (Golasecca, Vergiate, Mezzana). Prima loro cura — continua il Melzi — fu quella di ottenere la riconferma degli antichi privilegi *da Federico III dopo di che incominciarono i lavori d'ampliamento del castello e per guadagnare spazio, demolirono prima la canonica e poi la chiesa, scusandosi presso l'autorità ecclesiastica col dire che minacciavano rovina a causa del tempo e dei fatti d'armi avvenuti in quei luoghi».*
I nuovi disegni furono: «dati et facti per il magnifico don Joanne de Melzio (un antenato del Melzi) et il spectabile don Antonio de Trivulzio».
La fabbrica fu presto condotta a termine; ma la diverse tendenze e le ambizioni che guastano ogni cosa, non tardarono a mettere la discordia tra i due fratelli obbligandoli a separare i loro beni. Fatta dunque la divisione e tratte le sorti, toccò al fratello maggiore Francesco la parte nuova del castello e la parte superiore del borgo; a Guido la parte vecchia del primo e la parte inferiore del secondo. E così Somma rimase divisa in due parti per lungo tempo. Anche il castello seguì la stessa sorte.
Dopo oltre cinquecento anni il vetusto maniero è ritornato di proprietà di un ramo dei Visconti: quello di S. Vito discendente da Francesco Visconti che con il fratello Guido restaurò il castello, nonostante le diverse successioni ereditarie e gli spezzettamenti in diversi rami della famiglia Visconti.

Il castello visconteo

A nostro parere per meglio comprendere la successione cronologica dei vari settori che lo compongono, consigliamo l'analisi del vetusto castello dalla fronte nord e non da quella a sud che spazia sul centro dell'abitato.
Seguendo ciò che scrive il prof. Giacomo C. Bescapé in «Dimore Monumentali del territorio di Varese», Bramanti Editrice, Milano 1962, cercheremo di dare ai nostri lettori una dettagliata descrizione della cupa ed affascinante rocca medioevale viscontea.
Un primo corpo a nord-ovest con rivellino e fossato, si svolge attorno ad un cortile quadrilatero, irregolare a causa dell'incorporamento di muri preesistenti, cortile circondato da un portico ad archi acuti che ha conservato solo due delle quattro ali che lo delimitavano. Ai suoi angoli ci sono quattro torri (le torricelle cilindriche e le logge



Stanza rossa. (S. Carlo. Umberto I).

furono aggiunte nel seicento).
È questo il settore che venne costruito nel 1448 con l'ampliamento di un edificio antico, secondo i disegni, come più sopra abbiamo ricordato, «dati et facti per il magnifico don Joanne de Melzio et il spectabile don Antonio de Trivulzio».
Il cortile gotico è detto: Corte degli Armigeri, *ed è uno dei pochi esempi del genere che ci rimangono ancora. Colonne ottagonali di serizzo, con capitelli scudati reggono gli archi acuti. Sono forse i primi che noi conosciamo. Le pareti decorate a graffito sono di un non trascurabile interesse, ma l'incuria ed il tempo non le hanno risparmiate. Gli scudi dei capitelli, che ti richiamano quelli di Milano e della residenza viscontea di Cusago, recano ora il consueto biscione, ora alcune imprese o figure emblematiche del Casato. Gli scudi a testa di cavallo recano anche due simboli insoliti per il Casato: il cosiddetto emblema di S. Bernardino IHS entro un sole fiammante e due rami di quercia che salgono, si congiungono e si attorcigliano: chiara allusione questa ai due fratelli Francesco e Guido Visconti che fecero questi lavori, come ricorda anche l'iscrizione, incisa a caratteri gotici, sull'abaco:* Franciscus et Vido Fratres.
Il secondo settore del castello, quasi contemporaneo al primo è quello sulla destra e fu aggiunto all'originario durante i lavori di ricostruzione. Che si tratti di una costruzione nuova ed organica lo si evince dalla planimetria più regolare. Esso, affiancandosi al precedente, ne incorpora due torri e ne procura sul lato est due nuove. Così il tutto risulta impostato su due cortili e sei torri, cortili che hanno ingressi indipendenti cosicché possono avere una vita autonoma. L'interno fu modificato a varie riprese e perse le severe linee castellane assumendo i caratteri più confacenti ad un palazzo barocco che ad un castello. Lo scalone monumentale che porta ai piani superiori, ha affreschi datati 1609. Utilizzando colonne quattrocentesche con capitelli scudati venne rifatto il porticato del cortile. Le volte abbassate appartengono alla ristrutturazione del secolo XVII. Tu trovi una fuga di sale e saloni di grande interesse architettonico al pian terreno ed al piano nobile.
A pian terreno eccoti vani a volta dai capitelli araldici. Un solenne camino tardo-rinascimentale, del genere detto nuziale, *retto da figure chimeriche maschili e femminili è sormontato da uno scudo partito con le insegne dei Visconti e dei Cusani, scudo sorretto da grifi. Ed il solenne camino fa bella mostra di sé lì nel salone maggiore.*
Al piano nobile trovi saloni dai soffitti lignei a cassettoni con rosette dorate e pareti dipinte a fresco: personaggi e scene della mitologia sono trattati con garbo e sono privi dell'enfasi barocca. Il tutto è un poema di miti e di leggende pagane, che meriterebbe di essere studiato con accortezza in quanto rispecchia i gusti e la predilezione dei padroni di casa e della nobilità del '600. Con il suo arredamento, le sue suppellettili, le raccolte d'arte questo secondo settore del vetusto castello diventa un autentico museo.
Al secolo XVI è da assegnare il terzo nucleo che, a sua volta, ha subito delle trasformazioni. È un corpo quadrilatero con un cortile; lo difendono una torre ed un fossato con ponte levatoio, preceduto da un cortiletto con torricella e cortina di muraglia. Regolare è il cortile del '500 con le colonne dai capitelli scudati quattrocenteschi, reimpiegati.
È qui che si ha una inconsueta impresa viscontea che presenta il leone galeato assiso sulle fiamme e che tiene con le zampe anteriori il tizzone ardente con due secchi, *emblema poco comune che — scrive il Bescapé — appare sull'Ordo funerum di Gian Galeazzo e in qualche miniatura. Sale con soffitti a travi, dipinti del '600, sovrapporte e fregi parietali affreschi di gustosa maniera*

Sala con camino detto «nuziale».

settecentesca, si trovano in questo settore del castello.
Eccoti il quarto corpo, non meno importante e che si affaccia sulla strada del Sempione e sulla piazza del paese: un corpo del 1670 che si allontana dall'architettura castellana con due inutili torri dal punto di vista bellico costruite unicamente per analogia. E per analogia su alcune mura e sulle torri minori, tu vedi piccoli merli diversi dagli antichi e collocati sopra la gronda.
Nel mastio *è sita la famosa «stanza rossa» così chiamata dal colore predominante negli affreschi alle pareti. Nella sala dei «Piatti da barba» si trova una pregevolissima collezione di questi antichi piatti, che recano sull'orlo una tacca a forma di lunetta per essere accostati alla gola di chi si affidava al barbitonsore. Ve ne sono di tutte le foggie, di tutte le età, per lo più di porcellana, decorati a fiori ed a foglie. Alcuni di essi costituendo delle vere e antiche rarità, hanno un valore assai elevato.*
Attorno al castello correva il fossato, oggi visibile solo sui lati a nord ed a sud. Ad est fu interrato all'inizio dell'ottocento per permettere il passaggio della strada del Sempione, e così si venne a modificare gli spazi e l'ambientazione originari del castello.

I giardini ed una inutile colossale statua di Diana

Cessata la funzione difensiva della fortezza i Visconti di Somma amarono circondarsi delle bellezze di una natura accuratamente ricercata. Due giardini affiancano il castello: al primo si accede attraverso il monumentale cancello dai pilastri barocchi. Esso si imposta su una accurata scenografia di prati delimitati da alberi secolari di imponente sviluppo; il secondo, che dal castello si stende nella sottostante valletta ha tutti i requisiti del parco inglese. Concludiamo il nostro dire con quanto il Melzi nella sua storia di Somma scrive: «Dei giardini che circondano il castello fin dal 1400 quello toccato agli eredi di Francesco fu sempre con amore e diligenza guardato, cosicché oggi (il Melzi scrive nel 1880) è fra i più segnalati ch'io conosca. Chi vi si inoltra dopo breve spazio decorato da verdi tappeti, fiori ed arbusti, ritrovasi impreveduta mente sulla cima di un dolcissimo pendio, dal quale può mandare la vista ai ghiacciai delle Alpi. Nel fondo una selva di annose querce fa dei suoi più alti rami un'arco, attraverso il quale lo spettatore intravede le cime dei monti. I viali, i gruppi di piante, le aiuole di fiori, tutto è disegnato con somma cura e con far largo che rivela un impegno artistico accoppiato all'accurata coltivazione del botanico.» Ancor oggi a cento anni di distanza tu lo trovi così come il Melzi ce lo ha descritto.
«Al contrario il succedersi degli avvenimenti — è sempre il Melzi che scrive — ha ridotto ad orto il giardino dei Visconti della Motta, situato nello spazio murato che comprende il cipresso. Anche la parte di giardino toccata alla famiglia Castelbarco ed ora acquistata dai Duchi di Modrone è coltivata ad orto». Ha insomma perduta la leggiadria antica ed è divisa in due quadrati dalla via Visconti, l'antica Via Ducale per Sesto Calende.
Ed in un boschetto di querce, che occupa il centro del quadrato inferiore, il Marchese Cesare Visconti, nel 1693, faceva innalzare una statua colossale della Dea Diana, lasciandoci — scrive il Melzi — così memoria di quell'epoca infelice per la letteratura, che si chiamò degli Arcadi. È una statua quella di Diana rozza e goffa e così pure le iscrizioni che si leggono sui quattro specchi del basamento.
Noi per curiosità dei nostri lettori le riportiamo, esimendoci dal tradurle.

MDCLXXXIII
CAESARIS HIC JUSSU
STAT MOLES
CELSA DIANAE

NUMINA NAM FAVENT
CAESARIS
IMPERIO
VENANTEM DIVAM
CONCLUSIT CAESAR
IN HORTIS
UT TRAHAT HUC HOMINES
NON FUGET
INDE FERAS

MARMORA QUAE CERNIS
FALCONI DEXTERA
SCULPSIT
TANTUMQUE ARTIFICEM
NOBILE
PRODIT OPUS

DELIA NATA JOVIS
NUNC EST A
CAESARE PARTA
VIRTUTEM AEQUALEM
CUM JOVE
CAESAR HABET

Ecco il commento del Melzi, commento che senza dubbio è anche nostro: «Laddio mercé di simili poeti oggi è purgato il mondo; che se i pochi a noi rimasti cadono spesso in un difetto opposto e mostransi oltre ragione severi, almeno i loro versi non tendono a lusingare la vanità umana.»
E così l'inutile e colossale statua di Diana nel 1967 dovette per forza maggiore lasciare il boschetto di querce per far posto ad un gruppo di case popolari. Smontata, venne trasferita nel grande parco a nord del castello. Che faccia bella mostra di sé ne dubitiamo assai.
Ed ora per concludere un ultimo ricordo. Quando nel 1708, il 22 giugno, venerdì, sua Maestà la Regina Elisabetta Cristina di Brunswich giunse a Somma e vi pernottò, «quei buoni nostri vecchi» furono invasi dalla mania delle epigrafi che trovarono nel ritorno della regina una nuova occasione di «apporre altre iscrizioni sulla porta che chiudeva un tempo la via per Sesto Calende e che non è certamente un modello di buon gusto in arte edilizia». Così il severo giudizio del Melzi che anche noi, che abbiamo visto quella porta, trova concordi. La porta, che non era certamente un modello di buon gusto in arte edilizia, *abbruttita dalle due epigrafi poste una sulla fronte verso il castello, l'altra sulla parte della valle, venne abbattuta nel 1933 per far posto ad un'industria tessile, che sorta lì accanto, era allora in continua espansione, abbattimento che avvenne senza però che andasse distrutto una parte del patrimonio della storia sommese e dell'arte del castello.*

BIBLIOGRAFIA

F. Campana, «*Monumenta Somae locorunque circumjacentium*», Mediolani 1784 (tradotto e ristampato da C. Bellini, 1927).

L. Melzi, *Storia di Somma*, Milano 1880.

L. Bignami, *Castelli Lombardi*, Milano 1932.

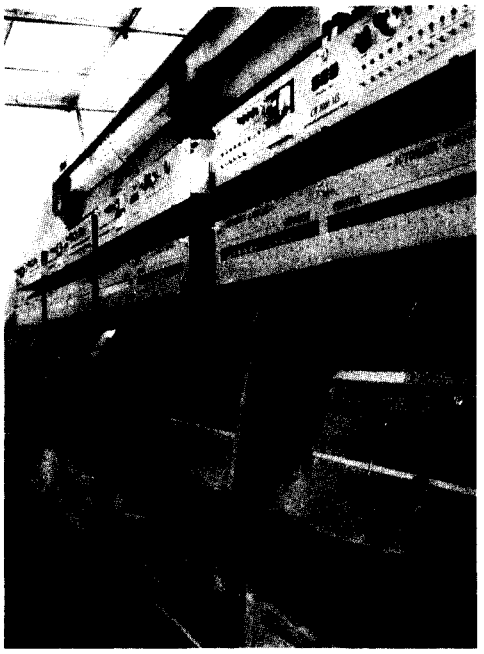
C. Perogalli e G.C. Bescapé, *Castelli della pianura lombarda*, Milano 1960.

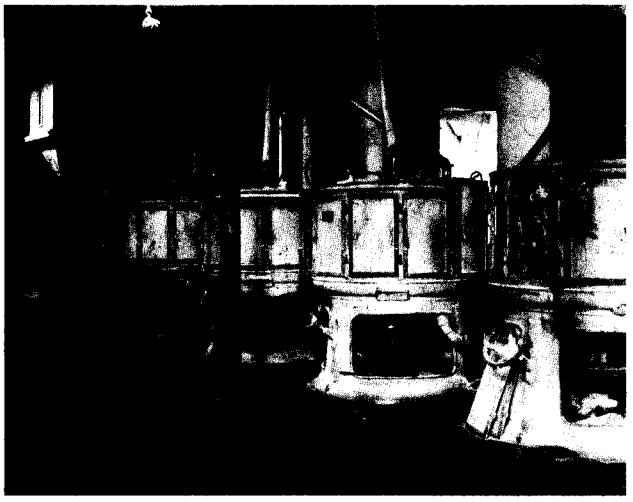
G.C. Bescapé, *Dimore Monumentali del territorio di Varese*, Milano 1962.

M. Tamborini, *Castelli e fortificazioni del territorio varesino*, Varese 1981.

P.G. Sironi, R.G.S.A. 1965. «*Sulla probabile origine e datazione delle pievi di Gallarate, Arsago, Mezzana e Somma*», pag. 91 e segg.

B & B





RISO TICINO

lavorazione di tutte le varietà di riso

dal produttore al consumatore

vendita diretta al pubblico

RISO TICINO - Via Bigli 13 - Sannazzaro de' Burgondi - Pavia

IL PONTE DI PAVIA

di D. SACCHI

UNA LEGGENDA NARRATA DA D. SACCHI NEL 1869*

Ognuno sa che il ponte sul Ticino a Pavia è magnifico ed a lungo fu il primo d'Italia; dicono i cronacisti che ne furono architetti Giovanni da Ferrara e Jacopo da Gozzo; ma corre a Pavia fra il volgo una tradizione strana sul modo onde fu edificato: la raccolsi da un cenciajo che tiene sua bottega sulle sponde del ponte, e vende fibbie scompagnate, volumi guasti e simili bazzecole, ed ha una faccia che somiglia un pochetto ad un trovatore. Udendomi mentre io guardava a certi libriccini che aveva nella sua piccola bottega, parlare con un amico del tempo che fu costrutto il ponte, esso mi guardò e disse:

— Oh! si volevano altro che gli uomini a fare questo ponte: ella non ne sa niente; quando i citadini di Pavia stabilirono di fabbricarlo, ne diedero la cura ad un maestro muratore di cui non si sa il nome, ma sono note le vicende. Costui era in grande affanno, non sapea da che parte incominciare, e andava ferneticando per la città gittando bestemmie a suo potere; allora gli capitò innanzi un uomo tutto avvolto nel tabarro, e gli chiese che cosa avesse; il poveraccio glielo disse, e l'ignoto offrì di fargli il ponte in una notte se voleva dargli l'anima. Sulle prime l'artefice sbalordì, poi pensato al gran guadagno che ne avrebbe, rispose di acconsentire, stese la destra, e quell'altro, scosso alquanto il tabarro, mise fuori una mano che aveva certe griffe da far paura: si videro anche gambe di capra, barba... insomma titubò un pochetto, ma udendo l'amico dirgli: — Sarai un signore a questo mondo, — per avidità di guadagno, strinse la mano; l'ignoto gli diede la posta per la mezza notte sulla ripa del Ticino, nel luogo ove doveasi edificare il ponte, e gli ordinò di portare seco un foglio di cartone, un cane ed un pane.

Il maestro non mancò e il signore dal tabarro venne poco dopo a cavallo di un gran caprone: attraversava il fiume come se camminasse sul solido: quando fu a mezza via, essendo bujo, disse al capro di far lume, e questo scosse le corna e diventarono due fiamme. Approdò, e voltosi al muratore:

— Or da bravo, fratello, il ponte sarà fra poco costrutto, e tu dimani chiuderai nell'arca tutto il valore che hai pattuito col signor sindaco del paese: so che egli usa mettere un po' di tassa a questi contratti; bada a non dargli nulla; s'affoghi nei debiti chè sarà mia preda a suo tempo; tutto in tasca; dammi il cartone.

L'altro glielo porse, e il demone lo gittò nell'acqua, e tosto lo si vide crescere, allungarsi, rialzarsi, parte sprofondarsi nel fiume, parte sollevarsi in archi, e formarsi colonne e tetto; insomma costruirsi un ponte bello e grande come è al presente. Però lo Spirito s'accorse che colui rideva, e siccome gli aveva stretta la mano e non giurato, s'avvide volesse gabbarsi di lui, e costrutto il ponte far penitenza e rubargli l'anima. Ma colui era furbo più di noi rivenditori e guardandolo:

— Ora che il ponte è fatto, prova quanto valga, gittavi sopra quel pane, e mandavi il tuo cane a pigliarlo. —

Il maestro ubbidì, lasciò il cane che corse sul ponte, ma questo si aprì e la povera bestia precipitò, nè più si vide. L'avaro impallidì, e l'altro ghignando:

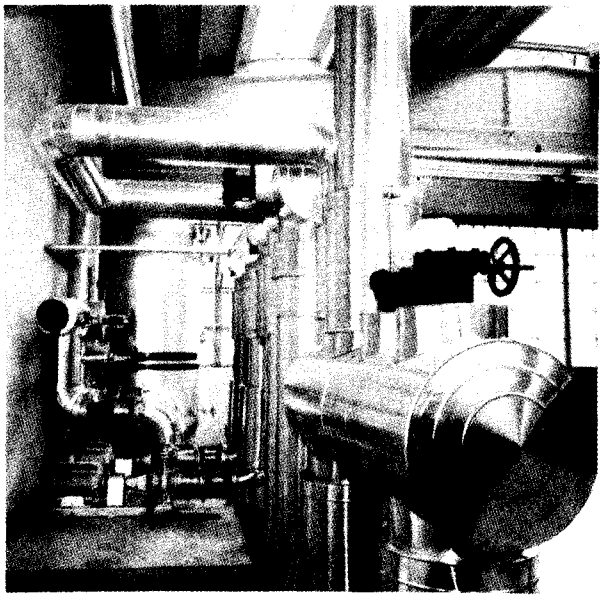
— Giura di darmi l'anima, e il ponte diverrà di pietra; se no, fa a tuo modo e sarai povero. —

L'avarizia strinse il tristo; giurò, si sentì un cupo fragore, il capro si tramutà in un cavallo, il diavolo gli saltò sopra, galoppò sul ponte e si udì il battere sulla pietra della zampa ferrata.

Alla mattina si trovò il ponte bello e magnifico, solo in un pilone era un buco, dove stava sepolto il cane; il buco vi è ancora, e dicono alcuni che alla notte la povera bestia ne metta fuori il capo e latri; io non l'ho mai

(*) D. Sacchi, *Le streghe, dono del folletto alle signore*, Milano, 1869.

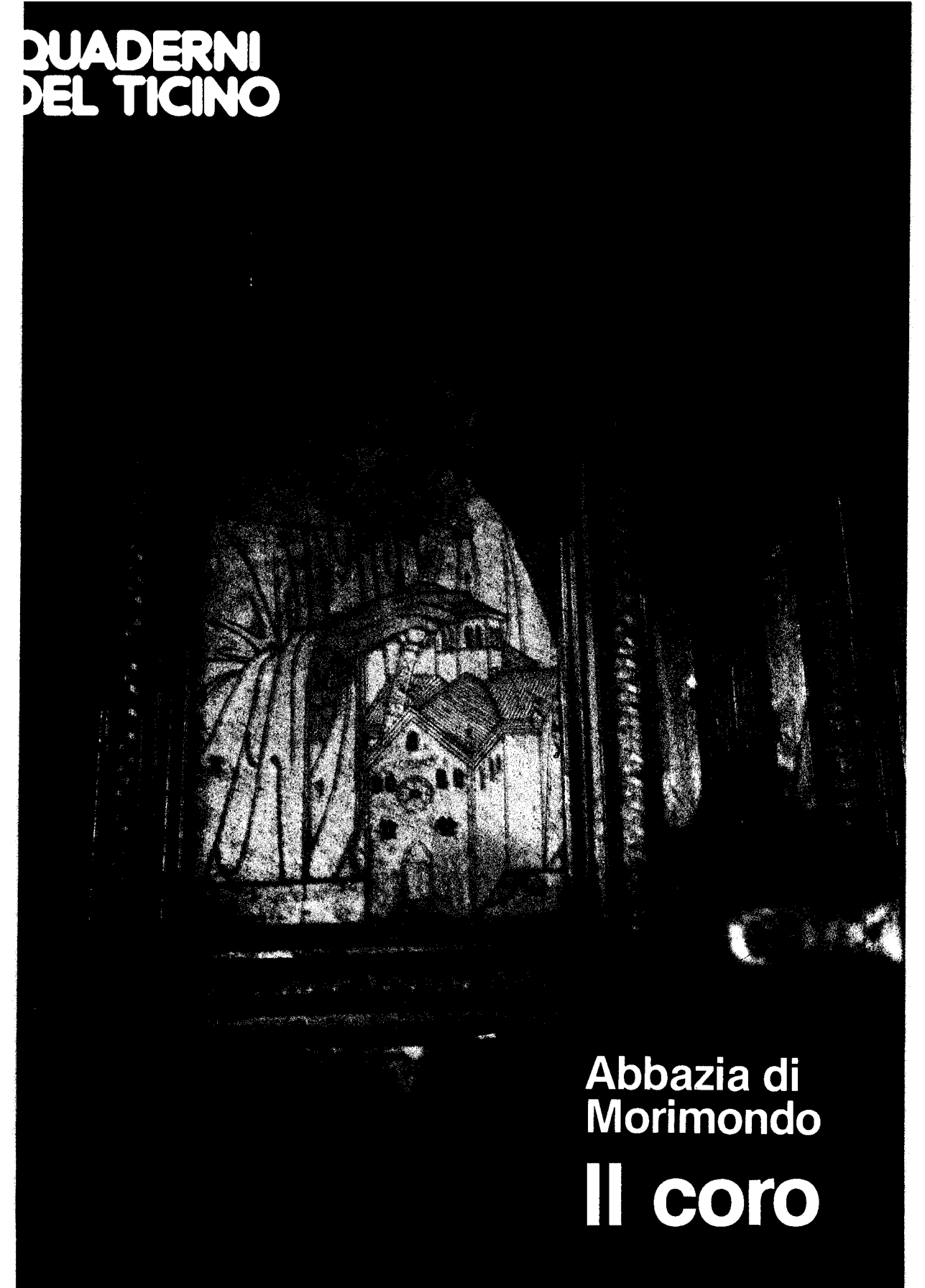
udito, perchè a molti curiosi colse entro l'anno qualche disgrazia. L'avaro artefice ebbe la pattuita mercede, ma potè goderne per poco tempo, giacché un giorno gli apparve quel signore dal tabarro mentre era sulla ripa del Ticino, e gli disse: — Amico, son venuto a pigliarti — nè consentì che rispondesse, perché nel tempo stesso si aprì il suolo sotto a' loro piedi e buona notte, sparvero; uscì un puzzo di zolfo, si fece una voragine sopra la quale corse subito l'acqua del fiume, e formò quel piccolo seno che si chiama Ticinello.—



BRUNO ROMEO S.p.A.
IMPIANTISTICA INDUSTRIALE & CIVILE
CONDIZIONAMENTO
RISCALDAMENTO
IDRAULICA
IMPIANTI A FLUIDI DIATERMICI
IMPIANTI SPECIALI IN ACCIAIO INOX

20013 MAGENTA
Corso Europa 91/93
(Circonvallazione Nord)
Telefono 97.93.771/2/3/4

QUADERNI
DEL TICINO



Abbazia di Morimondo

Il coro

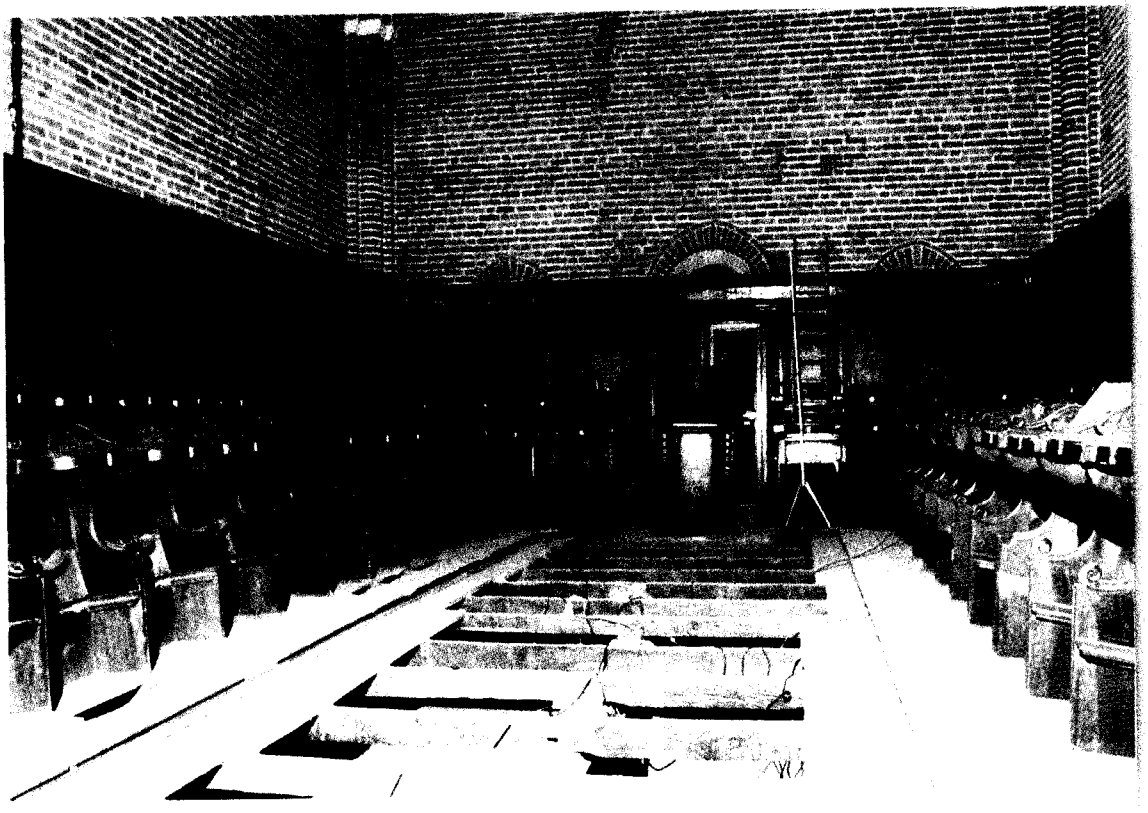
QUADERNI DEL TICINO

Aut. Tribunale di Milano n. 47 del 7 febbraio 1981
Direttore responsabile: Antonio Airò Direttore: Ambrogio Colombo
Coordinatore di redazione: Ivo Deitinger
Via C. Colombo 4, 20013 Magenta, tel. 02-97 92 234
Impaginazione, realizzazione e fotocomposizione: Astralon coop., Milano

Il fiume per la gente, per secoli. Oggi, col Parco, la gente per il fiume perché questo sia nuovamente per la gente.
Può darsi che nei suoi primi anni di vita il Consorzio Parco della Valle del Ticino sia apparso agli abitanti delle zone interessate come Ente nato per porre vincoli e divieti. Credo che tutti abbiano ormai capito come quella fase fosse necessaria e finalizzata all'impostazione di un progetto di segno positivo, che è ormai entrato nella fase di realizzazione.
Ciò che rende unico ed atipico il Parco è l'ambizioso obbiettivo di governare una vastissima area, densamente popolata, perseguendo un riequilibrio ambientale complessivo. Non solo, dunque, tutela delle compromesse — ma ancora cospicue — risorse naturali, o salvaguardia e incremento della fauna e della vegetazione tipici ma anche rispetto ed attenzione per le esigenze e le attività della popolazione e recupero di beni storici e culturali.
La ricchezza di questo territorio è grande e variegata — il che rende difficile e affascinante il compito — e si misura oltre che dalle risorse naturali anche dalle vestigia e dalle tradizioni e dalla cura che si pone per farle sopravvivere.
Il «fiume bleu» merita l'attenzione che gli diamo — e anche di più — proprio perché le sue acque e il suo habitat hanno invitato nei secoli numerose popolazioni ad insediarsi sulle sue rive, producendovi e consumandovi cicli di civiltà.
Possiamo andar fieri di molte di queste vestigia, segni e simboli del nostro passato. Tra queste alcune segnano, senza dubbio, in modo del tutto particolare delle tappe della storia. È il caso anche di Morimondo, la cui abbazia ci ricorda l'opera di bonifica delle nostre terre lombarde, condotta da uomini che vivevano il loro indefesso lavoro — sia intellettuale che manuale — come preghiera ed offerta al Dio cui affidavano la propria vita.
La nostra rivista si è già occupata (Quaderno 2/3, giugno 1981) dell'abbazia di Morimondo, anche per stimolare l'intervento del Consorzio del Parco a sostegno della piccola comunità di Morimondo, che intendeva acquisire parte del complesso abbaziale su cui pendeva il rischio della privatizzazione. L'aiuto venne. Oggi vediamo quanto opportuno e meritato.
Gli abitanti di Morimondo dimostrano di saper assolvere al compito di custodi di un monumento che appartiene alla storia del loro paese quanto a quella dell'intera Europa occidentale, risorta e rimodellata dal monachesimo benedettino.
I lavori di restauro del coro, fulcro fisico e spirituale di quella cultura monacale, avvengono infatti per volontà e col contributo di molti abitanti di Morimondo, uniti attorno alla propria amministrazione comunale.
A loro va il nostro grazie e, ne siamo certi, quello di ogni lettore dei *Quaderni del Ticino*.

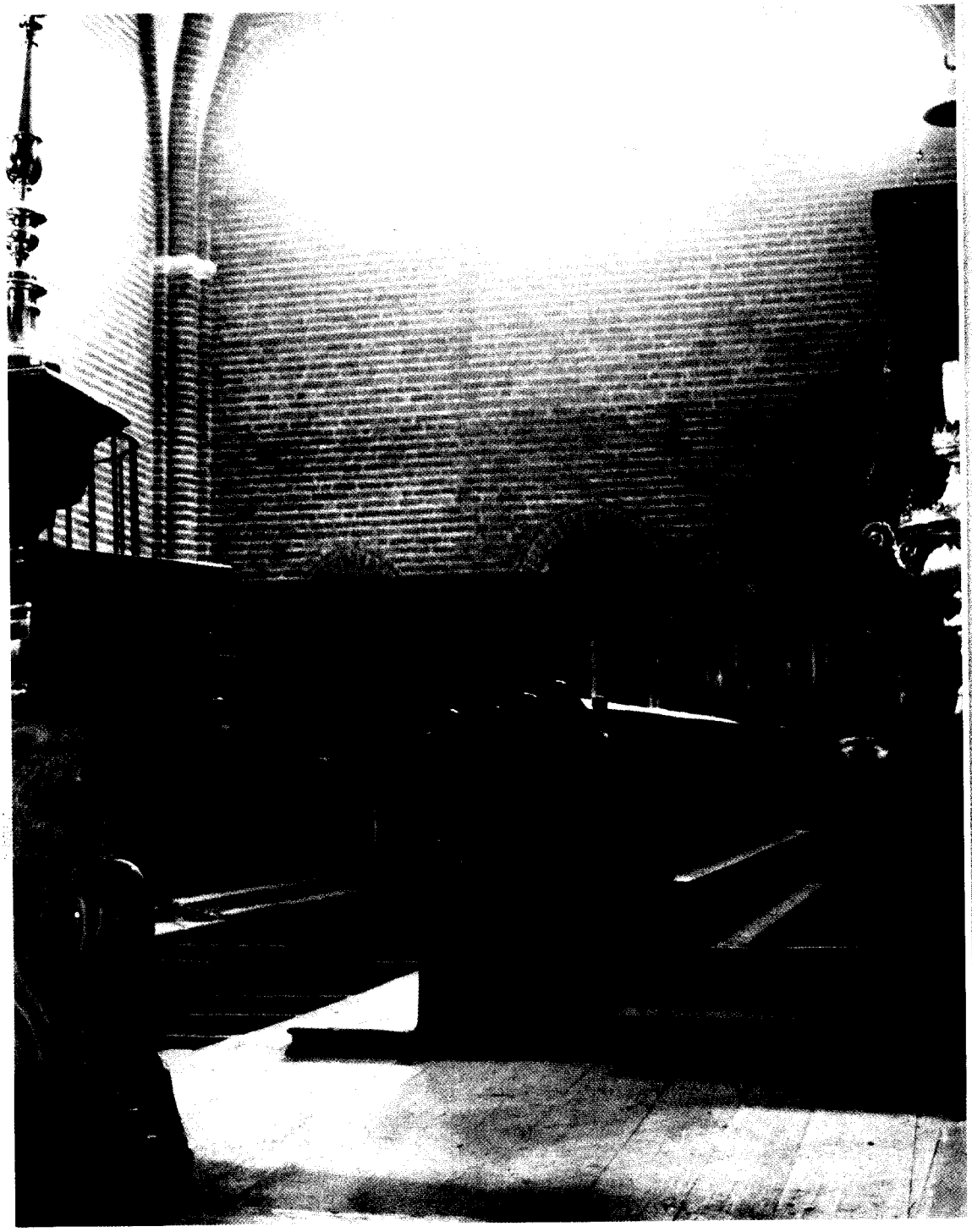
Ambrogio Colombo

Il coro dell'abbazia di Morimondo durante i lavori di restauro. L'ordito delle travi di sostegno dell'assito di pavimento poggia su una trave centrale e su due muri di spina laterali.



I lavori di restauro si svolgono sotto la direzione della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Milano e sono affidati alla ditta Renato Girardi (Re.Gi.) di Milano, specializzata in restauri d'arte.
La direzione dei lavori per conto dell'Amministrazione Comunale di Morimondo è affidata all'architetto Alessandro Rondena, coordinatore anche di questa pubblicazione.

I lavori di restauro hanno evidenziato che il pavimento ligneo del coro copriva un vano cavo.



FRANCESCO GIRAMO ABBIATENSE

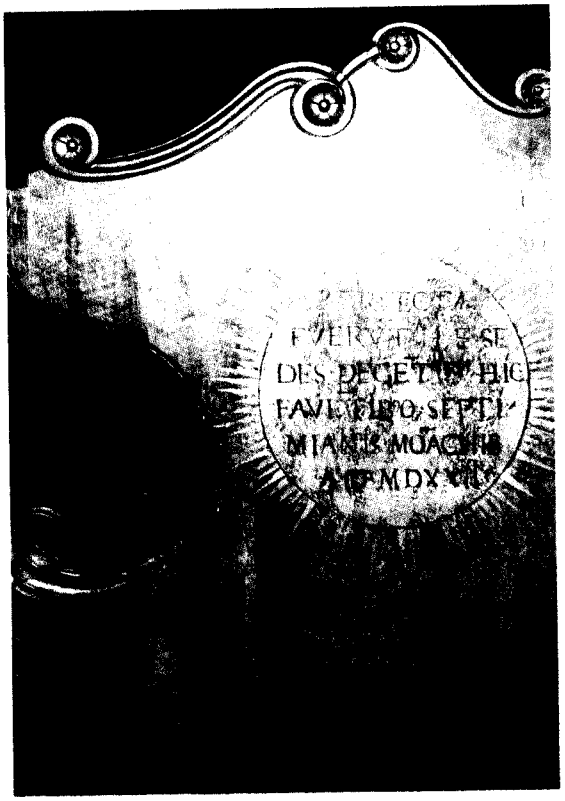
di MONS. AMBROGIO PALESTRA*

La grandiosa abbazia cistercense di Santa Maria di Morimondo, malgrado le infauste distruzioni a cui fu sottoposta, è certamente un monumento prezioso dell'arte sacra cistercense e lombarda del XIII secolo che suscita la meraviglia dei turisti locali, italiani e stranieri.
Come usavano i monaci cistercensi, queste abbazie solenni emergevano in mezzo al verde della campagna e sul placido Ticino, nascosto dalla boscaglia che i monaci oranti, e laboriosi nella loro silente abbazia, seppero domare e sfruttare per costruire, con l'aiuto dei contadini locali radunati a gruppi nelle grange, sapienti unità agricole, per l'organizzazione dei campi.
I monaci lavoravano seguendo l'insegnamento del grande padre del monachesimo medievale e occidentale, e santificavano la loro fatica con la diuturna e notturna preghiera, recitando lentamente la salmodia con perfetta esecuzione del canto gregoriano.
I monaci lavoravano i campi, si radunavano nei loro ampi refettori per mangiare, santificando il necessario nutrimento, ascoltando la lettura della vita dei santi o i trattati di dottrina ascetica e mistica.
Poi elevavano il loro spirito pregando negli scanni del coro, lentamente alternando la salmodia col canto antifonato.
Il coro era per il monaco il refettorio dello spirito, dove i monaci celebravano le loro liturgie.
Anche a Morimondo, il coro posto accanto all'altare, raccoglieva di notte (recita del notturno), all'alba, alle ore canoniche ed al vespero, tutti i monaci sacerdoti e conversi cioè laici che avevano pronunciati i sacri voti per vivere umilmente, lavorando nei campi, accudendo alla cucina e fabbricando il saio monacale.
Fabbricavano anche meravigliosi codici in pergamena miniata che in parte esistono ancora, la cui preziosità era dovuta all'abile mano dei monaci che preparavano codici di carattere liturgico, corali, salteri, letture sacre, ecc.
I monaci oltre ai testi sacri preparavano anche codici miniati di carattere profano come le opere dei classici latini e greci, le quali superarono i tristi episodi di guerre e di decadenze sociali perché trascritti da testi più antichi e conservati negli «armaria» o nelle forti arche per cui si stabilì come una legge la quale diceva che era necessario custodire i preziosi libri indispensabili per la recita delle preghiere ed utili per la letteratura sacra e profana. Invero il monastero senza l'armadio per i manoscritti, era, dicevano i monaci, come un castello senza armi ben conservate nell'armorario per respingere il nemico. Come è noto anche Morimondo ebbe un magnifico coro per la recita della salmodia monastica e sulle due testate del coro a sinistra si legge: Franciscus Giramus abbiagrassinus faber, monachorum impensis, hoc opus fecit. A destra si legge: Perfectae fuerunt hae sedes degentibus hic favEntibusque septimianis monachis, anno domini MDXXII.
Traduco: Francesco Giramo, intagliatore abbiatense, fabbricò quest'opera. Questi stalli furono completati quando qui soggiornavano i monaci di Settimo, col loro favore e a loro spese, nell'anno del Signore 1522.

(*) Pubblicato su *Ordine e Libertà*, 4 novembre 1983.

Diciamo subito che i monaci settimiani provenivano dal monastero cistercense di Settimo Fiorentino e che lo stesso monastero di Morimondo con i pochi monaci rimasti, nel 1490 e il patrimonio immobiliare furono trasferiti al monastero di Settimo Fiorentino.
La vita monacale riprese vigore e ne è segno l'erezione della cascina Fiorentina e il nuovo coro ligneo in puro stile rinascimentale che forma ancora la meraviglia a chi lo osserva lentamente seguendo le linee del disegno.

Di Francesco Giramo conosciamo ben poco: era certamente un cittadino abbiente e come residente ad Abbiategrasso aveva nel borgo il suo laboratorio; nulla sappiamo di preciso della sua vita.
Ma il grandioso coro di legno con pannelli policromi, intarsiati elegantemente e con temi diversi, con figure di santi e con simboli biblici e figure di angeli, ed infine prospettive di case, attestano la sua straordinaria capacità di delineare tarsie che lo ricorderanno con molta stima fino a che sarà conservato il supporto ligneo del coro.



Sulle fiancate dei primi stalli inferiori i crismi radianti con le iscrizioni che ci comunicano il nome dell'autore dell'opera, la data di esecuzione e la committenza: *Francesco Giramo, intagliatore abbiatense, fabbricò quest'opera. Questi stalli furono completati quando qui soggiornavano i monaci di Settimo col loro favore e a loro spese, nell'anno del signore 1522.*

BACHSONS
GREAM VS ABEA
GRESSENVS FAB
FECIT

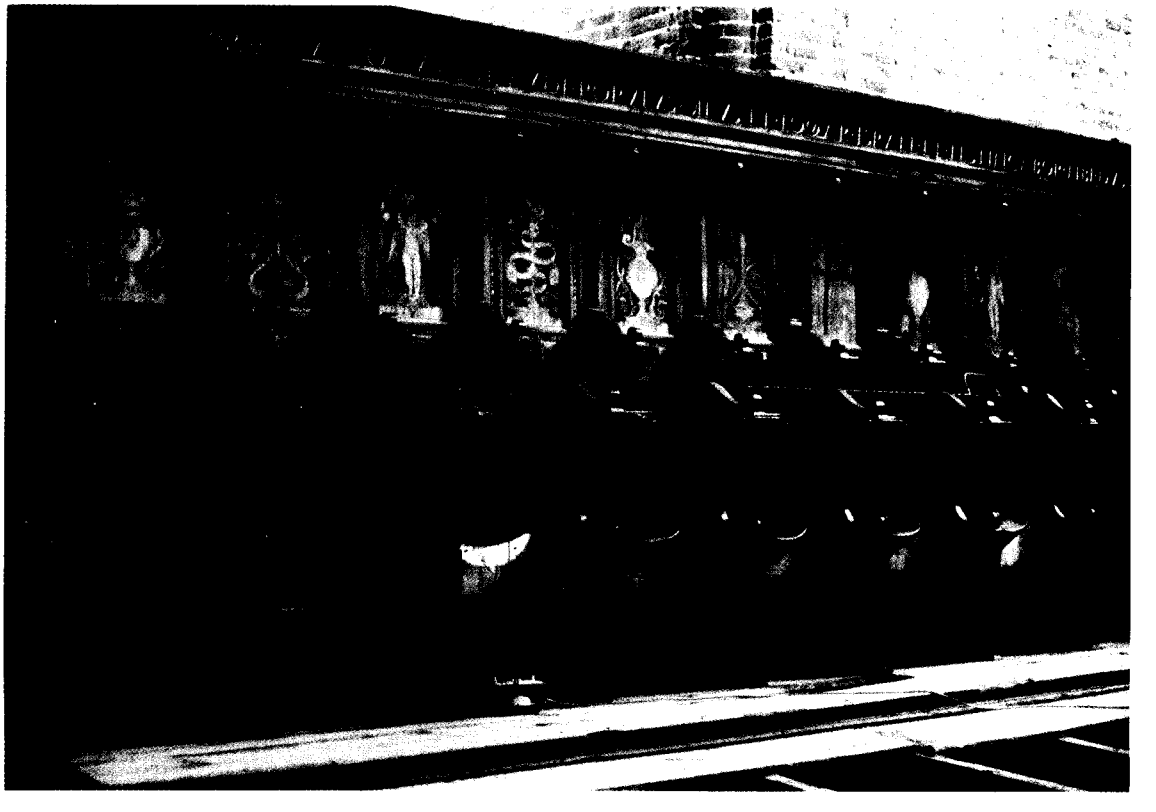
Se non conosciamo la personalità di Francesco Girolamo, tuttavia conosciamo bene l'albero genealogico della famiglia Girami cioè alcuni nomi di discendenti in linea retta della grande famiglia nobile della quale si conosce il primitivo rampollo di nome: Ottone Girami che partecipò alla lotta contro il Barbarossa e fu presente come testimonio in un atto privato del 14 maggio 1173. Sarebbe troppo lungo riassumere le notizie storiche degli appartenenti alla famiglia dei Girami nei secoli XIII-XIV fino al XIX secolo cioè fino ai nostri tempi. I Girami si svilupparono specialmente nella zona di Barbaiana presso Rho ed ebbero perciò numerosi beni agricoli nelle campagne limitrofe.

IL CORO

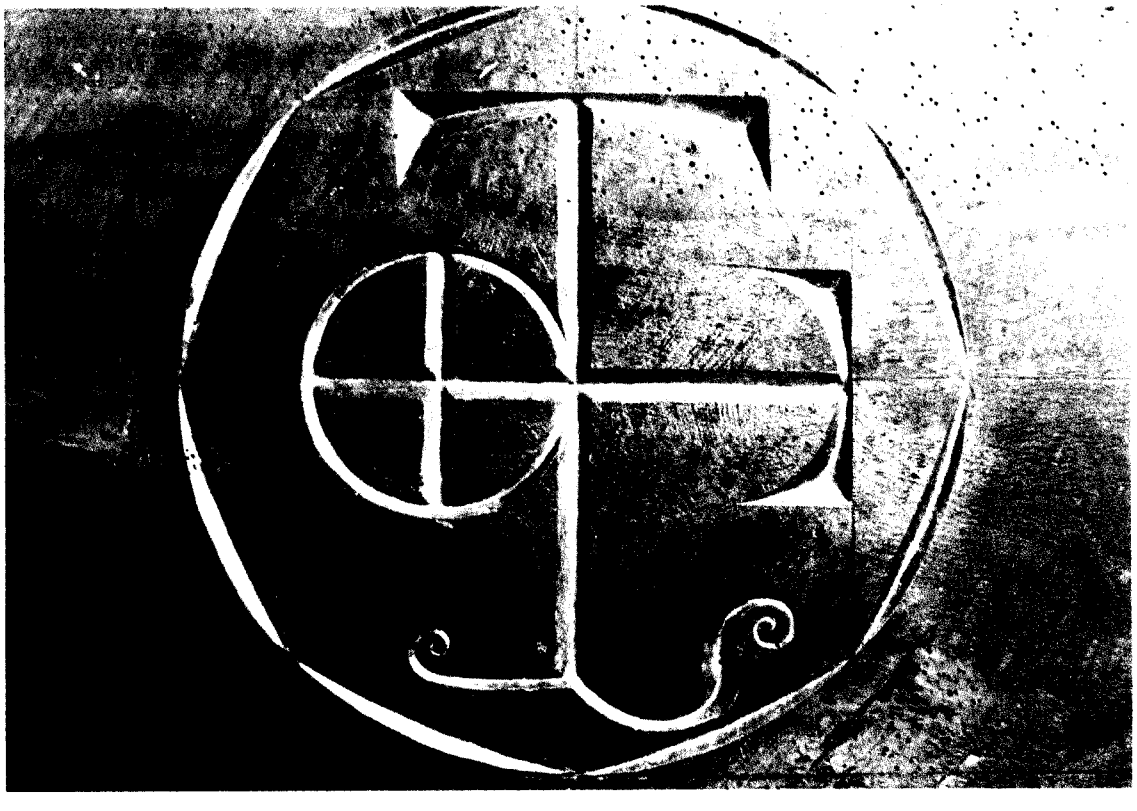
di RENATO GIRARDI*

Il coro costituito da 70 stalli divisi in due diversi ordini, 40 esterni con alti schienali terminanti con una elegante cornice di coronamento e 30 più bassi addossati agli inginocchiatoi dei precedenti, è costruito con grosse tavole di noce massiccio intarsiato a grandi placche pirografate e scolpito.
Formano parte integrante di questo complesso il grande leggio, probabilmente coevo e le monumentali porte d'accesso della fine del 500.
È opera del miglior tempo dell'arte.
L'usura, le vicende del tempo e non ultimo il comportamento dei numerosi visitatori, hanno ridotto questo monumento in condizioni deplorevoli.
Si aggiunga poi il fatto che i due lati maggiori non sono solidamente appoggiati alle pareti, ma liberi nei loro movimenti di torsione: ciò facilita gli stacchi degli inserti intarsiati.

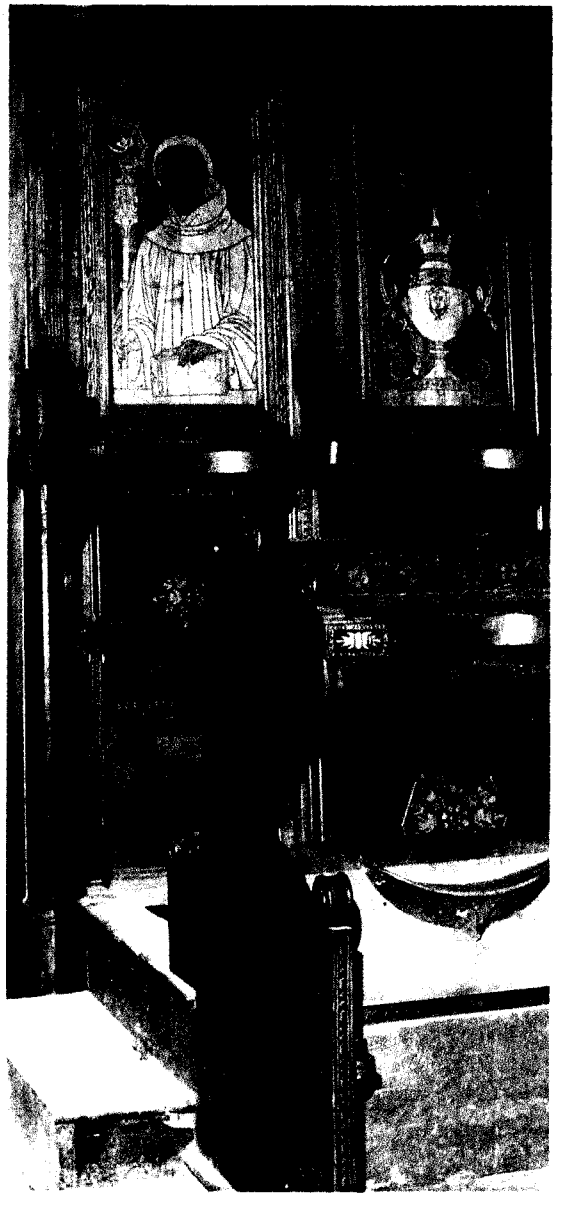
(*) L'ing. Renato Girardi è stato incaricato di restaurare il coro.

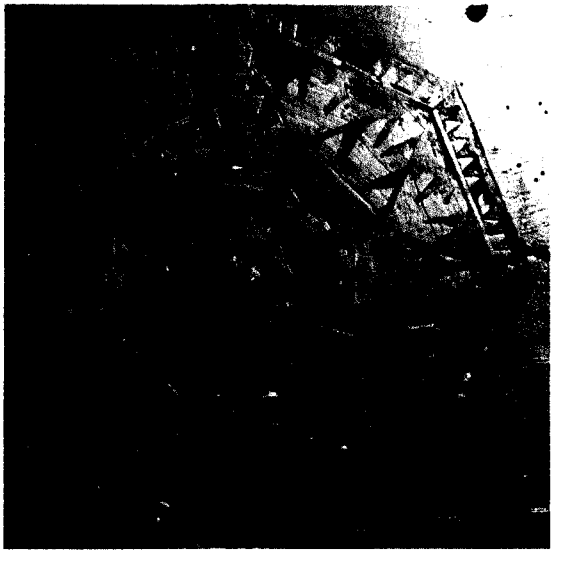


È opera di Francesco Giramo, artigiano abbiatense, che lo compì nel 1522 firmandolo e datandolo nei due crismi radianti che si notano sul fianco dei primi due stalli di destra e di sinistra che danno inizio all'ordine inferiore. È opera illustre di artigiano locale che si qualifica faber (lignarius), costruita con rara maestria, sapiente arte delle preparazioni, disegno raffinato, qualità queste che gli conferiscono aspetto monumentale eppur lieve. Tutto il complesso del coro posa su una platea lignea realizzata in tavole di frassino e sostenuta da travature in rovere. Le opere di restauro di cui necessita questo monumento sono notevoli e di grande impegno. La sostituzione delle parti di pavimento ormai corrose e inservibili, il rafforzamento dell'ordito che sostiene il pavimento, il trattamento di tutti i legni attaccati dal tarlo, la lavatura delle superfici preda di untumi e muffe, i risarcimenti delle pareti rotte o mancanti e la lucidatura finale. Tutto questo condotto sotto la direzione e la preziosa assistenza della sovraintendenza alle belle arti competente per territorio.



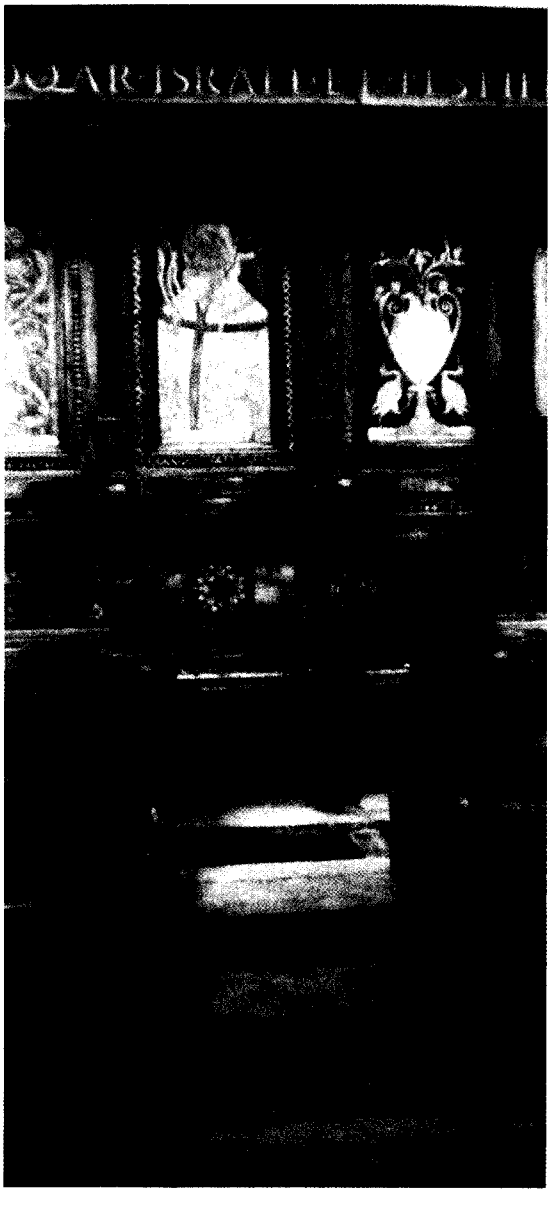
Simbolo di tradizione cristiana.





L'inizio del coro, lato sinistro. Apre la processione di Santi raffigurati nei riquadri San Bernardo.

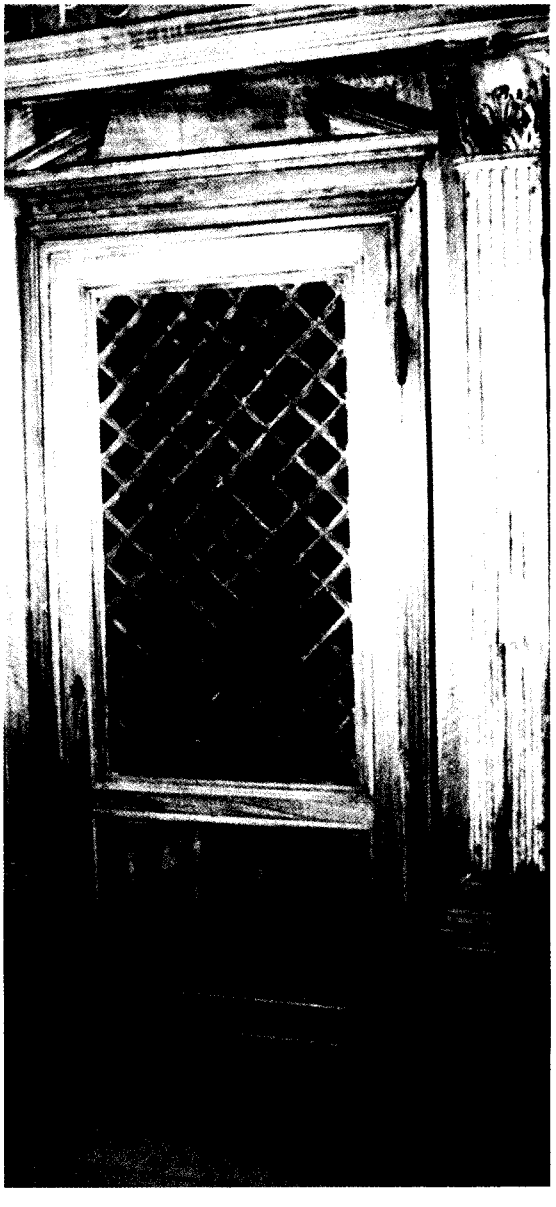
L'intarsio che adorna gli schienali degli stalli inferiori. Simbolo di tradizione cristiana.



Accesso di mezzeria agli stalli superiori. Sullo sfondo Sant'Ambrogio.

Il giro d'angolo della parte destra. Nelle tavole un arcangelo e motivi ornamentali.

Una delle porte d'accesso al coro.



Stallo sovrastato dalla figura di Sant'Ambrogio. Il sedile in primo piano, rialzato, consente di notare la *misericordia*, cioè una lieve sporgenza lignea che consentiva l'appoggio nei momenti di stanchezza, anche nei momenti liturgici che richiedevano la posizione eretta.

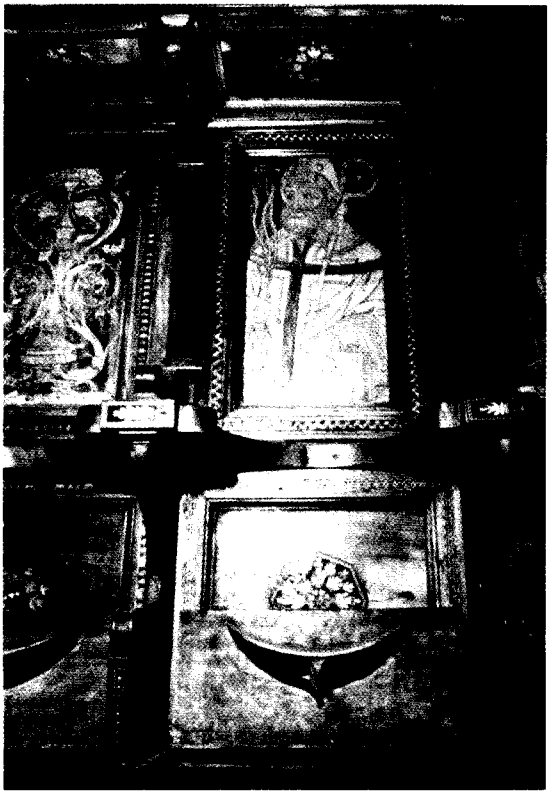
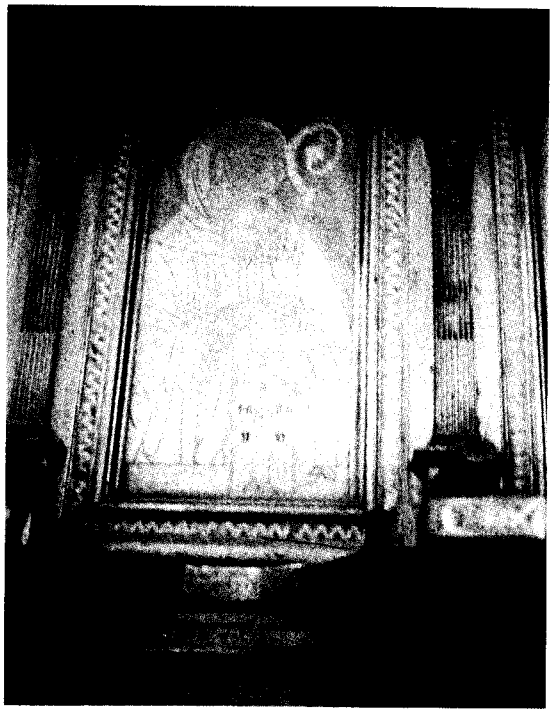


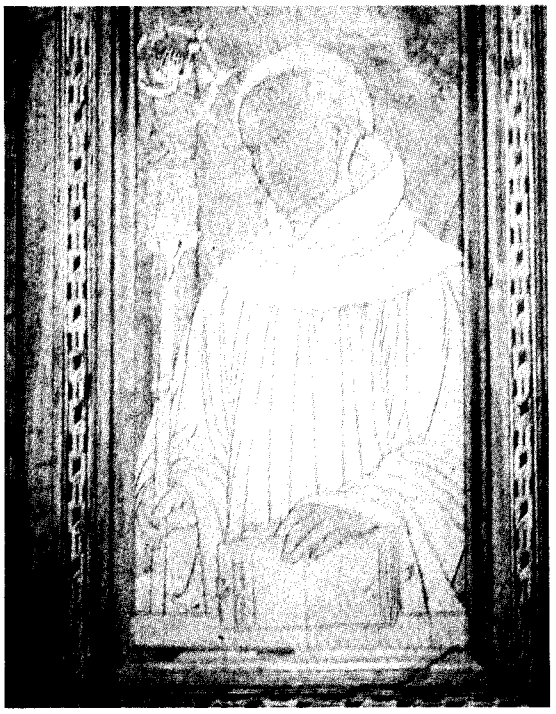
Figure femminili riportate sulle ante centrali del coro.
Sul retro delle stesse ante è raffigurata una Annunciazione di cui vediamo l'angelo Gabriele.

GRATI

San Giovanni Battista occupa l'angolo di sinistra.

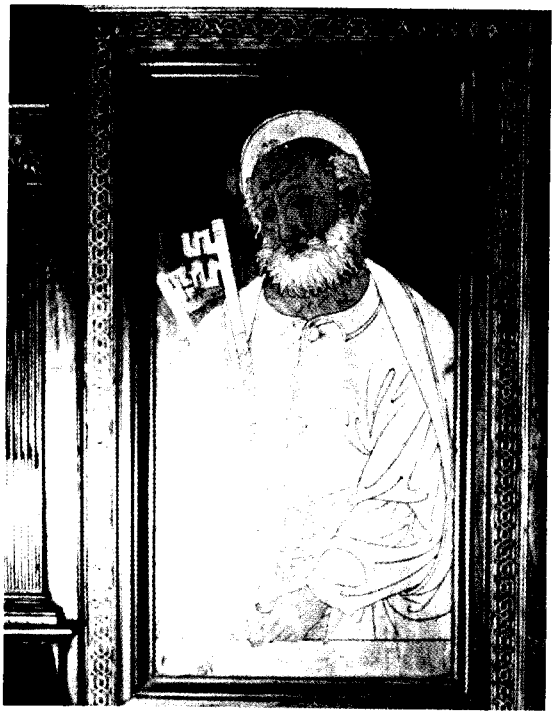
San Roberto di Molesme, fondatore dell'ordine cistercense, poggia la mano su un'abbazia.
Probabilmente è quella stessa di Morimondo, come si presentava nel 1522, data di esecuzione del coro ligneo.
San Bernardo.



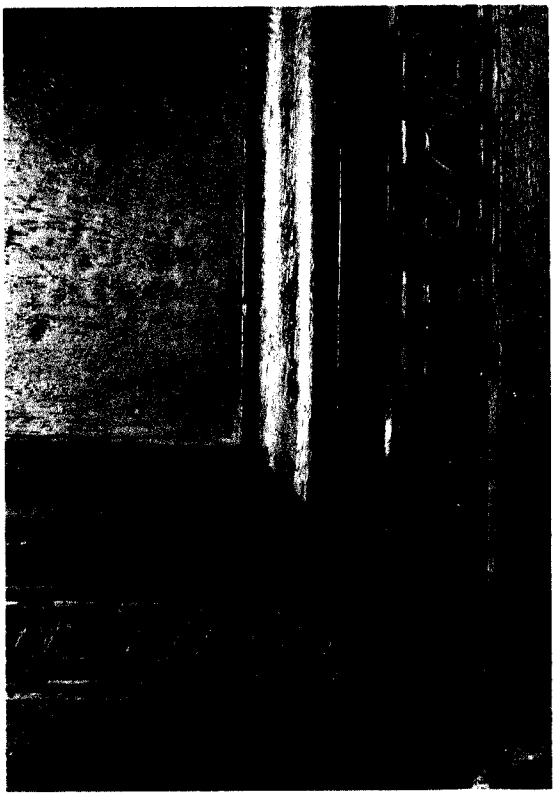


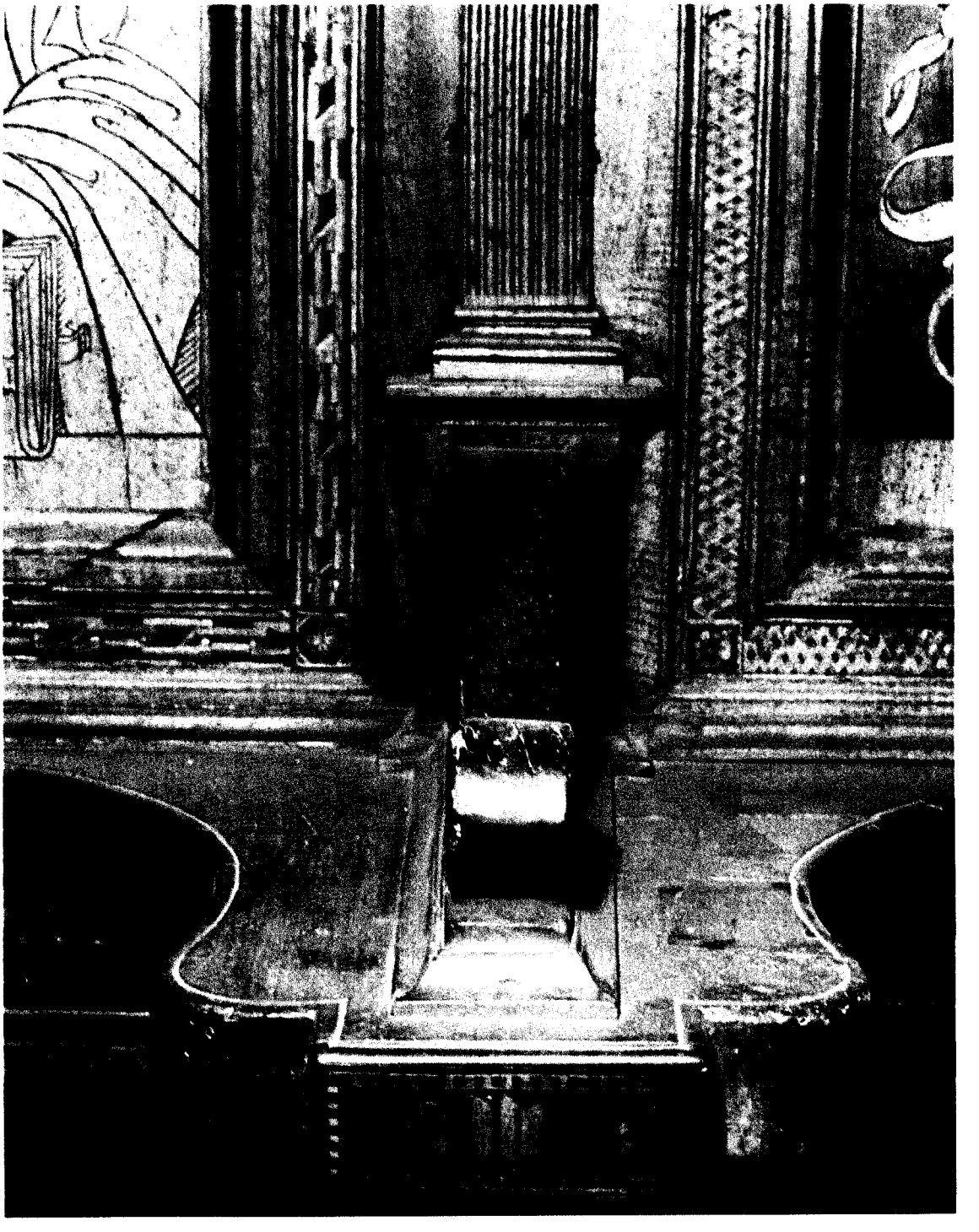
L'arcangelo con la sua bilancia divide il bene dal male.

Sant'Ambrogio.
San Pietro con le tradizionali chiavi.



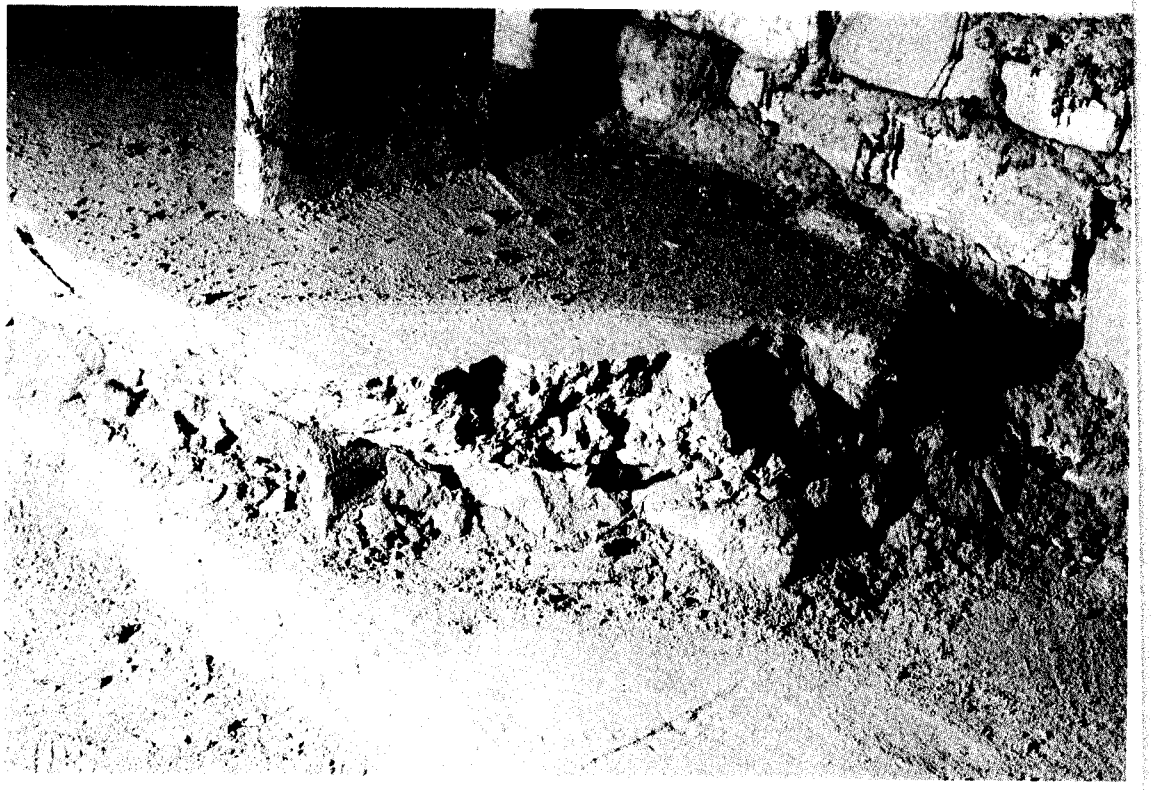
Particolari con scopo ornamentale. Cornici che riquadrano le tavole. Lesene di stile classico e divisori tra gli stalli.





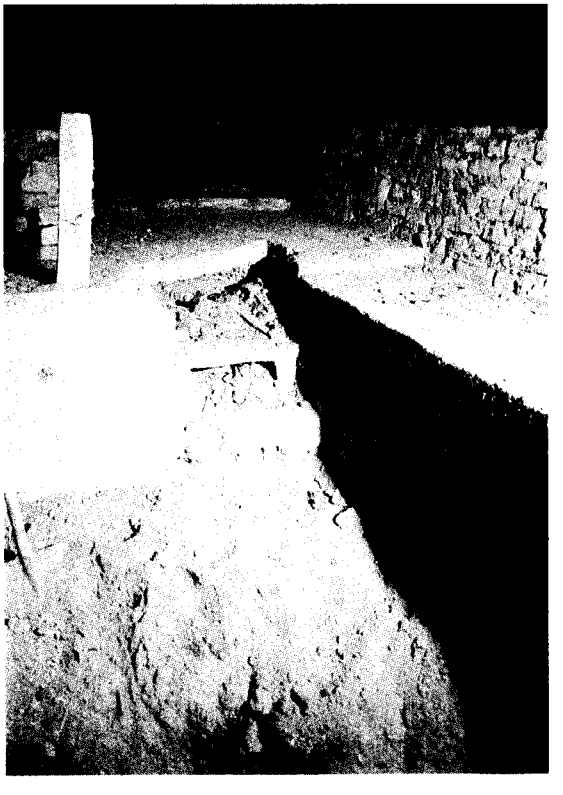
ABBAZIA DI MORIMONDO

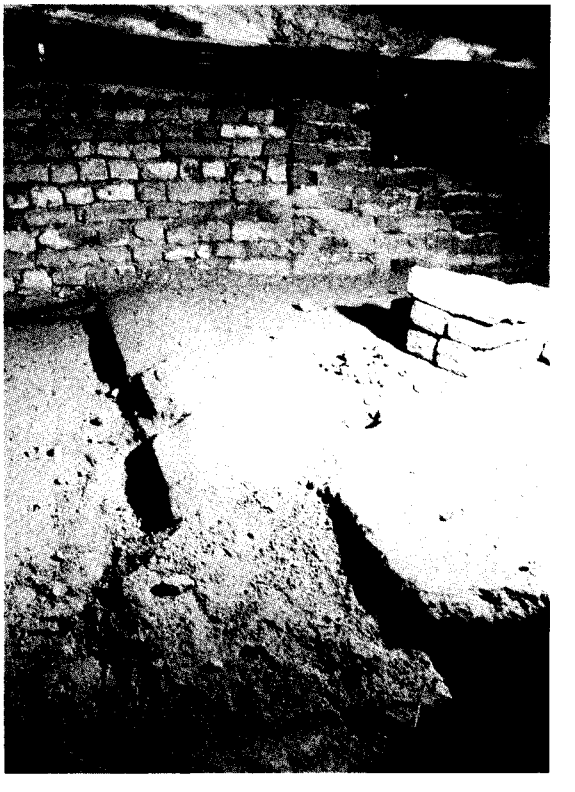
I lavori di restauro hanno messo in luce diversi livelli di pavimentazione. Il vano soggiacente l'assito del coro, in parte riempito da macerie e materiali di riporto, induce a ritenere che il coro sia stato collocato fin dall'inizio nella inconsueta posizione absidale, dietro l'altare (anziché nella navata centrale, prima del transetto). L'asportazione parziale del materiale di riempimento ha scoperto tre gradini in beola grigia.



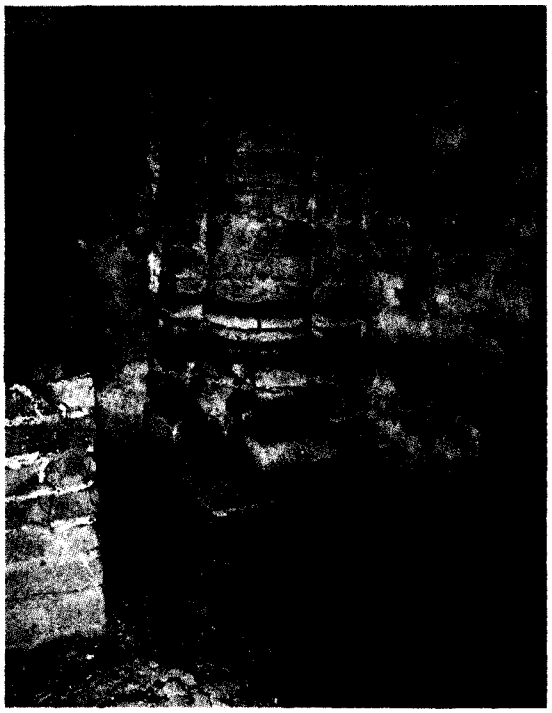
Le fotografie di questa pubblicazione sono state scattate da:

- ☐ Angelo Bellati
- ☐ Walter Favarato
- ☐ Enrico Negri
- ☐ Alessandro Rondena.

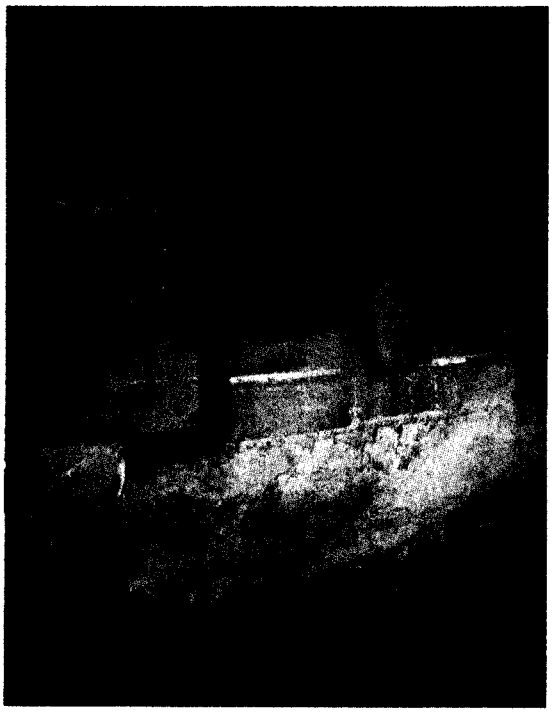


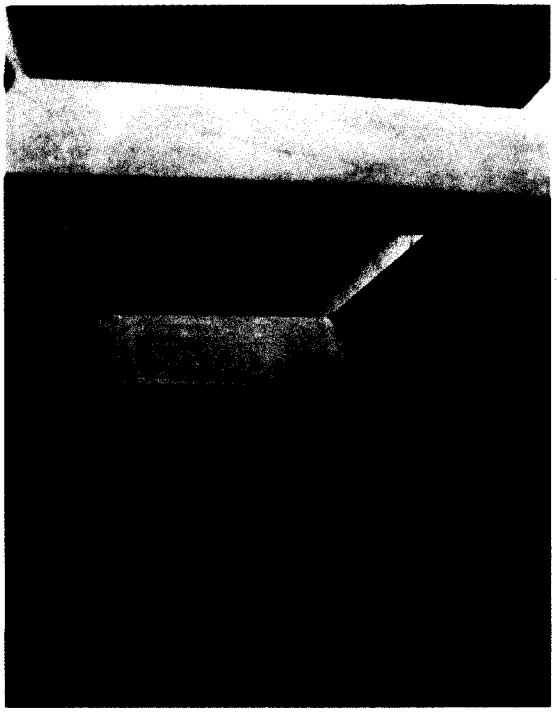


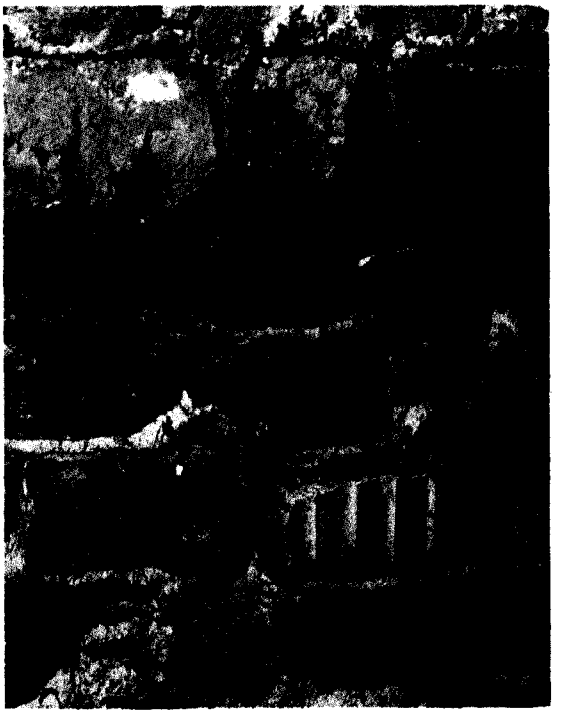
ABBAZIA DI MORIMONDO



Particolari delle strutture portanti di sostegno al coro.
Gli scavi hanno scoperto le basi delle colonne dell'abside, site a un livello di pavimentazione preesistente.

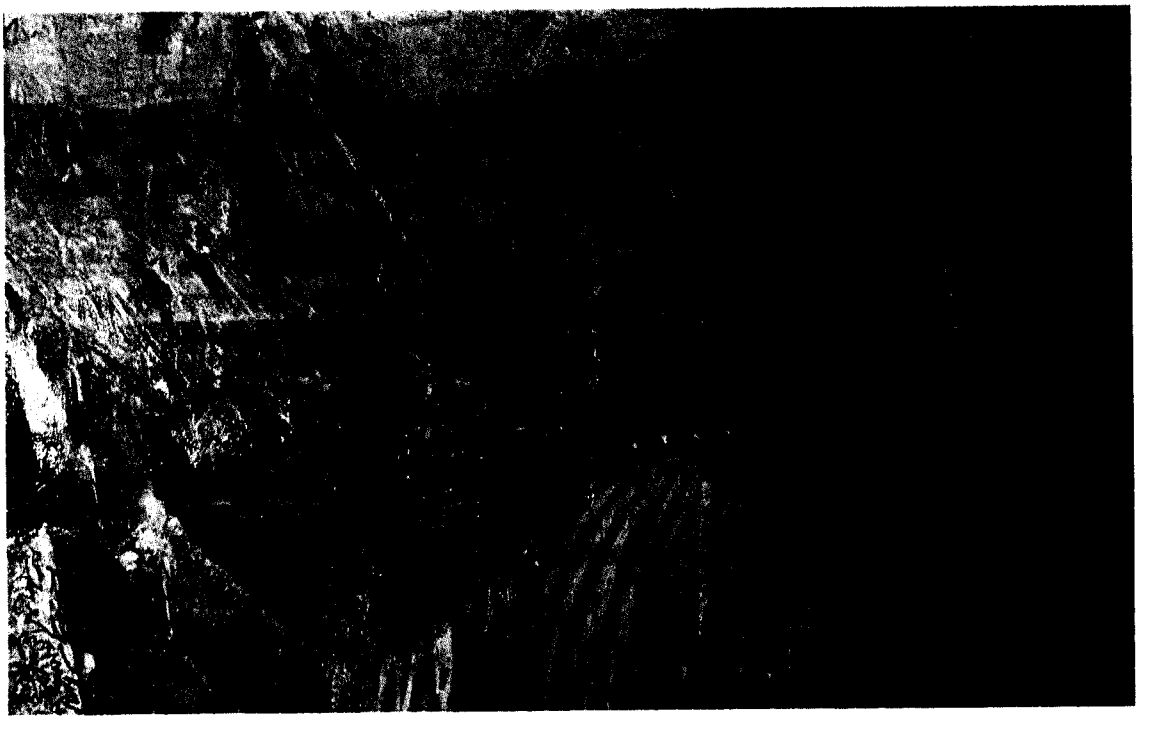


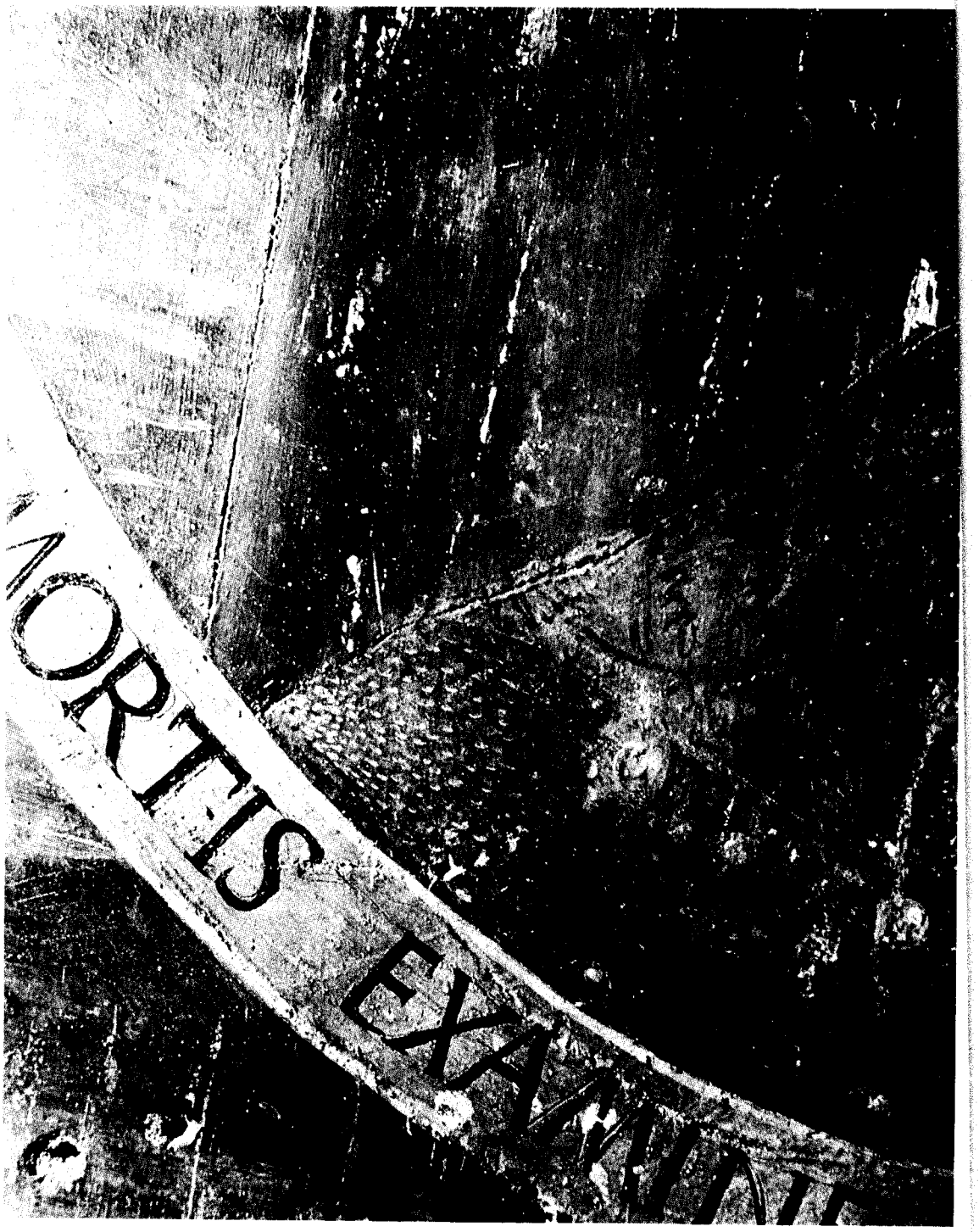




Per i muri di spina, sui quali poggiano le travi che sostengono il coro, furono usati mattoni di riporto. Lo si desume da incrostazioni di intonaco con tracce di affresco.

I lati maggiori del coro non sono appoggiati alle pareti. Una attenta ricognizione delle strette intercapedini ha condotto alla scoperta di un affresco sulla parete di sinistra.



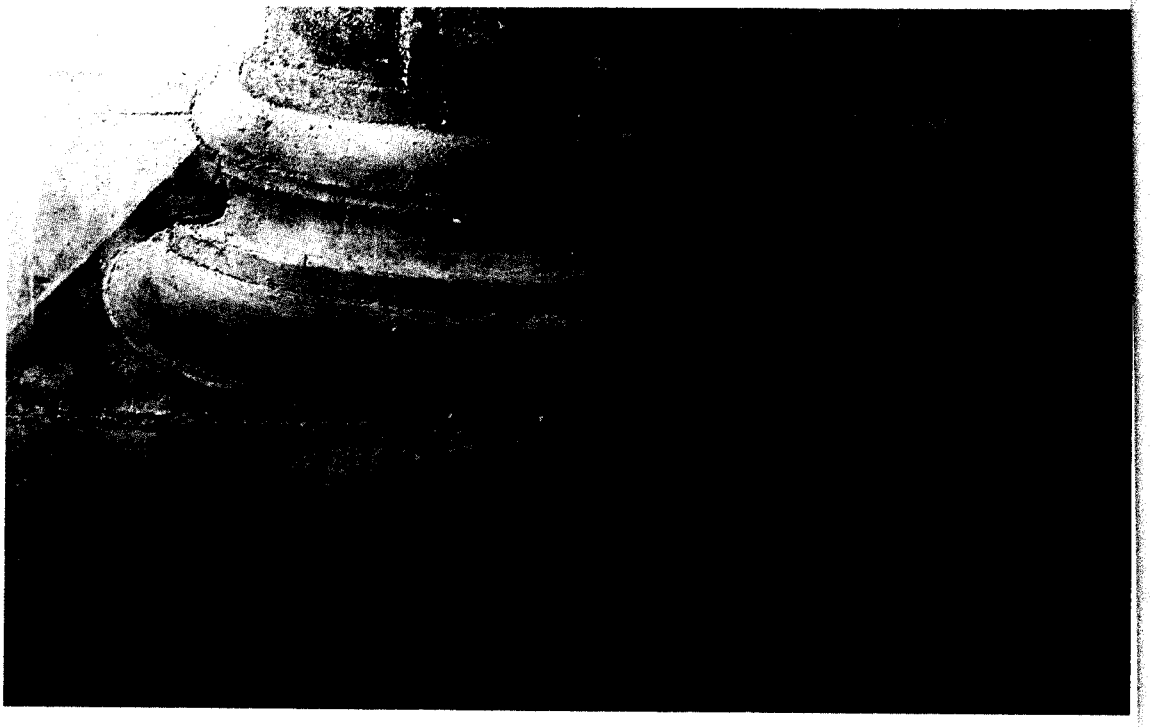

MORTIS
EX

L'AFFRESCO

di SANDRINA BISTOLETTI BANDERA*

Nel corso dei lavori di restauro del coro sono venuti alla luce, sulla parete dietro gli stalli di sinistra, alcuni frammenti di affresco quattrocentesco (forse raffigurante l'«Annunciazione»).
Si tratta di un dipinto probabilmente eseguito circa nel 1480-'90, nascosto dal coro nel momento in cui fu posto nella parte absidale, probabilmente fin dall'origine (1522) come sembra ipotizzabile, stando alle verifiche svolte durante i restauri.
La scoperta già per se eccezionale, è resa ancor più interessante dalla qualità della mano e dallo stato di conservazione dell'affresco.
Infatti le parti che si sono conservate, anche se frammentarie, custodite come sono in una situazione ideale di clima e di luce, si presentano a noi con una ricchezza di velatura e di passaggi di colore impossibile ormai per gli affreschi che sono normalmente soggetti alle variazioni termiche e luminose. Così sono ancora perfettamente leggibili i ritocchi aggiunti a secco dal pittore sopra l'affresco terminato e asciutto, come è ben chiaro, ad esempio, dagli incarnati e dalle vesti, che presentano una tavolozza ricchissima di colori e di pennellate.
L'opera sembra orientabile nell'ambito di un maestro contemporaneo al Foppa sebbene di formazione anteriore con qualche ricordo da Bonifacio Bembo, ma già ampiamente documentato delle novità prospettiche portate a Milano dal Bramante e diffuse dal Prevedari e dal Birago attraverso incisioni e miniature. I sassi distribuiti sul terreno, tutti segnati dalla loro ombra e colpiti da un punto luminoso, nonché la sfera posta in terra con l'unico scopo — probabilmente — di porre una figura geometrica che scali e misuri lo spazio, insieme alle architetture classiche, sono particolari di notevole importanza che danno il segno dell'aggiornamento e della preparazione del maestro. Ci si augura quindi di poter ritrovare negli archivi il nome dell'autore.
Resta poi il problema delicatissimo del futuro degli affreschi: se lasciarli nella sede originaria sconosciuti a tutti e non fotografabili, ma perfettamente conservati, oppure strapparli per renderli noti e documentabili, con il grave rischio, però, di far scomparire in breve tempo la loro perfetta tenuta e conservazione.

(*) Ispettore storico dell'arte, Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Milano e Lombardia occidentale.



Parti dell'affresco scoperto grazie ai sopraluoghi per impostare i restauri del coro.

Tra il lato esterno del coro e la parete affrescata c'è uno spazio strettissimo. Ciò rende impossibile fotografare tutto insieme quanto dell'affresco si è conservato.

Da uomo a uomo.

Fine '800. Anche ad Abbiategrasso, centro operoso del Basso Milanese, si apre una Banca Popolare. Nasce dall'iniziativa di un gruppo di intraprendenti operatori locali: per dare più slancio ai loro commerci e alle loro attività artigianali.

BPA, oggi. Sono passati più di novantanni. In un certo senso, nulla è cambiato da allora. Ancora oggi, al centro del nostro mondo c'è sempre l'uomo.

Certo, oggi nella nostra banca sono arrivati i computers. Ma non abbiamo perso un "volto" umano. Chi entra in contatto con noi, trova ancora un rapporto "personalizzato". Da uomo a uomo. Perchè possiamo prestare un'attenzione individuale alle vostre domande. Piccole o grandi.

Da noi trovate ancora gente disposta ad ascoltare i vostri problemi. E a suggerirvi le possibili soluzioni. Da uomo a uomo, naturalmente.

Banca Popolare di Abbiategrasso

Fondata nel 1890. Diciotto Sportelli nella provincia di Milano.

Binishells

UNA STRUTTURA IN CEMENTO ARMATO IN QUATTRO GIORNI

con la nostra tecnologia a formazione pneumatica
sono state realizzate
con eccezionale rapidità ed economia
innumerevoli costruzioni monolitiche
di grandi dimensioni per

piscine, palestre, scuole complessi turistici

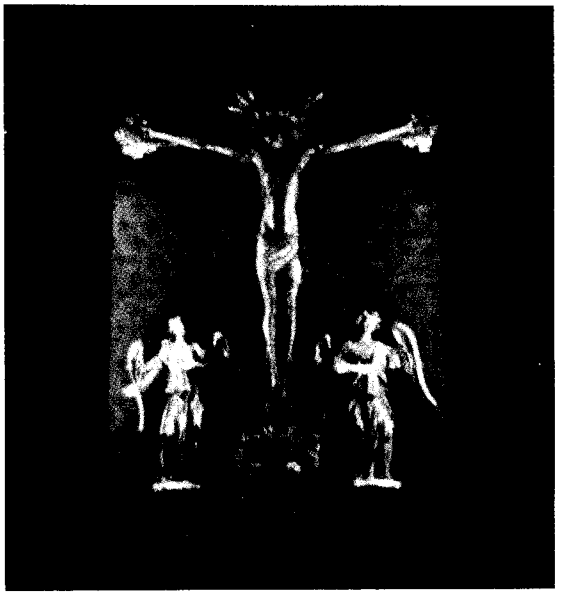
un servizio a disposizione di amministrazioni pubbliche, privati, progettisti, costruttori

20121 Milano
Via Fatebenefratelli 22, tel. 666785/6/7/8 - Tlx 334422 BISHEL

IL CROCIFISSO LIGNEO DI CASTANO PRIMO

di MARZIO DE MARCHI

Nel 1984 cadrà il venticinquesimo anno di traslazione del taumaturgo crocifisso ligneo, quale va tutta la venerazione dei cittadini castanesi.
La tradizione popolare vuole che, nei momenti più difficili, il SS. Crocifisso abbia steso la sua mano su Castano Primo salvandolo dal colera, proteggendo la popolazione ed evitando gravi sciagure belliche. Nel corso della seconda guerra mondiale infatti, il paese non subì alcun bombardamento malgrado la vicinanza di obiettivi militari; inoltre i deceduti in guerra non furono numerosi e i deportati in Germania rimpatriarono tutti. I castanesi ritennero che tutto ciò si verificasse per intercessione della Sacra Immagine e per questa ragione, rompendo la tradizione che vuole che lo si trasporti solamente ogni 25 anni, condussero il simulacro in trionfo per le vie del paese nei giorni 27-28 ottobre e 1 novembre 1945. Le altre date note della traslazione, avvenuta nel trionfo della fede e dell'entusiasmo, sono 1 e 2 maggio 1859, 4-5 maggio 1884, 2-3 maggio 1909, 6-7 maggio 1934 e 1-2 maggio 1959.
Dai documenti scritti, conservati nell'archivio parrocchiale, risulta che il SS. Crocifisso fu donato ai castanesi da un esponente della famiglia Della Croce in memoria di un suo pellegrinaggio in Terra Santa.
La Sacra Immagine venne affissa, nei primi anni, al muro della chiesa senza croce; solo dopo il 1709 fu applicata alla croce e posta nell'artistica nicchia marmorea elevata sopra l'altare maggiore.
Scolpito in cedro del Libano, alto m 1,80 con un'apertura di braccia di m 1,80, il Crocifisso ha capelli naturali, di colore castano. Gli cinge il capo una corona di spine che durante la traslazione viene sostituita da un prezioso ed artistico diadema, meravigliosa manifattura del comm. G.B. Politi di Milano. La corona venne eseguita nel 1934 con l'oro e l'argento offerto dai cittadini di Castano Primo come manifestazione di fede e devozione.
Il Redentore è rappresentato nella terribile agonia e, guardando il suo volto, sembra di percepirne il rantolo affannoso.
Il corpo è perfetto anche nei minimi particolari; a conferma di ciò si legge in un manoscritto del 1715: «...dalla bellezza del Simulacro non può altrimenti arguirsi che una somiglievole copia ricavata senz'altro dal vero suo originale.»
Grazie ai documenti conservati nell'archivio parrocchiale possiamo ricostruire lo svolgersi dei festeggiamenti per la traslazione del maggio 1934. Ogni contrada era addobbata con archi trionfali realizzati con pino, mirto e fiori di carta preparati per lunghe sere in ogni casa. Qua e là vennero riprodotte scene evangeliche con statue simili a quelle presenti nelle cappelle del Sacro Monte di Varese: Gesù al pozzo con la samaritana, Gesù condannato a morte, Gesù tentato dal diavolo.



Una lunga galleria di fiori, di stemmi, di luci e di bandiere attraversava tutta la via principale del paese partendo dalla chiesa per arrivare al municipio. In questo clima festoso si svolse la processione per le vie del paese alla quale parteciparono alcuni vescovi, il clero locale e le maggiori rappresentanze civili.
Alla incoronazione del SS. Crocifisso, avvenuta alla presenza di oltre quarantamila persone giunte anche dai paesi vicini, fecero cornice alcuni uomini con le vesti di soldati romani a cavallo; mons. Macchi, vescovo di Como, pose sul capo del Simulacro il diadema ottenuto dalla fusione dell'oro e dell'argento dono dei castanesi.
Nel 1954 un cittadino castanese volle rendere omaggio alla Sacra Immagine componendo alcuni versi che restano ancora oggi tra le cose più spontanee della devozione popolare.

Bibliografia

L'eco di Castano.

Il nostar Crucifiss

L'e stai fai propri d'artista
al ga' na linea tropu bela
al culpiss a prima vista
cumé in ciel guardà una stèla

La so fronti l'é na grundana
da sungui e da sùdur
al par de vidé la scalmana
da quel dì ai tre ur

La so facia e la segna
tuti i dulur ca la sufert
a guardal al fa tanta pena
perché lu al se propri ufert

Dala piaga dil custa
ga vegn fòra acqua e sangui
a pensal cunsciaa in quel statu
al vegn propri voia da piangi

Sù la cruus l'é stai inciudaa
cumé sù l'asa un listell
a l'é tùtu mal cunsciaa
da sintiss riscià la pell

Quando in famiglia ghé'na disgrazia
o in tribùlaa par un quai coss
van da lù a cercà la grazia
van da Lu a vuià il goss

L'é'l Crucifiss miraculuus
ga ne nanca vön cumpagn:
da purtal in propri ansiuus
in sù i straa e par i campagn.

Giuseppe Crespi

Il nostro Crocifisso

È stato creato proprio da un artista
ha una linea troppo bella
che colpisce a prima vista
come guardare una stella in cielo

La sua fronte è uno zampillo
di sangue e di sudore
sembra di vedere il fulmine
di quel giorno alle tre

Il suo viso porta i segni
di tutti i dolori che ha sofferto
guardarlo fa tanta pena
perché Lui si è proprio offerto

Dalla ferita sul costato
esce acqua e sangue
e pensarlo così ridotto
fa venire voglia di piangere

È stato inchiodato sulla croce
come un frammento sul legno
è mal ridotto
da far accapponare la pelle

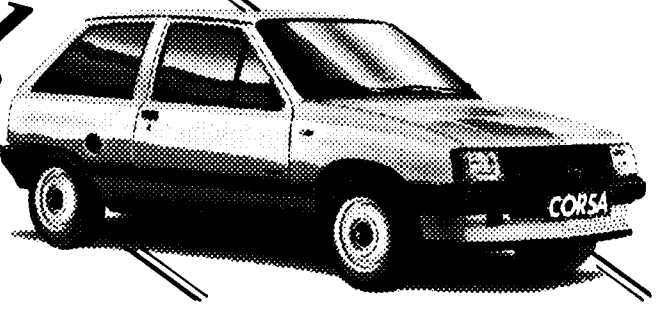
Quando c'è una disgrazia in famiglia
o sono preoccupati per qualche cosa
si rivolgono a Lui per chiedere una grazia
vanno a Lui per sfogarsi

È il Crocifisso miracoloso
non ce ne sono uguali
sono ansiosi di portarlo
sulle strade ed attraverso le campagne.

Opel Corsa è la piccola della Opel.

Fatevi una Corsa dal concessionario Opel-GM: Corsa, la nuova piccola della Opel, vi aspetta per farvi conoscere che straordinaria autonomia può avere una "piccola". Opel Corsa 2 o 3 volumi, 1000 cc, 45 CV-DIN, 140 km/h. Ed anche 1200 cc, con albero a camme in testa, 54 CV-DIN, 152 km/h. Opel Corsa. Fino a 19,6 km con 1 litro a 90 km/h. 5 posti. Ribaltando i sedili posteriori, fino a 845 litri di capacità di carico.

Provate di Corsa la piccola Opel.



G. Riccardi
Concessionaria General Motors Italia S.p.A.
20013 Magenta (Mi), Via Espinasse 58
Telefono 02 / 97.97.125-97.98.708

GLI «AMICI DELLA MUSICA» DI CORBETTA

di L. P.

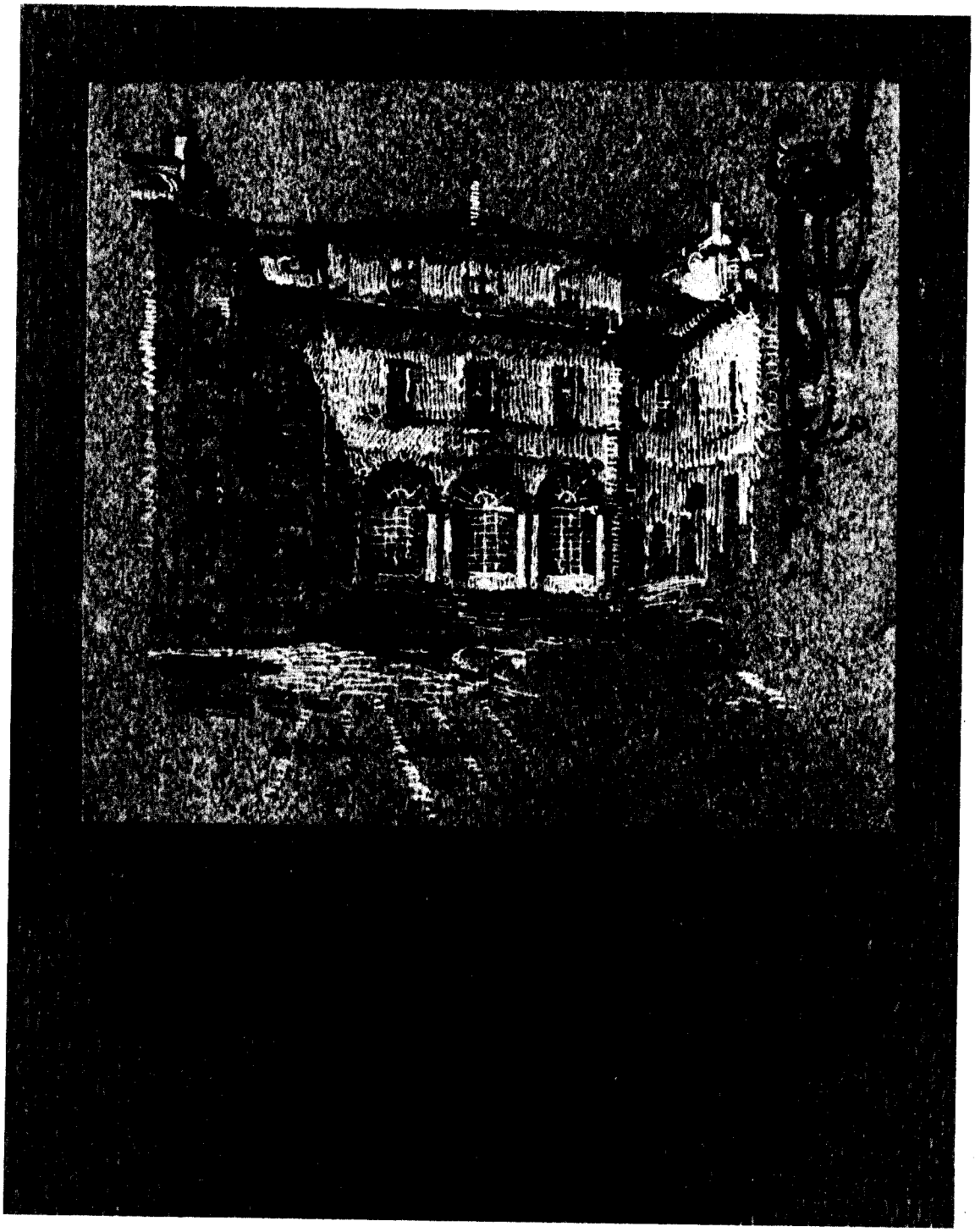
FERVORE DI INIZIATIVE DENTRO LO STUPENDO PALAZZO BRENTANO

Di Georges Rouault, gran pittore di tenebrori cristiani e di terrene misericordie, Lionello Venturi lasciò scritto che era «tra i maggiori creatori di bellezza morale che la storia ricordi». Rammento lo stupore germinale che mi percosse, dentro il grumolino fresco della mia giovinezza, inciampando in questa famiglia emergente di facitori di «bellezza morale». Dedicai ad essa molta attenzione nel corso della vita e, da allora, tengo uno schedario virtuale, un catalogo ordinato, eletto e gratificante dei belli di anima. Così che oggi ho motivi rinnovati di allegrezza e, quando i componenti di una piccola e risplendente comunità intellettuale in un antico borgo lombardo decidono di uscire dal succinto orticello degli affari quotidiani per fondare un'accademia musicale, li ascrivo d'acchito tra le pagine benemerite. Il borgo è quello amenissimo e civilissimo chiamato ora Corbetta, che poggia su un suolo fatto di ghiaie e di acque millenarie, e che la storia viva dei suoi uomini ospitò come «Curia Picta», corte dipinta: appellativo di preziosa morfologia, il quale sembra già racchiudere un suo passato splendore zeppo di ghironde e di virginali, di mandole e di viole bastarde, fascinosi strumenti d'armonie.

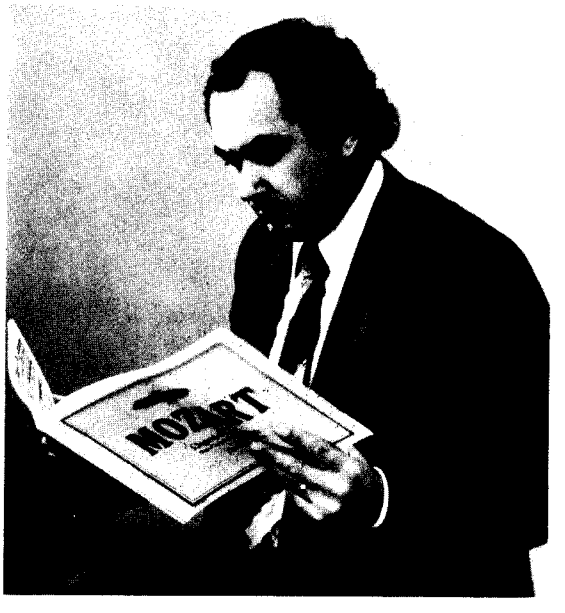
La nuova associazione prende il nome semplice, spalancato di «Amici della Musica»; si è dato subito un ferreo statuto ed ha preso sede in uno dei luoghi più classicamente prestigiosi di Corbetta, l'imponente Palazzo Brentano, innalzato nel '700 dal celebre architetto Francesco Croce, autore anche della guglia massima del Duomo di Milano. Qui, nobilitati dall'ospitalità e dal garbo dei Padri Somaschi, dirimpetto al giardino verde che fu dello scapigliato Carlo Dossi, e lato del suggestivo, vetusto, serrato Vicolo del Ghiaccio (che l'impudore dei nonni in dialetto chiamava «la Curta dal Giàscc»), dentro la quiete odorosa di resine e di tigli secolari, qui si tengono le manifestazioni promosse dal gruppo. Si sono già svolti due concerti applauditissimi: il primo col concorso di Patrizia Rebizzi, splendida solista di chitarra, e musiche di Mauro Giuliani, Heitor Villa-Lobos e Mario Castelnuovo-Tedesco; il secondo affidato alla limpida scienza e alle mani liete del «Trio di Como», con musice di Mozart, Anton Dvorák e Zoltan Kodály. Il programma immediato contiene un ciclo di concerti, di cui alcuni con impronta prettamente didattica, conferenze e mostre di curiosità musicali.

Le «anime belle» del sodalizio sono la nobildonna Marta Manzoli, presidente, Padre Gabriele Scotti, rettore dei Somaschi, vicepresidente, l'ingegner Franco Manzoli, il signor Gianni Palazzo e Gian Marco Bergamini, segretario-tuttofare, animatore dotto, calato in perpetua apnea musicale; ma il vertice artistico è retto da due mostri sacri: il compositore Umberto Rotondi (che è di Bareggio), uomo di punta della musica italiana contemporanea, docente in Compo-

La tessera di socio.



Palazzo Brentano a Corbetta. Disegno di D. Antonio Tripodi.



sizione ai Corsi Superiori del Conservatorio «G. Verdi» di Milano, legato da contratto in esclusiva con l'editore Suvini-Zerboni, presente ai Festival S.I.M.C. di Parigi, Helsinki e Graz, e il Maestro Bruno Casoni (che è di Magenta), già allievo del Rotondi, titolare della Cattedra di Esercitazione Corale al Conservatorio «G. Verdi» di Milano, Altro Maestro del Coro presso il Teatro alla Scala di Milano. Una bella squadra. È gente, questa, che davvero sta in contentezza di cuori e in saldezza di mente. In un tempo come il nostro, che è sgarbatissimo nel profondo, dentro una civiltà in cui la solitudine si fa dominante, in cui il gusto non è più quotato, in cui Lucignolo sta brigando per ottenere un assessorato alla Cultura, gli amici corbettesi della Musica affrontano le accigliate riserve dell'uomo di fretta, come una sfida lanciata al futuro, un modo civile ed appassionato per prestabilire un domani diverso. Solleticati, mettono in gioco l'elegantissima tenacia della pazienza attiva. Sanno l'amabile doppiezza della bella musica, che la si fa e la si ascolta: e così, oltre a sentirsi impegnati in una vasta opera di divulgazione, hanno già pronta un'orchestra di giovanissimi cui dedicare premure assidue e di speciale qualità. Sono ragazzi di questa zona, allievi di Conservatorio, solleciti, pronti all'esordio e ai sogni del mondo: pare certo che ne sentiremo delle belle.

Yehudi Menuhin, prodigioso violinista, premiato a Venezia per «Una vita nella musica», ha rilasciato questa sorprendente dichiarazione: «Vorrei che in ogni scuola del mondo si cominciassero le giornate cantando e ballando». È già il viatico gioioso, non convenzionale, dell'uomo liberato dalla musica, cui si aggiunge, in quest'altre parole, la dolce, insofferente anarchia del genio: «Se ciascuno possedesse nell'intimo un giusto equilibrio fra armonia, melodia e contrappunto, non ci sarebbe bisogno di un governo». Non si perde mai tempo a medita-

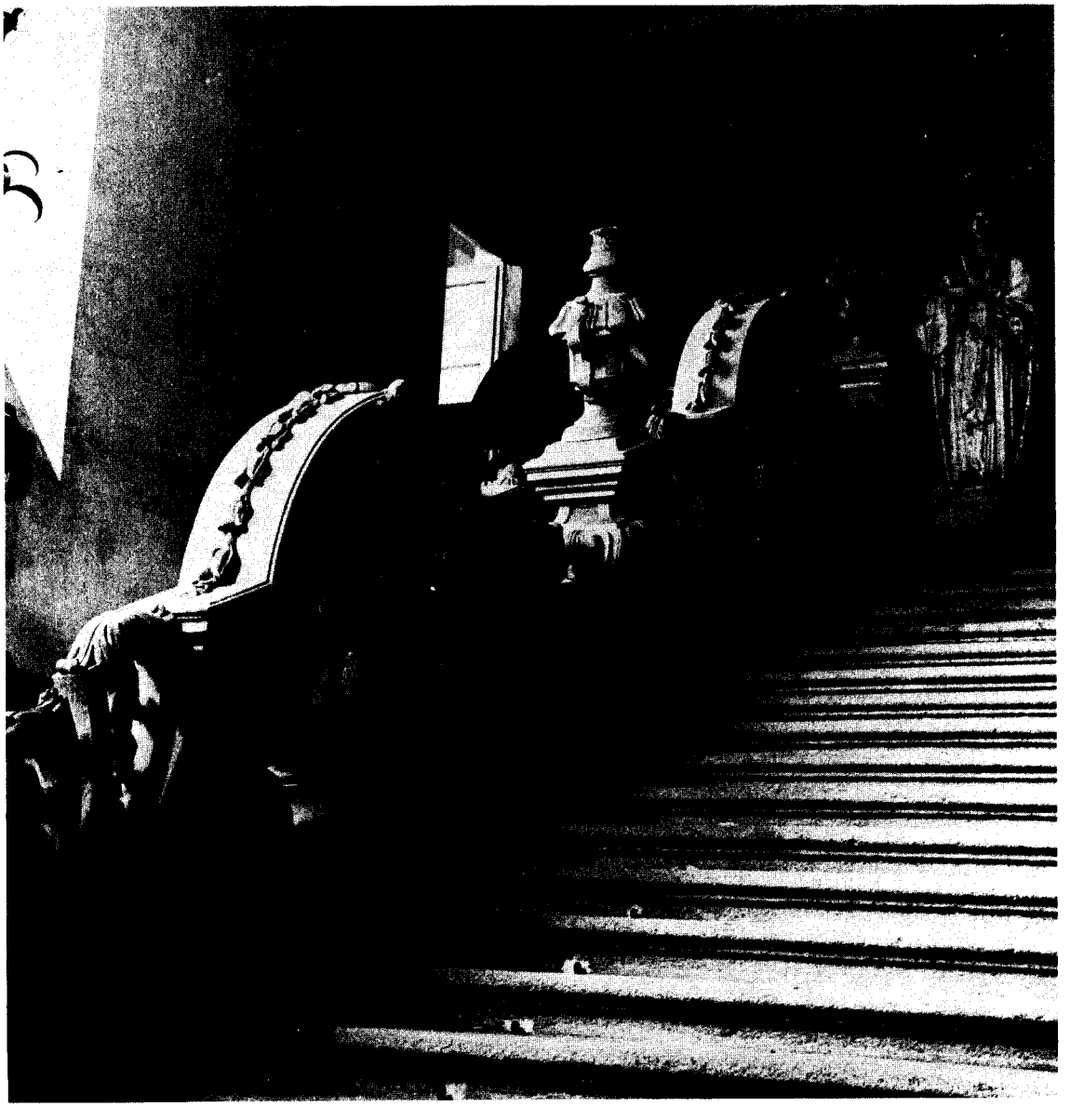
Umberto Rotondi, di Bareggio, compositore, uomo di punta della musica italiana contemporanea.

Bruno Casoni, magentino, Altro Maestro del Coro al Teatro della Scala di Milano.

Il Trio di Como a Palazzo Brentano (Foto Grittini).

re su affermazioni come queste, che sembrano sì uno sberleffo dello spirito, ma coprono invece remoti turbamenti del vivere. Entro questo serbatoio di umori si muove la nuova associazione che sorge a Corbetta. Questa terra padana è pingue, adombrata, di un bruno più caldo che le poppe di Cerere. La schiaccia talvolta una sorta d'indolenza, di pigrizia sentimentale che soltanto fanfare smargiasse valgono a ridestare. Ebbene, gli «Amici della Musica» si ripromettono d'incalzare, in chiave di buon gusto e di raffinate proposte, le voglie sopite dei concittadini e degli abitanti in paesi finitimi, per entusiasmarli e conquistarne l'adesione convinta. Essi, in fondo, vogliono un niente di vita che è enorme: cambiare il mondo in musica.
Cose di squisita analogia le diceva anche uno Shakespeare, insospettabile soccorritore d'anima. Lorenzo, nel «Mercante di Venezia», pronuncia sillabe stimolanti e profetiche: «Se c'è qualcuno al mondo che non abbia ombra di musica

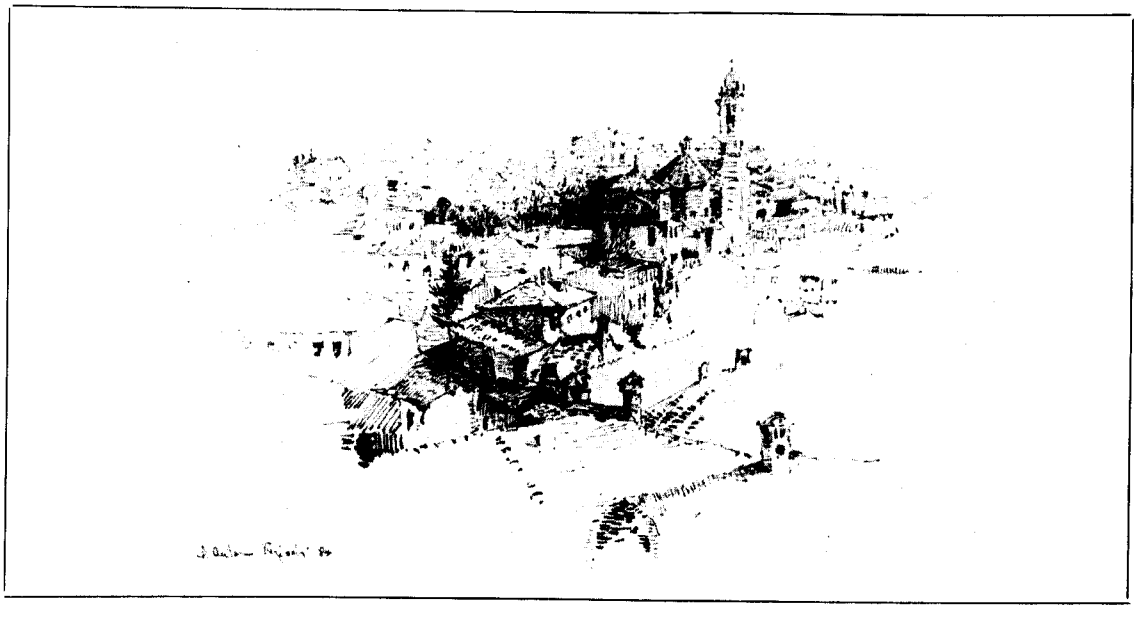
Il pubblico in Palazzo Brentano durante il concerto della chitarrista Patrizia Rebizzi (Foto Grittini).



Scalone d'onore di Palazzo Brentano (Foto Saracchi).

in sé, né lo commuova una concordia di suoni soavi, colui è pronto al tradimento, alla frode, alla rapina; i moti dell'animo ha tenebrosi come la notte e gli appetiti più neri dell'Erebo. Non vi fidate di un uomo siffatto. Ascoltate la musica». Troppo poco, ahimè, noi comuni camminatori di terra abbia ascoltato di musica. Ci penso molto; e recrimino contro di me per quante avvenenze ho perduto. E consento ampiamente, anche per questo, con gli ardori, con la volontà in do diesis del nuovo sodalizio corbettese. È un'iniziativa mirabile, che sembra contenere lo stigma ineluttabile delle cose giuste. Da applaudire lungamente.

Un avvenimento che incorona una volta di più la bella Corbetta dei giardini e dei fontanili, delle ville e delle antiche corti. Un sigillo di suoni su un selciato cospicuo di storia. Corbetta è un borgo severo, incantato, chiuso in se stesso: il tempo ha dato alle sue pietre quella bellezza che solo il tempo sa dare, e la levigata insidia delle aristocratiche lontananze d'origine. Un sottile cuneo di malinconia lo punge: e il borgo, come tutte le cose malinconiche, sorride. Ormai sorriderà di musica. La fragranza inaspettata, la gioia furtiva, il crudo candore di essere vivo in maniera diversa, calano sull'«homo curbitìnus» che trascorre per via. I muri esangui rimandano effluvi di note, l'insopportabile asfalto si fa tappeto di silenzio, cosparso di polvere di luce; le nebbie rugiadose consegnano uno stillicidio di felicità. Un fantasma buio s'allontana là in fondo: è il sordo Beethoven che scantona verso l'«Osteria del Leon d'Oro».



Panorama di Corbetta da Palazzo Brentano. Disegno di D. Antonio Tripodi.

IL PAVESE RURALE IN UN LIBRO (E IN UNA MOSTRA)

di STEFANO FUGAZZA

Veramente, di questo libro *I tempi della Terra. Campi acque e case nel Pavese rurale dalla fine del '500 ai nostri giorni*, Pavia, 1983, si sarebbe dovuto parlare prima, un anno fa circa, quando era visitabile a Pavia una mostra dal medesimo titolo. Il fatto è che, nelle previsioni, quella mostra era destinata ad altre sedi espositive; cosa che poi, per vari motivi, non è avvenuta. Mette conto, comunque, prendere in considerazione il libro, che, poco sensibile all'effimero, ha una sua ricchezza destinata a durare.
L'intento dell'opera è quello di documentare le trasformazioni avvenute nella terra pavese nel corso degli ultimi quattro secoli: si trattava di indagare nel passato di una realtà rurale che siamo abituati a considerare, in tutti i sensi, come il luogo della conservazione, ma che invece ha risentito fortemente del mutare dei tempi. Come si vede, un argomento complesso, difficile da analizzare nelle sue molteplici componenti, e col rischio di riuscire dispersivi. Si sono accinti all'arduo compito tre giovani studiosi (Francesca Belloni, Mario Signori, Anita Zappa), sotto la guida di Luigi Faccini e sotto l'egida dell'Assessorato all'istruzione dell'Amministrazione provinciale di Pavia. Il metodo di indagine

Falciatrice N. 1.

La Macchina si distingue, come tutte le « Osborne » per la sua forza e per il suo peso relativamente piccolo, e per la sua semplicità e grande lavoro.

La piccola ruota, che trovasi al timone, serve a girare la Macchina, ed è nello stesso tempo di grande ajuto ai cavalli. La forma speciale dei coltelli, permette loro di passare i terreni duri e coltivati.

PREZZO . . . . . L. 2700.

è rigorosamente scientifico, storico; siamo ben lontani dagli approcci sentimentali del tipo «albero degli zoccoli» o «amarcord».
Il volume consta di tre parti: la prima comprende alcuni saggi su qualche aspetto della realtà rurale. Per esempio Francesca Belloni studia una proprietà del collegio Borromeo (Pegazzera, nell'Oltrepo) dal Settecento all'inizio del nostro secolo, individuando l'evoluzione delle colture e le vicende tecniche e Luigi Faccini si occupa dei boschi della pianura pavese tra Settecento e Ottocento, scoprendo una precoce distruzione di questo patrimonio per le diverse esigenze della popolazione. Questa parte del libro potrà interessare di più lo specialista, fitta com'è di cartine, di dati, di grafici, di tabelle; impaurisce un poco il lettore comune e, insomma, non è di agevolissima lettura. Segue nel volume una ricca sezione iconografica che è il vero e proprio catalogo della mostra, anche se non tutto il materiale presente in quella sede viene qui riprodotto. Ci rendiamo conto che gli studiosi hanno utilizzato per le loro ricerche le fonti più disparate. Troviamo così mappe catastali e aziendali, quadri e stampe, progetti di attrezzi e macchine per l'agricoltura (alcuni molto astrusi e fantasiosi), foto contemporanee, anche aeree, ex voto. Proprio un ex voto, proveniente dal Santuario della Madonna della Bozzola di Garlasco, documenta per esempio la pericolosità delle strade, a causa del brigantaggio, nella Lomellina del Settecento. Nelle ingenue scene in cui è diviso il quadro seguiamo le disavventure di un viaggiatore che incontra «un omicidiario con sciabla chiamato Alesandrino... quale toglieva il danaro e la vita a' viandanti» ma si salva fortunosamente (e alla fine il malandrino «in Mortara fu apichato»).
La terza parte, di tono più divulgativo rispetto alla prima, analizza vari aspetti del mondo rurale e arriva ad alcune interessanti conclusioni. Apprendiamo così che il vigneto specializzato, che è tanta parte del paesaggio collinare, si è diffuso soprattutto dalla fine dell'Ottocento, mentre prima prevaleva la coltura promiscua; che in pianura risalgono al Seicento le prime aziende basate sulla foraggera e sull'allevamento; che in Lomellina le risaie si erano già affermate nel Settecento. Possiamo seguire l'ingresso della macchina in agricoltura, lento a causa del costo troppo alto per l'ammortizzamento delle spese. Ci rendiamo conto della difficoltà dei trasporti negli ultimi secoli, nonostante la ripresa delle costruzioni stradali nel Seicento e nonostante i progetti di nuove carrozzabili ad opera dei governi «illuminati»; tanto che Charles Dickens, in viaggio per l'Italia a metà Ottocento, lamentava le venti ore spese per andare in carrozza da Alessandria a Piacenza, passando per Stradella.
Il libro, dunque, ha il pregio di evitare le risibili nostalgie arcadiche, consentendo una maggiore, e realistica, conoscenza del mondo rurale; di quel mondo cioè che di fatto, se non siamo contadini, si allontana sempre più dalla nostra vita, ma in cui — lo si voglia o no — affondano le nostre radici.

È NATA LA STORIA DI ABBIATEGRASSO A FUMETTI

di MARINA GERINI

Il merito principale del volumetto: «Storia di Abbiategrasso e dintorni a fumetti — dai Liguri a Ludovico il Moro» pubblicato dalla Edidea Studio nel dicembre 83 è forse quello di aver suscitato un vespaio di polemiche sulla stampa locale. È interessante esaminare i termini e i motivi di queste diatribe; ma prima è necessario illustrare brevemente il libro in questione.
Il volume di fumetti, come specifica il sottotitolo, tratta del periodo storico che va dai Liguri a Ludovico il Moro, in previsione di una seconda parte che dovrebbe trattare di quello che va dalla signoria di Ludovico il Moro, e cioè dalla fine del 1400, fino ai giorni nostri.
La sceneggiatura della storia di Abbiategrasso e dintorni a fumetti è di Bernardo Stroppi, i disegni di Carlo Bosetti, entrambi abbiatensi.
Esso ripercorre le tappe più importanti della storia locale: dallo stanziamento dei primi popoli che vivevano nell'Italia settentrionale, comunemente chiamati Liguri, all'arrivo dei Galli che fondarono Mediolanum fino alla conquista dei Romani, le tracce della cui civiltà furono rinvenute negli scavi presso la Cascina Pestegalla, dove si trovava una necropoli. Si passa poi all'esame del periodo barbarico fino all'arrivo dei Longobardi che con Alboino estesero il loro dominio su gran parte dell'Italia, fissando la loro capitale a Pavia.
Dopo Carlo Magno, arrivarono i Franchi: da questo periodo la documentazione su Abiate è più copiosa; nello stesso volume i riferimenti a documenti del periodo sono più frequenti. Con il sorgere dei Comuni anche Abbiategrasso subì dei cambiamenti, così come ebbe influenza lo scavo del Naviglio del 1179. L'avvento delle Signorie coinvolse Abbiategrasso che divenne proprietà dei Visconti. Nel libro vengono illustrati gli episodi salienti della famiglia Visconti e il suo avvicendamento con quella degli Sforza, che concessero nel 1483 che si tenesse la fiera annuale e il mercato ogni martedì.
Il volume si conclude con la trattazione del periodo del ducato di Ludovico il Moro, l'accenno allo sfarzo della sua corte nonché al suo mecenatismo (ricordiamo che per ordine di Ludovico il Moro il Bramante progettò il pronao della Chiesa di S. Maria Nuova).
Come spesso succede per le iniziative originali (ma è già nato e fiorito da tempo il genere letterario delle storie «a fumetti»; ed è inutile citare, prime fra tutte, quelle di Enzo Biagi) si sono subito creati due schieramenti: quello dei detrattori e quello opposto di chi ha particolarmente apprezzato l'idea di trattare a fumetti la storia di un paese dalle antiche tradizioni come Abbiategrasso.
I detrattori innanzitutto hanno evidenziato gli errori relativi alle illustrazioni. Si è detto, per esempio, che «mentre si sta parlando della chiesa paleocristiana di Corbetta, cioè dei primi secoli dopo Cristo, si raffigura il campanile che potrebbe essere per stile di 1.500 anni dopo» e così pure: «Si descrive la costruzione della Chiesa di S. Maria Nuova con già terminato il battistero, che invece è parecchio posteriore» ecc. Questo tipo di errori metterebbe in crisi la «verità storica» e incrinerebbe la validità didattica di questo libro che, come dice l'autore nella prefazione, è rivolto soprattutto agli studenti della scuola media.
Un'altra critica rivolta agli autori del libro è di avere attinto al testo di Mons. Palestra «Storia di Abbiategrasso», anche se francamente non si capisce che cosa ci sia di negativo nell'essersi documentati su un testo che ha, a ragione, una certa autorevolezza sul campo della storia locale; forse si sarebbe potuto pretendere una bibliografia dei testi consultati a conclusione del lavoro, ma non si tratta nemmeno di un saggio di storia...
Non manca comunque chi si è pronunciato a favore del volume, definendolo «estremamente interessante» o «di buona fattura» o ancora «unico nel suo genere». Tutte queste persone fanno leva sulla originalità dell'iniziativa e sulla incisività dell'opera grazie al linguaggio semplice e alle belle vignette illustrative. Secondo costoro,

insomma, il merito del libro è quello di interessare il lettore anche parlando di «storia», nonché di diffondere la conoscenza della storia locale fra i giovani e i meno giovani (e certamente non si tratta di impresa di poco conto).
Secondo il mio parere è opportuno ridimensionare entrambe le posizioni e giudicare l'opera con serenità di giudizio (l'aristotelica sentenza «virtus in medio stat» è ancora di estrema attualità). Ritengo del tutto positiva e da incoraggiare l'idea di trattare di storia locale tramite i fumetti: che la comunicazione per immagini sia tra le forme di linguaggio più persuasive è ormai un dato di fatto. D'altra parte la concezione che il «fumetto» sia un prodotto di pseudocultura da rifiutarsi in blocco e da bandire da qualsiasi contesto socioeducativo è stata in questi ultimi tempi messa in discussione e superata; dal momento che ha un così vasto consenso di pubblico, soprattutto tra i giovanissimi, non si può ignorare il fenomeno ed è anzi necessario da parte di insegnanti ed operatori sociali e culturali attuare un recupero di questo mezzo di comunicazione così singolare[1].
Per tornare al libro «Storia di Abbiategrasso e dintorni a fumetti» penso che sia apprezzabile lo sforzo di tradurre in immagini la storia di un paese di tradizioni secolari.
Certamente si potrà affinare la tecnica sia della sceneggiatura che del disegno, ma l'impostazione è senz'altro buona.
Non sarà superfluo per il prossimo volume che verrà pubblicato (e speriamo che questo accadrà) una revisione più attenta e puntuale del testo e dei riferimenti storici e culturali.
È vero che nel volume appena pubblicato si riscontrano qua e là imprecisioni o ingenuità (es. Carlo Magno che ripudia Ermengarda e nella vignetta pensa: «Era così dolce e bella» quasi che il coro del Manzoni «Sparse le trecce morbide...» non fosse mai stato scritto) ma penso che si possano perdonare, considerando il fatto che si tratta del primo esperimento del genere a livello locale e realizzato in maniera «artigianale», se si legge questo termine senza connotazioni negative.
Potrebbe inoltre rivelarsi un efficace sistema didattico-educativo quello di far rilevare ai ragazzi se e dove si trovino errori o imprecisioni che intacchino la «Verità storica».
Per concludere, vorrei fare un'ultima precisazione a proposito della mostra delle tavole dei fumetti componenti il libro, organizzata dalla Biblioteca Comunale di Abbiategrasso.
Anche questa iniziativa ha suscitato scalpore, perché è sembrato assurdo il fatto che l'Ente pubblico abbia sponsorizzato un'iniziativa commerciale di un privato. Non mi sembra ci sia tanto da scandalizzarsi per una pratica ormai invalsa e generalizzata (tutte le mostre di pittura, fotografia ecc. di autori viventi non sono spesso «sponsorizzate» dall'Ente pubblico?); semmai è giusto che una struttura pubblica diventi centro propulsore e di trasmissione di iniziative culturali a livello locale.

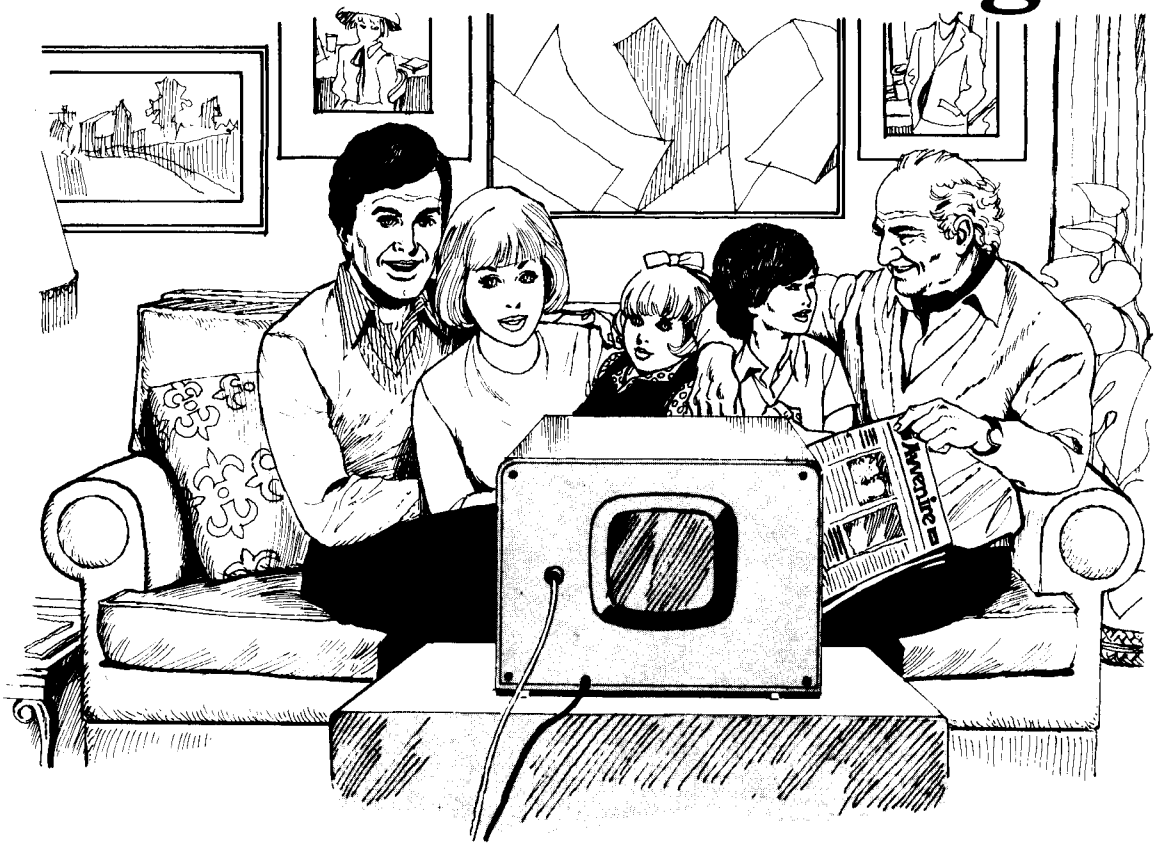
(1) Si tratta di una precisazione di carattere generale che ritengo necessaria, in quanto penso che a monte delle critiche rivolte al singolo libro di fumetti di cui stiamo trattando ci sia un rifiuto del «fumetto» come strumento didattico o comunque veicolo di diffusione culturale.

A SCUOLA DI AGRICOLTURA

di A. ORTOLINA

L'edificio è vecchio, un po' malandato e avrebbe bisogno di un robusto maquillage per coprire le rughe.
La scuola che vi è ospitata, invece, è giovane: non solo perché tali sono sia gli utenti che gli insegnanti, ma anche per la novità dei corsi che vi si tengono.
Sto parlando del settore «conduzione aziendale e commercializzazione dei prodotti agricoli» avviato nell'ottobre 1983 a Casterno, frazione di Robecco sul Naviglio nell'edificio lasciato libero dalla scuola elementare trasferitasi — beata lei — in locali nuovi di zecca.
Al centro di formazione professionale ci arrivo un sabato mattina, per una chiacchierata con alcuni insegnanti.
Nel locale stretto e lungo della direzione, *modestamente arredata ma con vista sulla chiesa e sulla vallata che si estende fino al Ticino, mi incontro con Ambrogio Biglieri, insegnante di cultura generale, Giuseppe Ferrario, di buona mole e simpatia, docente di materie scientifiche, e Roberto Origgi, agronomo, che è un po' stato il promotore del corso, avendo intuito e raccolto un'esigenza della zona.*
Dopo un lungo periodo di fuga generalizzata dall'agricoltura, infatti, si comincia a percepire la ripresa di un desiderio di restare attaccati alla terra.
Ciò è dovuto anche a una ripresa di immagine delle professioni agricole, cui la società finalmente riconosce (ma ancora non a sufficienza) l'importanza e la dignità del ruolo.
Il desiderio di occuparsi di agricoltura, dunque, diventa scelta intelligente, non via obbligata dal destino (il figlio del contadino per forza a sua volta contadino).
Scelta di dedicarsi a un lavoro con piena consapevolezza dei suoi contenuti professionali, con categorie personali e culturali che rendano capaci di gustarne il senso.
Per questo è necessaria anche una preprazione di tipo scolastico.
Gli allievi che frequentano e che sono figli di agricoltori (ma il corso è aperto anche a chi figlio di agricoltore non è, sia chiaro) tante cose le sanno già per esperienza, per averle viste e praticate da quando sono nati. Alla scuola chiedono la capacità di spiegare fatti e fenomeni di cui hanno già preso atto, di conoscere vie e tecniche alternative a quelle già praticate: magari per riconfermare la validità di quelle in atto, ma sapendo che ci sarebbero altre possibilità e sapendo perché quelle in uso sono più valide.
In una zona ricca di acque e flora, fertile e abbondante di erbe (le marcite di derivazione cistercense consentono più raccolti nell'arco dell'anno) dopo la media dell'obbligo non c'erano corsi o scuole ad indirizzo agricolo. La più vicina era a Novara. A Brescia, Codogno, Villa Cortese c'erano, e ci sono, scuole per periti agrari. A Mortara una specializzazione per meccanici agricoli; a Lodi una per casari.
La Fondazione Clerici, che gestisce corsi di formazione professionale per Conto della Regione Lombardia e che ha un proprio centro in quel di Abbiategrasso (Corso San Pietro 49, telefono (02) 9460153; corsi per operatori d'ufficio e operatori contabili, tecnici elettronici, operatori macchine utensili) ha dato la disponibilità ad aprire questo nuovo settore.
Il comune di Robecco sul Naviglio ha offerto come sede l'edificio delle vecchie scuole elementari di Casterno.
È partito così, dopo le necessarie verifiche e gli opportuni aggiustamenti, il corso che rilascia un attestato regionale di qualifica dopo due anni e, eventualmente uno di specializzazione se sarà possibile effettuare un terzo anno.
Gli insegnamenti mirano ad approfondire alcune dimensioni: cooperazione *come indispensabile per continui sviluppi futuri*

Canale 6: la sintonia della famiglia



CANALE 6

Canali 32 - 43 - 53 - 66 UHF

Per riscoprire il piacere di stare in famiglia, c'è la televisione che ci unisce tutti quanti, ci fa parlare, ci diverte, ci racconta le ultimissime novità della nostra città, ci suggerisce come passare il tempo libero, ci fa giocare con i nostri figli, entra con discrezione nelle nostre case e ci dà appuntamento tutti i giorni per tante ore di serenità.

Per questo Canale 6 è di casa a casa nostra.

TELEINFORM 80 S.p.A. - 20122 Milano - Corso di Porta Romana, 51 - Tel. 5462495-5462924

dell'azienda, informazione sulle forme associative atte alla produzione, semilavorazione e commercializzazione dei prodotti, razionalizzazione delle tecniche di produzione compresa la capacità di sottoporre i terreni alle dovute analisi per lo studio di possibili colture alternative e rigoroso controllo del patrimonio zootecnico; conduzione aziendale che faccia perno sulla gestione economica e dia autonomia finanziaria e amministrativa.
Così alle materie tradizionali si aggiungono agronomia, zootecnia, contabilità agraria e meccanica agraria.
Mentre parliamo alcuni ragazzi entrano in «direzione» e si fermano a sentire i nostri discorsi dimostrando una certa familiarità coi loro professori verso i quali c'è rispetto, ma non distacco.
L'85% degli iscritti sono figli di agricoltori e provengono un po' da tutti i paesi intorno a Casterno: Gaggiano, Binasco, Rosate, Magenta, ecc...
I miei interlocutori mi spiegano anche che nella stesura del programma si è privilegiata l'agricoltura della zona: i problemi delle singole aziende che trovano riscontro nelle aziende vicine vengono discussi assieme e le varie esperienze messe a confronto.
Già nei primi tempi del corso i professori notano nel ragazzo un cambiamento di personalità: dal tradizionale desiderio di stare da solo, derivante dalla vita in cascina di solito staccata dal contesto urbano, il ragazzo dimostra propensione a stabilire amicizie e rapporti di socialità ed si apre a recepire le proposte culturali del suo mondo lavorativo.
È desiderio della scuola e questo gli insegnanti me lo ripetono per sottolinearlo, che lo studente, anche durante il corso, continui a lavorare in campagna.
Solo alternando teoria e pratica è possibile riscoprire (o scoprire) quella ricchezza culturale del mondo agricolo che gli stessi ragazzi spesso non hanno mai conosciuto.
Del resto lo stesso corso prevede molte ore di pratica con esercitazioni presso un'azienda agricola della frazione Casterno, la BO-PA, nuova, modernamente attrezzata, e totalmente automatizzata, alla cui guida c'è il giovane e dinamico imprenditore Fortunato Borsani.
Sono previste anche visite alle più importanti fiere zootecniche (Cremona, Montichiari), alla fiera agricola di Verona, ad impianti pilota tipo quello di Zorlesco fiore all'occhiello della Cariplo.
L'impegno non vorrebbe fermarsi alla formazione dei giovani. È ambizione dei responsabili fare del centro un riferimento per il mondo agricolo e la culturale locale con l'organizzazione di dibattiti informativi allargati a tutti gli operatori agricoli in occasione di eventi particolari, quali la semina, il diserbo, la fecondazione artificiale, l'uso delle acque irrigue con interventi di specialisti provenienti dalla facoltà di agraria dell'Università di Stato o della Cattolica.
Per quanto riguarda la sede il sindaco di Robecco sul Naviglio — Beniamino Merlo — mi dice che è stata volentieri affittata alla Fondazione Clerici la vecchia scuola elementare a prezzo di favore e con un contratto di sei anni per gli scopi sociali che la Fondazione medesima si prefigge. Non esclude neppure un certo impegno finanziario per ristrutturarla convenientemente così da evitarne il degrado, in linea con il costante impegno dell'Amministrazione a favorire l'istruzione ai vari livelli rinnovando gli edifici scolastici del capoluogo e della frazione di Castellazzo e costruendo ex novo la scuola elementare di Casterno e la media di Robecco.
«Dispiace, mi confessa sinceramente il sindaco che mi riceve nella splendida villa adibita a Comune, vedere papà che smettono per anzianità di lavorare nei campi e non vengono sostituiti dai figli».

La scuola di agraria è partita, ma, come già detto all'inizio, necessiterebbe di finanziamenti soprattutto per dotarsi di un adeguato laboratorio di analisi.

Chissà che qualche Ente pubblico o privato non sia disposto a sponsorizzare questa iniziativa che in fondo non va solo a vantaggio degli utenti diretti, ma dell'intera zona.

EDIEMME s.a.s.
centro elaborazione dati

ha scelto i collaudati sistemi NIXDORF COMPUTER per la realizzazione delle procedure necessarie ai servizi per la propria clientela:

SETTORE PRIVATO
- paghe e contributi
- i.v.a.
- contabilità
- magazzeno
- mailing

ENTI LOCALI
- gestione del personale
- bollettazione acqua e metano
- gestione del bilancio comunale

la totale affidabilità dei programmi e dei sistemi, nonchè l'esperienza EDIEMME, consentono all'utente una assoluta garanzia di esattezza e validità dei risultati

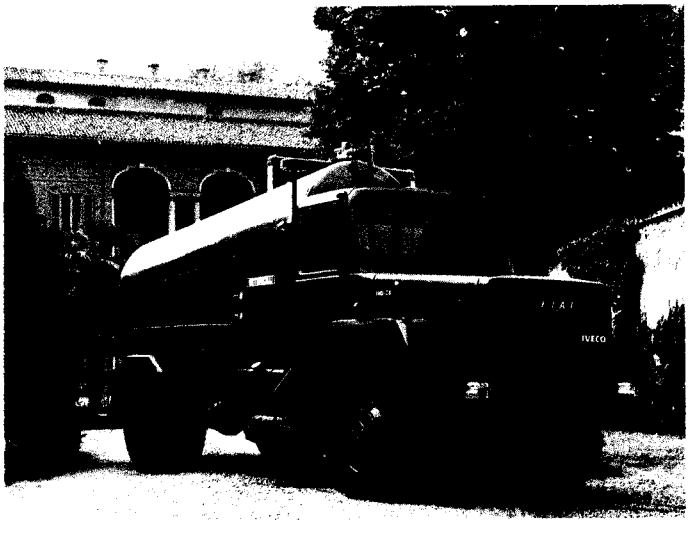
EDIEMME: via Pretorio 16/22 20013 Magenta Tel. 9790950

NIXDORF COMPUTER PIÙ EDIEMME

un binomio per le esigenze più sofisticate

attrezzatura per l'innaffiamento stradale e servizio ausiliario antincendio

attrezzatura per lo spurgo di pozzi neri

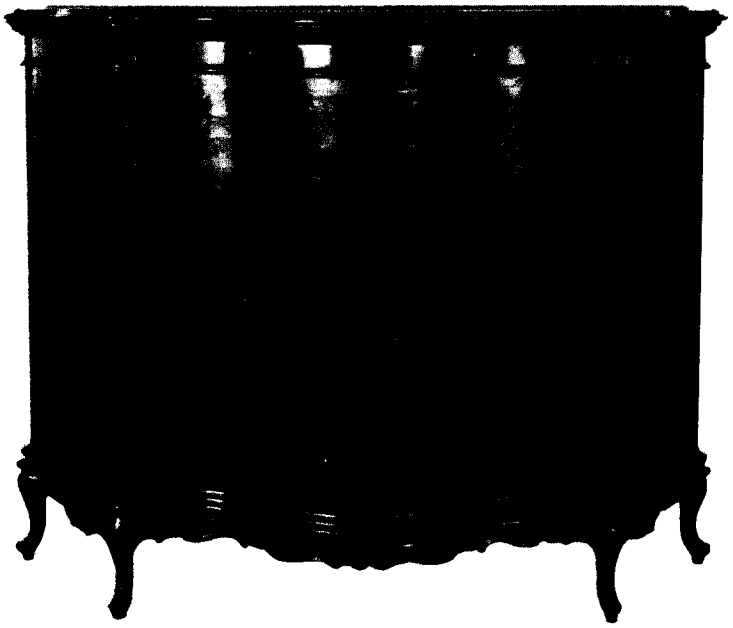


attrezzature per l'igiene pubblica e l'antincendio

ANTONICELLI

ANTONICELLI S.P.A. 20011 CORBETTA (MILANO) - VIA OBERDAN, 60

Oggetti d'Arte
Antonella Pozzoli



Cascina Acquanegra
Boffalora Ticino Milano T. 02.9755252

B & B STUDIO

SERVIZIO:

- Sindacale
- Economico-Fiscale
- Commercio-Estero

Assistenza nei rapporti con I.N.P.S. I.N.A.M., I.N.A.I.L., E.N.P.I., e Amministrazioni Locali.

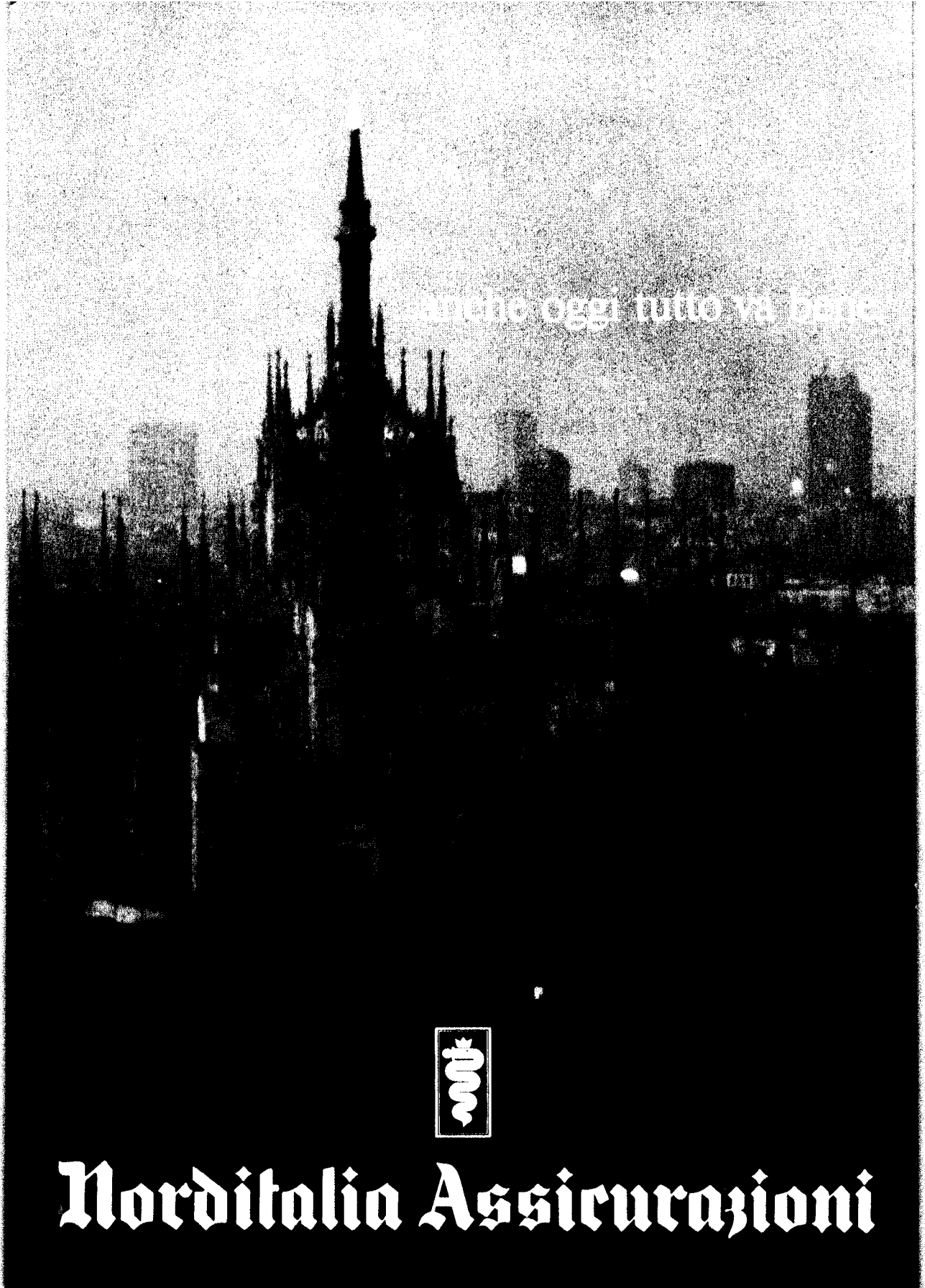
CONSULENZA:

- Legale
- Assicurativa
- Finanziaria
- Valutaria

L'Associazione Legnanese dell'Industria ha promosso la costruzione del Consorzio Export Legnano, del Consorzio Garanzia Collettiva FIDI e del CONFIDI EXPORT LEGNANO.

ASSOCIAZIONE LEGNANESE DELL'INDUSTRIA

20025 LEGNANO - Via S. Domenico, 3 - Tel. (0331) 543.391-2-3-4
20013 MAGENTA - P.zza Liberazione, 6 - Tel. (02) 97.92.256-7


anche oggi tutto va bene!
Norditalia Assicurazioni